

Lo scrive il Tar Lazio nella sentenza

## «La sede regionale delle Dogane mai attivata davvero»

L'Agenzia presente in città venne istituita nel 2007 ma la delibera fu congelata

Alla fine la sede regionale dell'Agenzia delle Dogane a Reggio era solo sulla carta ma non poggiava su alcun provvedimento normativo. E questo per ben 12 anni. Almeno è questo quanto si legge nella sentenza di merito del Tar Lazio depositata venerdì che ha respinto il ricorso del Comune contro la delibera del comitato di gestione della stessa Agenzia che aveva individuato la sede interregionale Calabria-Basilicata a Catanzaro. Al di là della nuova riorganizzazione dell'ex ente dei Monopoli di Stato che ha lasciato a Reggio la sede, è curioso il caso che emerge dalla lettura della sentenza del Tribunale amministrativo regionale. Il Comune guidato dal primo cittadino Giuseppe Falcomata, aveva sottolineato che con la delibera numero 50 del 19.3.2007 è stata istituita la Direzione regionale della Calabria con sede nella città di Reggio Calabria, che la predetta delibera è stata impugnata dal Comune di Catanzaro e accolta con la sentenza n. 111452 del 2007, che la sentenza di primo grado è stata riformata dal Consiglio di Stato con la pronuncia

**La riorganizzazione degli ex Monopoli ora ha scelto di nuovo l'area dello Stretto quale sito interregionale**



Il caso. La sede dell'Agenzia nell'area del porto cittadino

nel 2008 che accogliendo gli appelli proposti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e dal Comune di Reggio Calabria ha confermato la sede della Direzione regionale dell'Agenzia delle Dogane a Reggio Calabria. Caso chiuso dunque? Assolutamente no. Perché quella decisione del ministero non fu mai attuata perché nel 2008 venne approvata una norma con la quale era stata prevista una riduzione degli uffici. E peraltro mentre prima la Calabria era legata alla Campania nella nuova formulazione l'asse era con la Basilicata.

«Appare rilevante», scrivono i giudici amministrativi romani nella sentenza, anche la circostanza evidenziata sia dall'amministrazione finanziaria del ministero che dal Comune di Catanzaro e dall'Amministrazione provinciale di Catanzaro, che la direzione regionale delle Dogane per la Calabria, con sede a Reggio Calabria, prevista dalla delibera n. 50 del 2007, non è mai stata effettivamente attivata, pur nella validità ed efficacia dell'atto istitutivo, inizialmente a causa dell'annullamento della stessa e della conseguente determinazione dell'Agenzia delle Dogane del 26.9.2007, da parte di questo Tribunale con la sentenza n. 11452 del 2007 (poi riformata dal Consiglio di Stato con la decisione n. 4789/2008) e, successivamente, per l'entrata in vigore del D.L. n. 112 del 2008, convertito con la legge n. 133 del 2008, il cui art. 74, comma 1, lettera a ha imposto di provvedere entro il 30.11.2008 "a ridimensionare gli assetti organizzativi esistenti (...) operando la riduzione degli uffici dirigenziali di livello generale e di quelli di livello non generale, in misura non inferiore, rispettivamente, al 20 e al 15% di quelli esistenti».

I giudici del Tar ricordano che peraltro Catanzaro gode di una posizione baricentrica rispetto alla Basilicata e aggiungono: «Come affermato dal Consiglio di Stato, l'Amministrazione gode di ampio potere discrezionale in merito alla organizzazione dei propri uffici». Ora il quadro è nuovamente cambiato ma per ben 12 anni si è creata una sede regionale a Reggio, con tanto di cartelli davanti alla struttura al porto, ma che giuridicamente non lo era. Una storia tutta italiana.

Una variante sta bloccando il riavvio dell'opera nelle immediate vicinanze dei Riuniti

# Parcheggio multipiano Lavori fermi da cinque mesi

I residenti di via Rausei denunciano una situazione incredibile: «Le strade si stanno sgretolando a causa dell'apertura del cantiere»

**Alfonso Naso**

Lavori fermi da molti mesi. Forse più di cinque. Anche il cantiere del parcheggio multipiano di via Rausei, nei pressi del Grande Ospedale Metropolitano, è tra le sabbie mobili. I cittadini residenti nella popolosa zona, sottolineano: «Qui non si vede nessuno da tempo e i disagi li abbiamo sopportati e li stiamo sopportando anche adesso».

In effetti le foto inviate in redazione tramite il canale "Ditelo alla Gazzetta" sono emblematiche: di come tutta l'area sia fortemente degradata e si trovi in condizioni precarie. I residenti, in particolare, denunciano che a seguito del profondo scavo di sbancamento per realizzare il parcheggio (al momento solo lo scheletro) è derivato anche un progressivo laceramento del manto stradale che, in effetti, in tutte le aree limitrofe al cantiere si presenta devastato.

Avvallamenti e buche di varia

entità, complice la poca ampiezza delle strade, le automobili sono costrette a fermarsi dentro, non senza rischio anche per i pedoni. Il cantiere va avanti a lento, eppure i lavori dovevano essere già completati.

La scorsa estate il primo intoppo per un'operazione aggiuntiva non prevista in sede di gara, si doveva spostare la fibra ottica che serve gli Ospedali Riuniti. Poiché l'attività si era resa necessaria in corso d'opera, gli uffici tecnici del Comune si erano attivati per risolvere il tutto senza problemi. Questo, però, ha comportato una lungaggine della procedura legata al fatto che si è dovuto scegliere una ditta in grado di spostare la fibra senza ulteriori

**La struttura doveva essere completata nell'estate del 2017. Al momento si vede solo lo scheletro**

## Interventi in corso in via S. Francesco

● Sono in corso i lavori di rifacimento del manto stradale e di ripristino delle funzioni tra di pozzetti per la raccolta e il deflusso delle acque meteoriche in via S. Francesco da Paola al centro di Reggio, nell'area compresa tra la via Fra' Gesualdo Melacino e la via Crocefisso. Questo quanto si legge in una nota stampa diffusa dal Palazzo San Giorgio, l'amministrazione comunale inviata ai pompieri e alle presinzioni con replicate cartellonistiche di cantiere, che regolamentano il divieto di sosta e l'interdizione della circolazione veicolare nei tratti interessati dalle lavorazioni», conclude la nota.

intoppi. A ottobre 2017 il sindacalista della Cisl denunciava: «Prima l'azienda ha bloccato licenziando gli operai, non sembra che la cui ressi più d'tanto».

Abbiamo cercato di fare il Comune, il quale ha detto che i lavori sono veramente in corso, o almeno non essere bloccata e precludere la conclusione dell'opera ormai abbondantemente perché questo parcheggio essere consegnato, alla congestione delle vie vicine dell'ospedale, in 2017 i lavori di oltre 6 euro sono andati avanti e adesso tutta l'area che fa quadrato, nuova struttura che per le strade divenute. Dopo le polveri spacciate al problema, residenti, mentre la consegna di questi impianti pubblica.

# Reggio

“ In via Rauseri da quando sono iniziati i lavori del parcheggio il manto stradale si sta sgretolando. I cittadini residenti nella zona

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

Le operazioni di ripristino della condotta "bucata" sono complesse e c'è il rischio che sia stato il corso d'acqua a danneggiarla

## Acqua al lumicino, si lavora sotto il torrente Sant'Agata

La pioggia sta condizionando gli interventi che Soricat ha avviato già sabato

Il maltempo non ha fermato gli operai della Soricat impegnati nei lavori di ripristino della condotta sul torrente Sant'Agata che si era lesionata sabato mattina bloccando l'erogazione dell'acqua proveniente dalla diga sul Menta. Il tempo però è poi ulteriormente peggiorato e le condizioni nell'area di cantiere sono diventate molto difficili. Si annuncia uno slittamento della conclusione degli interventi di ripristino anche perché in base ai primi lavori pare che il cedimento non sia stato di-

rettamente della condotta ma sarebbe stato provocato dal torrente che ha corrotto il tubo. Per questo si sta scavando da sotto per cercare di capire com'è la situazione e comunque gli interventi si presentano complessi.

La condotta che alimenta i pozzi di Carafano fino a pochissimi fa sosteneva una portata d'acqua pari a 60 litri mentre adesso ne riceve 300. Si dovrà in ogni caso una volta superata la situazione di emergenza trovare una soluzione ottimale per evitare che si ripetano i guasti che nell'ultimo mese hanno comportato il blocco dell'erogazione idrica e il ritorno al tradizionale metodo di distribuzione tramite pozzi di rilancio



Spezzata. La condotta che si è rotta nella mattinata di sabato scorso.

che si sperava potessero essere definitivamente chiusi. E invece sono ancora funzionanti. Meno facile si potrebbe dire perché in assenza l'acqua non arriverebbe neppure nelle ore diurne nei quartieri di Santa Caterina, San Brunello, Sbarze, Gebbione, Modena, San Sperato, Ciccarello. I cittadini chiedono con insistenza quando tornerà il flusso regolare ma al momento i tempi non sono certi. E anche altre zone cittadine sono condizionate da disservizi idrici. Reggio, Campi, Sant'Antonio, Condera, Spirito Santo, San Giovanniello, Villone, Pumarà, Sant'Anna, Cardinale, Portanova, Tremulini.

Dunque vaste e popolate aree

della città da qualche giorno sono impiombate nell'emergenza idrica e in tutto questo slitta ancora lo spegnimento del dissalatore che era stato inizialmente programmato per la fine dell'anno scorso e posticipato a fine gennaio. Nei giorni scorsi il sindaco Giuseppe Falcomata insieme al consigliere comunale delegato al servizio idrico integrato Brunetti avevano dato per ammesso quest'ulteriore passaggio ma ancora il dissalatore è in funzione. Dopo il guasto del giorno scorso si dovrà approfondire tutto per evitare che continuino i disservizi. E resta sempre da risolvere il problema per le perdite sulla rete comunale.

a.n.

La Commissione straordinaria di Gioia Tauro ha approvato il documento contabile 2017/2019

# Via libera al bilancio di riequilibrio Mct dovrà versare 2 milioni di Imu

## Le aree del porto catastate erroneamente dall'Agenzia delle entrate

Domenico Latino

### GIOIATAURO

La Commissione straordinaria che gestisce il Comune, guidata dal prefetto Antonio Reppucci, ha approvato con delibera di giunta lo schema di ipotesi di bilancio stabilmente riequilibrato per il triennio 2017/2019. Il documento sarà trasmesso al Collegio dei revisori dei Conti per il parere, dopodiché la palla passerà alla Commissione enti locali del ministero dell'Interno per le valutazioni ed eventuali prescrizioni.

Si tratta di un passaggio importante per la vita amministrativa dell'ente, soprattutto alla luce del default dei conti pubblici, con tutto il pregresso debitorio e creditorio che da un anno è in mano alla commissione straordinaria di liquidazione.

L'ipotesi di bilancio, stabilmente riequilibrato 2017/2019 tiene in debito conto della previsione di aumento delle imposte, delle tasse e dei canoni patrimoniali con il recupero dell'evasione, dell'eventuale contributo erariale, dell'eliminazione dei servizi non indispensabili e del contenimento degli altri livelli di spesa, delle rate di ammortamento per mutui con la Cassa di risparmio e prestiti e con altri soggetti; contestualmente all'ipotesi di bilancio, l'ente deve deliberare ai livelli massimi di legge le tariffe relative ai tributi e ai canoni patrimoniali.

Sfogliando gli allegati, una parte importante è dunque dedicata alle entrate: le previsioni per il triennio 2017-19 sono state formulate tenendo in considerazione il trend storico



Palazzo Sant'Ippolito il Comune di Gioia Tauro è in dissesto finanziario

degli esercizi precedenti; le informazioni catastali e tributarie, le modifiche normative che hanno impatto sul gettito e i risultati degli accertamenti dell'evasione tributaria. Oltre a Tasi, Tari, Irpef (applicata l'aliquota massima allo 0,8% per i prossimi 5 anni sen-

**Con l'ente in default tutti i tributi comunali vengono applicati nella misura massima prevista dalla legge**

za agevolazioni per fasce di reddito), tra le principali iscritte in bilancio vi è l'Imu. Particolare attenzione negli accertamenti degli uffici tributari è stata posta, in virtù di un atto di indirizzo per le attività di accertamento e riscossione delle entrate comunali in area portuale, alla posizione della società terminalista MCT per l'erronea identificazione catastale da parte dell'Agenzia delle entrate delle superfici operative nella categoria E (esenti da Imu) invece che nella categoria D55, così come ampiamente descritto dalla legge di bilancio 2018. Gli avvisi di accertamento emessi hanno un im-

### E del Ministero il parere decisivo

Con il dissesto vi è la netta separazione di competenze tra la gestione passata e quella corrente: l'amministrazione deve esclusivamente occuparsi del bilancio sanato, ponendo particolare attenzione all'eliminazione di tutte le cause strutturali che hanno determinato la situazione di dissesto. Viene definita l'ipotesi in quanto solo dopo il via libera ministeriale l'ente dovrà poi approvare formalmente il bilancio di previsione. La sua approvazione segna il inizio della fase finale del processo di risanamento dell'ente: (dl)

porto di 371.585 euro per ciascuna annualità dal 2012 al 2016.

Sui tributi, si evidenzia ancora che il Comune ha affidato alla società partecipata Gioseta e a diversi concessionari tutte le attività di accertamento e riscossione sia ordinaria che coattiva, con evidenti e consequenziali difficoltà nello svolgimento delle attività (ricostruzione banca dati) e in termini di riscossione e di liquidità di cassa.

Infine, l'attività di recupero: la strategia che si sta cercando di attuare è quella di adottare una gestione operativa che procederà ad un'intensa attività di repressione.

Montebello Jonico, le 'ndrine alzano il tiro e tornano a colpire una delle strutture turistiche di maggior prestigio dell'intera comprensorio

# Racket criminale, incendio al Saline Resort

La denuncia dei titolari: «Gesto vile e ignobile». Suraci e Falcomata: «Avanti con coraggio»

Federico Strati

## MONTEBELLO JONICO

"Le Saline Resort" ancora una volta nel mirino del racket. È successo la notte scorsa a Saline Joniche, in località Pantanelle, qualche minuto dopo le 2. È stavolta non sembrano esservi dubbi sulla matrice dolosa dell'attentato. Come si vede bene dalla registrazione dell'impianto di videosorveglianza, pubblicata sulla pagina Facebook del resort: due uomini in cappucci si sono introdotti all'interno della struttura con materiale incendiario in mano; poi si vedono allontanarsi rapidamente, e qualche secondo dopo scoppia la deflagrazione.

È stato il custode a dare l'allarme, unico presente nel locale, chiuso per lavori di manutenzione e ristrutturazione. Sul posto, immediatamente allertati, sono giunti i Carabinieri di Melito e di Saline e i Vigili del Fuoco, il cui pronto intervento ha evitato che l'incendio avesse conseguenze più gravi.

È andata completamente distrutta la sala ristorante, della quale non è rimasto più nulla. Ingentissimi i danni. Uno scenario apocalittico si presentava ieri mattina agli occhi degli inquirenti.

Incredulità e sconcerto fra il personale e i titolari della struttura, ma nessuna voglia di mollare e cedere a queste forme di ricatto da parte della criminalità organizzata. Inequivocabile in tal senso il messaggio postato sulla pagina Facebook del resort: «Vogliamo diffondere il video delle nostre telecamere di videosorveglianza affinché questi vigliacchi si sentano non

solo braccati dalle forze dell'ordine, ma soprattutto da tutte quelle persone oneste che ancora credono che questa terra un giorno possa finalmente cambiare. Ci teniamo a dimostrare la nostra trasparenza che riferite non solo l'onestà dei nostri comportamenti ma anche la nostra volontà di collaborare attivamente alla soluzione e dialogare e fornire noi stessi le informazioni necessarie come fonte autorevole. Quello che fa più male è che lascia l'amaro in bocca dopo simili eventi, non è la polvere o l'odore acre di bruciato, la cosa impossibile da accettare è un gesto così vile e ignobile nei confronti di chi, ogni giorno, lotta per restituire a questa terra e ai suoi giovani, un'opportunità di lavoro, di crescita e di riscatto».

I Carabinieri hanno acquisito le immagini e avviato le indagini per risalire ai responsabili. Nel 2016 la struttura subì un altro attentato. Allora ad essere distrutto fu il bar esterno adiacente alla piscina. Stavolta è tocca



**Il sindaco Suraci: «Gesto che mortifica un'intera comunità»**



**Falcomata: «Hanno fatto bene i titolari a diffondere le immagini dei responsabili»**

to alla sala ristorante.

Tanti gli attestati di solidarietà pervenuti ai titolari del resort. Anche il sindaco Ugo Suraci ha espresso la ferma e totale condanna dell'amministrazione per il vile gesto perpetrato ai danni di una struttura di eccellenza del territorio. Un gesto - ha aggiunto - che mortifica un'intera comunità. Per il primo cittadino ancora una volta, purtroppo, si ripetono «atti di natura intimidatoria e ricattoria che prendono di mira chi vuole fare impresa e dare lavoro». Appropria staff organizzativo e dipendenti della struttura vadano massima solidarietà. L'esortiamo ad andare avanti più forti di prima, con coraggio, certi che le forze dell'ordine porteranno a compimento positivamente le indagini per risalire agli autori di questa vigliaccata e altrettanto certi che il resort possa tornare ad essere il fiore all'occhiello del comprensorio grecanico dal punto di vista turistico/ricettivo.

L'attentato subito dalle Saline Resort è un atto gravissimo che deve suscitare l'indignazione non solo da parte delle istituzioni ma dall'intera comunità metropolitana. Lo scrive in una nota il sindaco metropolitano di Reggio Calabria Giuseppe Falcomata. «Piena solidarietà ai titolari della struttura - ha aggiunto - che rappresenta una delle eccellenze del nostro territorio e che già in passato era stata oggetto di altri simili atti intimidatori. Le immagini registrate dalle telecamere di sorveglianza della struttura mostrano in tutta la loro drammaticità la barbarie dell'ennesimo vile gesto subito. Ma ritengo significativo che gli stessi titolari della struttura abbiano deciso di diffon-



I malviventi. L'immagine delle telecamere di sicurezza del resort



dere in rete, con l'obiettivo di suscitare un sentimento di indignazione popolare contro chi si ostina a voler tenere nel buio la nostra amata terra. È il segno di quanto la nostra comunità sia stanca di questi assurdi soprusi e ora abbia deciso di reagire, contro chi vorrebbe tenerla ancorata a logiche retrograde e criminali, che adesso vanno spazzate via per sempre. Sono certo che anche grazie a questo gesto, il lavoro degli inquirenti sarà più semplice e spero che gli autori di questa vile intimidazione possano essere presto assicurati alla giustizia».

È di «azione vile e deprecabile di una mano ignobile che con la Calabria non ha niente a che vedere» solo queste parole per la catalogare l'attentato che ha colpito al cuore il Saline Resort, parla il consigliere regionale Francesco Cannizzaro. «Un'attentato - prosegue - inferto da ignoti malviventi sta danni non solo di una persona. Pino Musarella, a cui vallo mio personale fraterno abbraccio, ma di un'intera comunità, ancora una volta vittima della criminalità incontrollata da cui la nostra terra non riesce a liberarsi. Una condanna ferma senza alcuna esitazione verso gli autori di un gesto vigliacco che colpisce una delle realtà imprenditoriali più sane e dinamiche della nostra città e del comprensorio ma che, conoscendo il carattere e l'onestà del titolare, non basterà a fermare la sua azione umana ed imprenditoriale. Alle famiglie dei dipendenti ed a tutti coloro che in questa splendida struttura hanno passato momenti felici, deve essere chiaro un concetto: andranghetta malavita, criminalità comune, noi non chiniamo il capo davanti a tanta barbarie».

Gli attentati incendiari restano una delle piaghe principali della città

# Non si ferma l'emergenza racket A Gallico l'ennesima scorribanda

E gli inquirenti continuano a sollecitare «sempre più denunce»

Francesco Tiziano

Ancora fiamme notturne e malandrini. Un'altra scorribanda del racket, la prima del nuovo anno (almeno per le cronache). Sulla scrivania degli inquirenti, da sabato notte, c'è annotata un'altra vicenda: l'incendio che a Gallico ha danneggiato la "Casa del caffè-Torrefazione", un'attività commerciale sulla via Nazionale in fase di ristrutturazione. Su questo episodio sta indagando la Polizia di Stato.

Inevitabile collegare questo episodio all'inquietante sequenza di fine 2018, quando anche sulle colonne di Gazzetta sono state raccontati ben 5 attentati del racket consumati in appena 43 giorni, dipingendo un quadro di allarme per le troppe, decisamente troppe, attività commerciali e imprenditoriali finite nel mirino delle gang del pizzo o degli emissari delle 'ndrine designati per raccogliere soldi facili imponendo l'infiammabile "mazzetta".

Anche durante le feste di Natale (la notte di Santo Stefano) un paio di malviventi hanno danneggiato (prima sfondando la vetrata di ingresso del locale, con una pietra di grosse dimensioni; e subito dopo inondandolo con liquido infiammabile fino ad appiccare un rogo malandrino) "Passion Pizza", una pizzeria, rosticceria e gastronomia ubicata in via "Pasquale Aridiloro" nel quartiere Spirito Santo. In precedenza avevamo registrato la devastazione di "Zero Glutine Life" (il 14 novembre) in via del Torrione-angolo, via Giudecca; l'incendio di "New Lady Coffe" (il 28



Nel cuore della città l'incendio che ha devastato "Zero Glutine Life"

novembre) a piazza Orange; la bottiglia incendiaria lasciata in bella mostra all'ingresso di "M. Boutique" (il 3 dicembre) in via Aschenez; i quattro mezzi d'opera considerevolmente danneggiati (il 23 dicembre) nel piazzale antistante il deposito di un'azien-

**Dai dati della Prefettura emerge che sono in calo tutti i tipi di reato «mentre restano invariate le estorsioni»**

da edile nella zona di San Gregorio. Cinque sfregi della criminalità, uno più grave e preoccupante dell'altro.

Ed adesso Gallico. Che l'emergenza racket fosse tra le specialità mafiose più "in salute" in città emergeva a chiare note dal bilancio e dalle relazioni dei vertici del distretto giudiziario di Reggio nel corso dell'inaugurazione del nuovo anno giudiziario (in cui si fa il bilancio dell'anno precedente). Tra i tanti passaggi non passati inosservati dalla corpora, ed approfondita relazione esposta dal presidente della Corte d'Appello, Luciano Gerardi, anche il dato che mentre so-

no in calo tutti i reati, restano invariati gli attentati. «Secondo dati relativi all'intero distretto, raccolti dalla Prefettura per gli anni 2016 e 2017, diminuiscono di oltre il 10% i reati ed il trend sembra generalmente consolidarsi nei primi mesi del 2018. Diminuiscono i reati più efferati contro la persona, omicidi e tentati omicidi in primis. Diminuiscono quasi tutti i reati contro il patrimonio (rapine, ricettazione, usura, danneggiamenti), mentre restano sostanzialmente invariate le estorsioni».

È lo stesso presidente Gerardi, si soffermò in quel giorno solenne con un passaggio emblematico di un più ampio discorso incentrato sulla "frangibilità" tentacolare: «Malgrado siano ridotti al lumicino i fatti di sangue, rimbalzano ancora nella testa e nelle orecchie dei reggini le lugubri esplosioni notturne con cui si danneggiano esercizi commerciali ed autovetture, e gli occhi e i cuori continuano ad essere feriti dai bagliori di inquietanti incendi».

Sul tema è intervenuto sempre nella cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario il procuratore Giovanni Bombardieri: «Occorre comunque rilevare il dato positivo per cui sembra aumentare diversamente da quanto emergeva in passato la collaborazione delle persone offese che ricorrono alla polizia giudiziaria e alla magistratura per difendere i propri diritti, la propria dignità sociale e umana, la propria libertà. Ricorrono più frequentemente, per quanto ancora non in modo soddisfacente e generalizzato, le denunce».

# Quei cavalcavia diventati terra di nessuno

La maggior parte delle strutture si trova lungo l'autostrada e rientra nella viabilità locale  
Comuni e Province spesso ricorrono allo scaricabarile sull'Anas per evitare interventi costosi

Francesco Ranieri

## CATANZARO

Viadotti e cavalcavia... in cerca d'autostrada. Sono circa 150 in Calabria le strutture che "scavalcano" autostrade e tangenziali e sulle quali si verificano bisticci di competenze tra enti locali e Anas. Non è solo una questione meramente formale ma incide direttamente sulla sicurezza delle strutture e, quindi, della viabilità, in quanto la competenza su un ponte o su un viadotto prevede anche la relativa manutenzione, ordinaria e straordinaria. Che vi siano delle potenziali criticità è emerso dall'inchiesta realizzata dal Corriere della Sera che ha focalizzato l'attenzione su viadotti e ponti di tutta Italia, partendo da una preoccupante comunicazione inviata a fine 2016 al ministero delle Infrastrutture dall'allora amministratore delegato di Anas Gianni Armani, nella quale si evidenziava che quasi 1.500 cavalcavia erano senza proprietà. Una preoccupazione scaturita all'indomani di una tragedia avvenuta ad ottobre di quello stesso anno sulla Milano-Lecco, costata la vita ad un automobilista travolto dal crollo di cavalcavia. L'infrastruttura era senza manutenzione da anni perché sembrava non avere un "padre": la Provincia pensava fosse competenza di Anas e viceversa.

La situazione calabrese contribuisce dunque al dato nazionale per circa il 10% e si tratta soprattutto di quei cavalcavia che intersecano il tracciato autostradale, rientrando nella viabilità locale (comunale o provinciale) e collegando quelle parti di territorio tagliate in due dall'arteria principale. In alcuni casi le strutture sono state realizzate dall'Anas stessa, magari in sostituzione di altre preesistenti ormai vetuste, ma l'iter di consegna dell'opera al rispettivo ente locale non è mai andato a buon fine; discorso analogo per i ponti realizzati

**A Reggio Calabria la società nazionale ha demolito di recente un vecchio ponte sulla tangenziale**



**Criticità** I vecchi cavalcavia disseminati su autostrade e arterie principali rappresentano un potenziale pericolo quando non vengono mantenuti

da Comuni e Province, che spesso ritengono competente l'Anas solo perché la carreggiata attraversa una sua via di comunicazione. Così si arrivano a creare i cortocircuiti che sfociano in un'impasse tale da compromettere la sicurezza della circolazione.

In particolare è la costa tirrenica a essere interessata da questo "fenomeno", la A2 transita proprio da lì; in minor parte incide la fascia jonica, anch'esse proprio in questi giorni sono in corso opere di manutenzione straordinaria su alcuni cavalcavia della statale 106, all'altezza di Copanello di Staletti, nel Catanzarese, dove l'Anas sta mettendo in sicurezza le parti più degradate. Emblematico del potenziale quadro di rischio è il recente abbattimento da parte di Anas di un vecchio cavalcavia sulla tangenziale di Reggio Calabria: la struttura rientrava nella viabilità interpodere della zona, la cui manutenzione da parte del Comune non era stata probabilmente mai eseguita nel corso degli anni, tanto da renderla del tutto precaria.

## A breve partiranno i lavori sulla A2

# Una messa in sicurezza da 4,6 milioni

I tecnici Anas monitorano la situazione confrontandosi con sindaci e amministratori

## CATANZARO

La situazione è ben nota all'Anas calabrese, tanto che a breve partiranno i lavori di messa in sicurezza suddivisi in due appalti: il primo dell'importo di 3,8 milioni di euro, l'altro per 800mila euro. A fornire questi dati è il responsabile del coordinamento territoriale dell'Anas Giuseppe Ferrara. «Il nostro piano - spiega - prevede la sistemazione di cordoli e barriere ma anche interventi sulle strutture, ovviamente più costosi». Il dirigente Anas spiega spiega che il "meccanismo perverso" alla base di questo cortocircuito tra enti è ben noto «e il più



**Evitiamo scontri con gli enti locali e col buon senso facciamo i lavori necessari**  
Giuseppe Ferrara

delle volte la società evita di andare allo scontro con le amministrazioni locali e procede a mettere in sicurezza le strutture più degradate». Attualmente i tecnici stanno eseguendo un monitoraggio costante sui cavalcavia autostradali "contesi", al fine di individuare i siti bisognosi di interventi immediati. Il problema di fondo, spiega Ferrara, sta anche nelle attuali difficoltà economiche dei Comuni, «si tratta di enti spesso dissestati che non hanno la forza di

conservare al meglio queste strutture». Non solo, ma evidenzia anche l'altro aspetto, dettato spesso dalla convinzione, errata, che tutto quello che passa sopra l'autostrada è di competenza dell'Anas: «Così ci troviamo con opere realizzate mezzo secolo fa, sulle quali nessuno interviene perché ritiene che siano "nostri", magari anche in via strumentale, ma che in realtà non fanno parte della viabilità statale. A quel punto noi, con buon senso, interveniamo lo stesso». In questa fase è in corso un'interlocuzione tra Anas e Comuni e Province, così da fare una mappatura delle priorità. Nel frattempo, «il ministero delle Infrastrutture ci ha dato dei fondi che impiegheremo a breve lungo il tracciato autostradale».

fr.ra.

## Quadro italiano dei controlli da riorganizzare

● In Calabria sono circa 150 i cavalcavia che attraversano autostrade e arterie di rango nazionale ma che non ricevono una manutenzione costante a causa del pasticcio sulle competenze.

● Il dato regionale incide per circa il 10% su quello nazionale. Sono infatti 1.425 i ponti censiti e di fatto gravati da incertezze sulla loro gestione. Una cifra che nel 2017 era schizzata quasi fino a tremila: il monitoraggio partito quell'anno ha consentito così di ridurre il numero delle incertezze, cristallizzandole a 1.425, mentre 983 sono i ponti di proprietà Anas e 586 quelli di altri gestori, come Comuni, Province, Regioni e concessionari autostradali.

● Il problema è emerso in tutta la sua gravità quando due anni fa si sono verificati dei crolli che hanno acceso i riflettori sulla venustà di ponti e cavalcavia e rilevato tutti i dubbi sulle competenze di chi avrebbe dovuto occuparsi della loro manutenzione.

● Il 28 ottobre 2016 crolla un cavalcavia sulla Milano-Lecco, travolgendo due auto e uccidendo un automobilista. Appena qualche mese dopo cede un ponte autostradale in provincia di Ancona. Ad aprile 2017, a Cuneo, un cavalcavia viene giù e crolla su un'auto dei carabinieri che si trovavano fuori dall'abitacolo.

● Dall'inchiesta sul crollo del ponte di Genova, lo scorso agosto, è invece emersa la triste realtà di stratagemmi per ovviare ai controlli su sei viadotti.

Tra le persone indagate dalla Procura di Messina anche quattro reggini: Rocco e Annunziatino Foti, Bruno e Vincenzo Lagana

## Sgominata una "gang" di professionisti insospettabili

Dalla bancarotta al riciclaggio, dall'auto-riciclaggio al falso ideologico in atto pubblico

Riccardo D'Andrea

MESSINA

Dalla bancarotta alla sottrazione fraudolenta al pagamento di imposte, dal riciclaggio e auto-riciclaggio al falso ideologico in atto pubblico, oltre all'appropriazione indebita delitti contro il patrimonio contestati a un'associazione per delinquere guidata da due professionisti messinesi: l'avvocato Andrea Lo Castro, già invischiato nell'inchiesta antimafia "Beta", e il commercialista Benedetto Panarello, ritenuti «capi promotori», mentre «erano partecipi» un altro avvocato, Francesco Bagnato, e due prestanome, Orazio Otteri e Giuseppe Barbera. I primi due sono stati inchiestati in carcere, mentre gli altri tre sono posti ai domiciliari. Secondo quan-

to ricostruito dal Nucleo di Polizia tributaria della Guardia di finanza di Messina, Panarello e Lo Castro, rispettivamente consulente contabile e legale, «predisponivano strumenti e atti giuridici per effettuare, a favore di società e imprenditori, la distrazione del patrimonio in frode ai creditori». A Otteri e Barbera sarebbero state intestate società e conferito il ruolo di amministratore e o liquidatore, «dopo che queste erano state, in frode ai creditori privati, del patrimonio». Dal canto suo, Bagnato, «coadiuvava l'attività di Panarello e Lo Castro, adoperandosi anche al fine di ricomporre distriche con Otteri e anche acquisendo e reinvestendo il profitto dei delitti commessi».

Che questo è altro nell'operazione, Defauld, scattata all'abbandirni, con cui il giudice, coordinato dal sostituto procuratore Francesco Massara, hanno manifestato un gruppo specializzato in episodi di truffa ed evasione fiscale, sedici in-



L'indagine. Sedici le misure cautelari eseguite dalla Guardia di finanza

tutto le misure cautelari; oltre ai 5 arrestati, 11 indagati non potranno esercitare attività professionali o imprenditoriali per dodici mesi: si tratta di Francesco D'Amico, 54 anni, già proprietario del Jolly Hotel di Messina, e della moglie Paola Isidori, 46 anni. I coniugi sono attualmente proprietari di due alberghi a Chiaracano Terme, posti a vincolo di sequestro; Rocco e Annunziatino Foti, padre e figlio, 76 e 41 anni, costruttori di Cossoleto, in provincia di Reggio Calabria; Francesco Rocco Ferrara, 54 anni, e i figli Gaetano, 25 anni, e Ottavio, 23 anni, imprenditori di Policoro, in provincia di Matera, operanti in diversi settori economici, unitamente alla loro collaboratrice Elena Zippo, di Milazzo. E ancora, Bruno e Vincenzo Lagana, 59 e 32 anni, attivi nel settore alimentare della provincia di Reggio Calabria; Pompeo Vincenzo Baya, 52 anni, faccendiere di Milano.

Inoltre, «congelato» un patrimonio immobiliare e mobiliare for-

mato da alberghi, aziende, terreni, quote societarie e somme di denaro, per un valore complessivo di circa 15 milioni di euro.

Un «modus operandi» definito «pernicioso» dal tenente colonnello Jonathan Pace, comandante del Nucleo di Polizia tributaria della Guardia di finanza di Messina. Un sistema piuttosto «rodato» nel tempo, visto che l'associazione «era specializzata» nel fornire consulenze specifiche a clienti che giungevano da tutta Italia.

«Le sedi erano a Messina e a Roma», ha spiegato, «ma sostanzialmente la "base operativa" del sodalizio era nella città dello Stretto». Agli avvocati Lo Castro e Bagnato e al commercialista Panarello si rivolgevano «imprenditori» provenienti da varie regioni, «anche da Milano», da Siena, da Catania, ha spiegato l'alto ufficiale delle Fiamme gialle.

Nel corso delle indagini, durante tre anni, i professionisti indagati

«provvedevano a svuotare rilevanti poste patrimoniali da diverse società in difficoltà trasferendole in altre di nuova costituzione, lasciando gli ingenti debiti in capo alle società originarie. Queste ultime, poi, venivano messe in liquidazione dagli amministratori, per lo più individuati nei prestanome e, successivamente, chiuse nel più breve tempo possibile, all'insaputa dei creditori in modo da evitare che, nel termine di un anno, costoro potessero presentare istanza di fallimento», ha sottolineato Pace. In che modo? «Utilizzando illeciti strumenti e atti giuridici per effettuare, a favore di società riconducibili a prestanome, operazioni finanziarie e societarie finalizzate ad occultare il loro patrimonio al Fisco e ai creditori».

«Duplice, quindi, l'effetto dannoso delle condotte portate avanti dal sodalizio: ne facevano le spese sia lo Stato che i singoli cittadini, impossibilitati a riavere, ad esempio, i crediti vantati».

■ **MOTTA SAN GIOVANNI** Dall'opposizione le riflessioni del consigliere Domenico Mallamaci

# Troppi nodi insoluti sulla discarica

*«Non riusciamo a capire i troppi cambi di posizione sul sito di Comunia da parte del sindaco»*

di PAOLO VACALEBRE

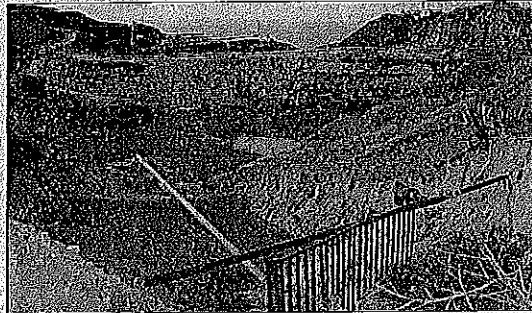
**MOTTA SAN GIOVANNI** - Le riflessioni di Domenico Mallamaci sulla discarica di Comunia.

«Dopo quasi un anno di tira e molla», afferma il consigliere di opposizione al Comune di Motta San Giovanni, «siamo tornati al punto di partenza».

«Come se il primo cittadino», prosegue l'agguerrito consigliere di minoranza, «nelle prossime settimane» (parole del sindaco) verranno ad illustrare ai cittadini di Motta San Giovanni il nuovo progetto della discarica di Comunia.

Per quanto ci riguarda se le novità significative sono quelle che si leggono tra le righe del dispositivo di sentenza che rigetta il ricorso presentato dal Comune, c'è poco da stare tranquilli».

«Ci sembra di capire», sottolinea ancora una volta Mallamaci



La discarica di Comunia

che, dopo il no secco del sindaco alla riapertura della discarica, ci sia stato qualche cambiamento che, con la trasparenza che contraddistingue l'agire su tale vicenda, è certamente, nella norma. Gradiremmo sapere, continua il consigliere Domenico Mallamaci, quale sia stata la dinamica che ha portato il nostro primo cittadino, ad accettare

re/proporre che venga rimodulato il progetto di riapertura della discarica di Comunia semplicemente sulla base della riduzione dei volumi di abbancamento. Non esistono studi in materia che provino che ad una minore quantità di rifiuto conferito in discarica corrisponda un minor impatto sulle matrici ambientali da considerare.

«Noi», sottolinea ancora Domenico Mallamaci, «non lasceremo nulla di intentato per evitare questo scempio che metterebbe in ginocchio la nostra comunità ed ogni possibile ipotesi di sviluppo. Attendiamo di conoscere il pensiero del vice sindaco e dell'assessore all'Ambiente sulla rimodulazione di questo progetto».

«Fino ad ora», conclude Domenico Mallamaci, «la voce della minoranza dei comitati, delle associazioni e dei singoli cittadini che all'unisono avevano indicato tutt'altra strada da seguire è rimasta inascoltata, finalmente iniziamo a comprenderne le motivazioni che si possono riassumere con questa frase: «oh veramente vuole la riapertura della discarica di Comunia?»».

«Troppe le questioni aperte ed affrontate con superficialità dall'amministrazione Verdini (all'eccezione di qualche settore) e la stiletta finale del consigliere Mallamaci - e noi pretendiamo chiarezza».

# Reddito, controlli a chi rifiuta il lavoro Scontro sui dati Inps

**IL VIA A SITO E CARD**  
Boeri: interessati 2,4 milioni di persone. Tridico replica: database meno affidabile

**Confindustria:** «Non basta lo sgravio ad assumere per creare ponte col lavoro»

Quota 100, 18mila domande all'Inps: 4 su 10 dal Sud

e da persone non occupate

Stretta anti-furbetti sul reddito di cittadinanza (Rdc): scatteranno i controlli su eventuali lavori sommersi già al primo rifiuto a un'offerta di lavoro "congrua" da parte del beneficiario della misura di sostegno. È quanto emerso alla presentazione del nuovo portale e della "carta Rdc" con Conte e Di Maio. Secondo le stime diffuse dall'Istat nelle audizioni sul Decreto al Senato, la platea di beneficiari sarà di 1,308 milioni di famiglie e 2,7 milioni di persone: casalinghe, più che disoccupati, i principali destinatari. Più basse le cifre Inps: 1,2 milioni

di nuclei e 2,4 milioni di persone. Ma Tridico ribadisce i numeri del governo, 1,3 milioni di famiglie e 4 milioni di persone: «Database Inps meno affidabile». Per Confindustria il beneficio all'assunzione «è meno generoso» rispetto al passato e rischia di incidere «in maniera poco significativa» sull'aumento dell'occupazione.

Il presidente Inps Boeri: già 18mila domande su pensioni Quota 100, 4 su 10 dal Sud e in buona parte da soggetti non occupati, cosa che deve far riflettere «sull'idea che il pensionamento liberi posti di lavoro per i giovani».

**Pogliotti, Tucci, Rogari e Colombo** a pag. 3

## Primo Piano

# Reddito, è scontro sui numeri Controlli Gdf a chi rifiuta il posto

**La stretta.** Verifiche già al primo no. Sito al via, domande dal 6 marzo. Boeri: il 45% di dipendenti privati al Sud guadagna meno di 780 euro. Per Istat e Inps platea dimezzata, Tridico: «Dati meno affidabili»

**Giorgio Pogliotti**

È "guerra" dei numeri tra governo, Inps e Istat sulla platea di beneficiari del reddito di cittadinanza. Intanto è prevista una stretta contro i "furbetti": al rifiuto della prima offerta di lavoro "congrua" - entro 100 km di distanza dalla residenza - scatteranno i controlli per chi percepisce il sussidio. Il "no" verrà registrato sul nuovo portale (il sistema informativo Siupl), da

dove partirà la segnalazione all'Ispettorato nazionale del lavoro e alla Guardia di finanza.

Il giro di vite, nei piani del governo, nasce dalla consapevolezza che il rifiuto potrebbe arrivare da chi è impegnato nel lavoro sommerso: se trovato, dovrà restituire l'importo incassato e rischierà il carcere. Per omessa comunicazione della variazione del reddito effettivo o del patrimonio è prevista la reclusione da 1 a 3 anni, gli

anni diventano da 2 a 6 in caso di presentazione di dichiarazioni false utilizzate per ottenere il Rdc. Sarà sufficiente tutto ciò per arginare il fenomeno delle false dichiarazioni Isee messo in luce dalla Guardia di Finanza



Peso: 1-9%, 3-26%

che ha scovato sei finti poveri ogni dieci controlli?

Quanto allo scontro sui numeri scoppiato ieri, nel giorno in cui è stato presentato il portale dedicato e la Card "numero uno" dal premier Giuseppe Conte e dal vicepremier Luigi Di Maio che ha fatto riferimento a 1,7 milioni di nuclei coinvolti dal Rdc con 5 milioni di persone. Nell'audizione al Senato sul "decretone" l'Istat, nell'ipotesi di un tasso di utilizzo all'85% ha stimato 1,308 milioni di famiglie beneficiarie (752mila nel Mezzogiorno, 333mila al Nord e 222mila al centro) e 2,706 milioni di individui. Per l'Inps, la platea di beneficiari sarà di 1,2 milioni di nuclei familiari con 2,4 milioni di persone. Cifre contestate dal consigliere economico di Di Maio, Pasquale Tridico, che citando «la relazione tecnica bollinata dalla Ragioneria» ha confermato con una stima di adesioni all'85% la platea di beneficiari di circa 1,3 milioni di famiglie e di circa 4 milioni di persone interessate, insieme alla stima dei nuclei potenziali di circa 1,7 milioni per 4,9 milioni di cittadini. Per Tridico il data base dell'Inps «è meno affidabile» di quello del ministero del

Lavoro.

Ieri si è anche fatto il punto sulla tempistica. La domanda potrà essere presentata dal 6 al 31 marzo alle Poste, ai Caf o sul sito [www.redditicittadinanza.gov.it](http://www.redditicittadinanza.gov.it); da subito si può consultare il portale per le informazioni o presentare la richiesta per ottenere l'Isee aggiornato (ai Caf o sul sito dell'Inps) necessario per verificare se il nucleo familiare è in possesso dei requisiti richiesti. Chi vorrà fare tutto il percorso online, dovrà prima ottenere le credenziali Spid (sistema di identità digitale). Di Maio ha annunciato che sono state realizzate 3 milioni di carte Rdc, simili alla Card Poste Pay, sulle quali a fine aprile sarà caricato l'importo spettante (per un single con Isee pari a zero un'integrazione al reddito di 500 euro mensili, più 280 euro di sostegno all'affitto). I beni acquistabili sono gli stessi previsti dalla convenzione con Poste italiane per la carta Rei (alimentari, farmacie, parafarmacie e grande distribuzione); la Card non potrà essere utilizzata per giochi che prevedano vincite in denaro. Per i prelievi in contanti c'è il tetto di 100 euro al mese per un single, si potrà

effettuare un bonifico mensile per pagare l'affitto o la rata del mutuo. Chi non spende tutto avrà decurtato del 20% l'importo il mese successivo.

Tornando all'audizione al Senato, il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha fatto riferimento al 50% dell'1,2 milioni di nuclei che sarebbe senza reddito e comunque senza reddito da lavoro «tra i quali si celano anche gli evasori e i sommersi totali». Inoltre per Boeri il «livello di prestazione è molto elevato per un singolo», considerando che «quasi il 45% dei dipendenti privati del Sud ha redditi da lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal Rdc a un individuo con reddito uguale a zero», ovvero a 780 euro.

#### Presentazione.

Il premier Giuseppe Conte con il ministro del Lavoro Luigi Di Maio durante la presentazione del sito ufficiale e della card del reddito di cittadinanza



Peso:1-9%,3-26%

## Primo Piano

L'AUDIZIONE DI CONFINDUSTRIA

# «Non basta lo sgravio ad assumere per creare un ponte con il lavoro»

«Sbagliato uno strumento unico per lotta alla povertà e politiche attive»

**Claudio Tucci**

Il reddito di cittadinanza è stato strutturato, al tempo stesso, come politica attiva e come misura di contrasto alla povertà; ma si tratta di due problematiche distinte; e, quindi, «è elevato il rischio» che l'unico strumento non riesca a fornire risposte adeguate a entrambe.

Non solo. Nella fase iniziale sarebbe opportuno «valorizzare l'apporto delle agenzie per il lavoro private» (molto più performanti dei centri per l'impiego); e anche l'incentivo, da 5 a 18 mensilità, per chi assume un percettore di reddito, prevede condizioni d'accesso oltremodo «restrittive» (incremento occupazionale netto, de minimis, obbligo di comunicare le vacancies, solo per citarne alcune). Il beneficio economico, inoltre, «è meno generoso» (rispetto per esempio allo sgravio triennale e generalizzato del 2015, che ha creato quasi un milione di contratti stabili in più rispetto agli anni precedenti); e pertanto - è un altro rischio concreto - l'agevolazione, prevista dal "decretone", è destinata a incidere «in maniera poco significativa» sull'incremento dell'occupazione.

Per le imprese il nuovo strumento (bivalente, politica attiva e contrasto alla povertà), introdotto dal governo Conte, proprio per l'etero-

geneità dei fini perseguiti, genera «alcune criticità sul piano tecnico e applicativo, su cui è opportuno che parlamento ed esecutivo aprano un'attenta riflessione», sottolinea il direttore dell'Area Lavoro, welfare e capitale umano di **Confindustria**, Pierangelo Albini, in audizione ieri in commissione Lavoro al Senato.

«Sarebbe stato opportuno - spiega Albini - tenere distinte le finalità e, perciò, gli strumenti, potenziando semmai il Reddito di inclusione» (vale a dire, il Rei, destinato invece a scomparire nei prossimi mesi - nel 2018 sono stati erogati, attraverso il Rei, benefici a oltre 1,3 milioni di persone, il 68% al Sud, per un assegni medio di 295,88 euro).

L'importo del reddito di cittadinanza, poi, 780 euro al mese per un single con Isee zero, è «troppo elevato»; così si scoraggia il percettore nella ricerca di un impiego (in Italia lo stipendio mediano di un under 30 al primo impiego è di 830 euro netti al mese, 910 al Nord - 820 per i non laureati - e 740 euro al Sud - 700 per chi non possiede un titolo terziario).

Un altro nodo, per le aziende, è il ruolo centrale affidato dalla legge ai centri per l'impiego nelle attività di intermediazione. Nel 2017, secondo dati Istat, solo un disoccupato su quattro si è rivolto alle strutture pubbliche e nella quasi totalità dei casi, per la precisione il 97,6%, non ha ritenuto utile il servizio offerto (si consideri, anche, come a livello internazionale, le percentuali di reinserimento lavorativo derivanti da schemi di reddito minimo non supe-

rano mai il 20-25% dei beneficiari).

Da noi il governo punta molto sugli sgravi per assumere stabilmente: «Ma anche qui, nella migliore delle ipotesi - ribatte Albini - l'incentivo contenuto nel decretone sarà pari a un quarto rispetto agli esoneri del 2015».

A non essere adeguato, poi, è il meccanismo di cumulo tra sussidio e reddito da lavoro (andrebbe invece rafforzato in chiave anti-sommerso); e un'ulteriore criticità è la nuova disciplina dell'assegno di ricollocazione che, nei fatti, si restringe ai soli beneficiari di reddito di cittadinanza tenuti a stipulare il "patto per il lavoro".

«Un errore - chiosa Albini - che penalizza la possibilità di far accedere alla ricollocazione, previo accordo aziendale, anche i lavoratori in cassa integrazione straordinaria». Di qui l'appello al governo a ripensarci, «rendendo obbligatoria, salvo motivate eccezioni, la richiesta dell'assegno di ricollocazione quanto per meno tutti i percettori di Naspi».

**«L'importo del reddito è troppo elevato e questo scoraggia la ricerca di un impiego: lo stipendio di un under 30 è 830 euro»**



Peso: 16%



## I RILIEVI DELLE IMPRESE

### Scoraggia ricerca di un impiego

L'importo del reddito di cittadinanza, 780 euro al mese per un single con Isee zero, è «troppo elevato»: scoraggia il percettore nella ricerca di un impiego

### Ruolo dei centri per l'impiego

Un altro nodo, per le aziende, è il ruolo centrale affidato dalla legge ai centri per l'impiego nelle attività di intermediazione. Nel 2017, secondo dati Istat, solo un disoccupato su quattro si è rivolto alle strutture pubbliche

### I vincoli per chi assume

L'incentivo, da 5 a 18 mensilità, per chi assume un percettore di reddito, prevede condizioni d'accesso oltremodo «restrittive», come l'incremento occupazionale netto, il de minimis, l'obbligo di comunicare le vacancies



Peso:16%

La riforma

# Ecco la reddito card per 5 milioni di poveri ma l'Istat stima la metà

Presentato in pompa magna il sito per avere le informazioni di base  
Le domande dal 6 al 31 marzo. **Confindustria**: si scoraggia il lavoro

ROMA

«La prima di tre milioni di card, la numero uno come il decimo di Zio Paperone» è una normale tessera prepagata gialla delle Poste, senza nome, un chip, 16 numeri a rilievo tipici delle carte di credito, circuito Mastercard. Il ministro del Lavoro Luigi Di Maio la ostenta in una teca, nel giorno in cui manda online il sito del reddito di cittadinanza, per ora solo informativo. «Se volete il reddito già da aprile, dovete fare domanda dal 6 al 31 marzo online, ai Caf o alle Poste, ma non tutti il 6 marzo però», scherza il vicepremier dal palco dell'Auditorium Enel di Roma, con il pensiero alle elezioni europee di maggio.

I soldi saranno caricati proprio lì, su quella tessera anonima – per evitare che il povero sia «riconosciuto e discriminato», una questione di dignità», scandisce Di Maio – che alla fine della presentazione-evento (senza domande) anche il premier Conte e il ministro della Giustizia Bonafede si girano tra le mani. «Siamo orgogliosi di questa conquista di civiltà, altri studieranno la nostra riforma», si esalta Conte.

Il sito, realizzato da Inps e Poste sulla falsariga di quello del Rei, per ora ha solo schede illustrative. C'è il video tutorial, già lanciato il giorno della «festa» per il reddito (il divano non

è stato tolto, simbolo di assistenzialismo per i critici). Informazioni sui requisiti: cittadinanza, Isee, patrimonio, reddito. Su come fare richiesta, ritirare la carta e sottoscrivere i tre patti: per il lavoro, la formazione o sociale, a seconda dei casi. «Consiglio a tutti di aggiornare

l'Isee e ottenere lo Spid per inoltrare la domanda online, il modulo sarà caricato il 6 marzo», dice Di Maio nella «giornata del grande orgoglio».

Il ministro ripete due volte che «su questa card lo Stato erogherà il reddito a 5 milioni di persone, 1,7 milioni di famiglie». Ma i numeri finiscono in polemica. Al punto che in serata il suo consigliere Pasquale Tridico li conferma, smentendo l'Inps il cui database sarebbe «meno affidabile rispetto a quello usato presso il ministero del Lavoro». Poco prima il presidente Tito Boeri aveva riferito in audizione al Senato che la platea del reddito è in realtà assai più ristretta: 1,2 milioni di fa-

miglie per un totale di 2,4 milioni di poveri, la metà di quelli – da sempre – indicati da Di Maio. Anche l'Istat, sempre in audizione parla di 1,3 milioni di famiglie e 2,7 milioni di individui. Cifre, queste di Inps e Istat, non lontane dalle altre che lo stesso governo ha infilato nella relazione tecnica al decreto: 1,248 milioni di famiglie, che Tridico dice corrispondere a «4 milioni di poveri».

Inps e **Confindustria** segnalano poi il rischio che il reddito sia troppo alto per un single disoccupato (780 euro), con un «effetto scoraggiamento» sulla ricerca di lavoro. Istat poi rivela che tra i beneficiari in grado di lavorare un quarto è rappresentato da casalinghe (422 mila), quasi il 7% ha laurea o dottorato (120 mila), l'11% straniero (150 mila famiglie). Assegno medio: 420 euro.

— (v.co.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assegno medio di 420 euro al mese. Andrà per un quarto a casalinghe, per il 7% a laureati, per l'11% a stranieri



Peso: 6-61%, 7-23%

## I punti

**Assegno fino a 1.050 euro per le famiglie numerose****1****Chi ne ha diritto**

I poveri assoluti, 5 milioni di persone secondo Istat. Ovvero chi ha un Isee inferiore a 9.360 euro, una seconda casa di valore non sopra i 30 mila euro, un conto in banca entro i 6 mila euro (fino a 20 mila euro se c'è un disabile), nessuna barca né moto e solo utilitarie, residenza di 10 anni in Italia, di cui ultimi 2 consecutivi.

**2****Come si chiede**

La domanda si può fare online, alle Poste o presso i Caf dal 6 marzo e poi mai nei primi 5 giorni di ciascun mese. Occorre dotarsi dell'Isee: chi ce l'ha già lo deve aggiornare. Per compilare invece il modulo sul sito internet occorre invece richiedere prima lo Spid, l'identità digitale. I dati trasmessi all'Inps dovrebbero essere verificati entro 5 giorni.

**3****Quanto si prende**

Un single incassa fino a 500 euro di integrazione al suo reddito. Se poi è in affitto, aggiunge 280 euro. Se paga un mutuo, 150 euro. Se vive in casa di proprietà: zero. Al massimo l'assegno può arrivare a 1.050 euro mensili, per le famiglie numerose. A cui aggiungere il contributo per l'abitazione che va speso solo via bonifico alle Poste.

**4****Quanto dura**

Il sussidio dura 18 mesi. Ma dopo un mese di pausa, per la verifica dei requisiti, può essere rinnovato. E così via, senza una scadenza. A meno che il beneficiario sia assunto. Non scade mai invece la pensione di cittadinanza che porterà l'assegno di 500 mila over 67 a 630 euro a cui aggiungere 150 di contributo all'affitto.

**Lo svelamento**

Luigi Di Maio scopre la teca che contiene la card su cui verranno caricate la pensione o il reddito di cittadinanza. "È come il decino di zio Paperone", ha detto il vicepremier presentando il rettangolino di plastica sostanzialmente uguale a un bancomat. Le domande per ottenere il sussidio potranno essere presentate dal 6 al 31 marzo. Le informazioni si possono ottenere già da subito sul sito [www.redditodicittadinanza.gov.it](http://www.redditodicittadinanza.gov.it)

**5****Come si perde**

Quando si accetta una delle tre offerte di lavoro. Se si dichiara il falso sui requisiti. Se non si comunicano variazioni del reddito familiare, quando qualcuno trova un lavoro. I furbetti che truffano rischiano da 2 a 6 anni di carcere. L'impresa che assume un beneficiario di reddito ne incassa le mensilità residue come bonus.



Peso:6-61%,7-23%



# L'Italia in cima alla classifica dei Paesi Ue nella concessione del sostegno più elevato

## IL CONFRONTO

**ROMA** Il confronto con analoghe misure adottate dagli altri Paesi, in Europa e Oltreoceano, riporta un'Italia tra i Paesi più generosi, per Reddito di Cittadinanza. È la fotografia scattata ieri da Pierangelo Albini, direttore dell'area Lavoro e Welfare di **Confindustria**, in audizione avanti la Commissione Lavoro del Senato per parlare proprio della misura governativa. Albini ha scandito che l'assegno «è troppo alto» in confronto ai sussidi contro la povertà adottati negli altri Paesi europei.

E a ben guardare soltanto la Danimarca - patria della flexsecurity - con oltre 1.300 corone e l'Irlanda sono più generose rispetto ai 780 euro massimi che da aprile il governo si appresta a erogare ai disoccupati e agli inoccupati sotto la soglia di indigenza.

## LA FORMULA

Per la cronaca, il reddito italiano, almeno nelle regole d'ingaggio, non è diverso da quelli che da anni garantiscono gli altri Stati dell'Unione europea. In più, rispetto alla stragrande maggioranza dei suoi vicini, il nostro Paese impone ai percettori di partecipare anche ad attività di profilo sociale nei comuni d'appartenenza (cura degli anziani, pulizia dei

giardini, accompagnamento dei bambini a scuola). Il delta invece si acuisce sul quantum, sull'assegno mensile. E di molto. L'unica vera eccezione è il danese *Kontanthjælp*, che fino a 25 anni garantisce 1.325 euro oltre ad altri bonus per affitto e figli a carico. Ma a Copenaghen il sussidio però è tassato e non si fanno sconti ai furbetti: basta assentarsi un'ora dal lavoro trovato dal centro per l'impiego e la paga viene immediatamente decurtata.

Molto generosi anche l'Irlanda (il *Supplementary Welfare Allowance* può arrivare a 1.700 euro per le famiglie con 3 figli) e il Belgio, con il suo contributo mensile da 725 euro. Gli importi, però, sono più bassi nella welferistica penisola scandinava: la Finlandia - che tuttavia è pronta ad abbandona-

re questo sistema nell'idea che i risultati sono assai più modesti rispetto alle previsioni - eroga soltanto a 2.000 disoccupati 560 euro mensili e a chi, tra i 25 e i 58 anni, è senza lavoro. Il benefit, come un vero reddito di cittadinanza, viene mantenuto anche quando si trova un'occupazione poco remunerata o un lavoro part-time. In Svezia, ma soltanto a chi ha perso il posto, lo Stato dà nei tre mesi fino a 730 corone al giorno, che poi scendono a 680 corone.

## LA RIFORMA TEDESCA

Con Hartz IV, la riforma welferistica che ha rimesso in piedi il

Paese ma segnato la fine politica di Gerard Schroeder, la Germania ha tagliato i sussidi contro la povertà. "L'Arbeitslosengeld II", offerto anche a chi ha bassi salari e agli stranieri sottoscrittori del Social Security agreement, non supera i 382 euro per chi è senza reddito, ai quali si aggiungono benefit per pagare l'affitto o il riscaldamento o per i figli carico con un solo genitore (fino a 289 euro nella fascia 14-18 anni).

La Gran Bretagna non pone limiti temporali al suo *Income Support* (tra i 330 e i 370 euro in base all'età) e al suo *Jobseeker Allowance*, ma bisogna costantemente dimostrare che si è privi di mezzi e che si sta davvero cercando un lavoro. In Francia, invece, il *Revenu de Solidarité Active* assegna 460 euro ai singoli, che salgono a quota 966 euro per una coppia con 2 figli.

## IN AMERICA

Diverso il meccanismo in atto negli Stati Uniti: qui le tasse sono più basse, c'è il salario minimo che spunta le armi alla contrattazione sindacale, le indennità variano da Stato a Stato e la sanità gratuita ai poveri arriva attraverso a programmi di charity.

In quest'ottica lo strumento più diffuso e inclusivo è quello degli "food stamps", buoni erogati dall'agenzia delle entrate con i quali gli indigenti fanno la spesa. Sono meno di 200 dollari al mese.

F. P.

**MAGGIORI CONTRIBUTI SOLO IN DANIMARCA E IN IRLANDA NEL REGNO UNITO VA SEMPRE DIMOSTRATA LA RICERCA DEL LAVORO**



Peso: 20%

# Reddito: c'è il sito, manca il resto

► Attivato il portale web per le informazioni. Scontro ministero-Inps sul numero dei beneficiari Regioni, Comuni e Caf nel caos: «Impossibile partire ad aprile». Confindustria: danno al lavoro

Nel giorno del debutto del sito del Ministero e la presentazione della card per il Reddito di cittadinanza, si acuisce la polemica sulla gestione della misura varata dal governo giallo-verde. È scontro, innanzitutto, sul numero dei beneficiari del Reddito tra Ministero e Inps. Le Regioni, i Comuni e i Caf denunciano, poi, il caos operativo ritenendo che sia impossibile partire nel

mese di Aprile. E **Confindustria** parla apertamente di «danno per il lavoro».

**Canettieri, Di Branco e Pacifico** da pag. 2 a 5

## Dai controlli ai centri impiego la strada in salita del sussidio

► Le Regioni danno l'allarme sui navigator: ► Neanche i Comuni sono pronti: «Difficili figure precarie e a rischio sovrapposizione e onerose le verifiche sulla residenza»

### IL FOCUS

**ROMA** La macchina è pronta, garantisce il vicepremier Luigi Di Maio. Ma la strada appare zeppa di buche. La smania di far presto rischia di far sbandare il Reddito di Cittadinanza. A cominciare dai navigator. «Si crea un problema pregiudiziale sulle competenze e un importante profilo di costituzionalità, visto che c'è sovrapposizione nel profilo e nell'operato di queste figure assunte con contratti precari dall'Anpal» ha avvertito ieri, per conto delle Regioni, Cristina Grieco, coordinatore degli assessori al Lavoro, ricordando che «la responsabilità dei centri per l'impiego e la competenza nelle politiche attive e nella formazione è proprio delle Regioni, che chiedono invece di sbloccare 5.600 assunzioni strutturali che sono in attesa».

### LO SCENARIO

Nei circa 500 centri per l'impiego lavorano attualmente 8 mila persone, il governo punta ad una informata di 10 mila persone, ma le

formalità burocratiche da espletare non sono poche e le 4 mila assunzioni, da parte delle Regioni, dovrebbero arrivare solo a partire da agosto, mentre per i 6 mila "navigator" di Anpal, le procedure di ingresso e di formazione non si completeranno prima dell'autunno. Piuttosto critico anche il capitolo controlli. Palazzo Chigi promette il carcere per i "furbetti del reddito", ma ci sono in ballo 1,7 milioni di famiglie da controllare e lo scorso anno l'Inps ha fatto appena 20 mila verifiche sull'Isee: una sproporzione enorme. Per questa ragione si punta a lanciare sul campo di battaglia la Guardia di finanza che però negli ultimi anni ha investigato solo sullo 0,5% dei potenziali beneficiari del sussidio.

Fonti alle prese con il dossier Reddito parlano dell'utilizzo di Isac, uno strumento di controllo che nasce da una convenzione tra Inps, Fiamme Gialle, Dogane ed Entrate. L'innovazione serve a contrastare il lavoro nero intensificando i controlli "sull'intermediazione illecita e lo sfruttamento

del lavoro". Ma serve un decreto per lanciare la novità ed al momento non è stato ancora firmato.

### LE PRATICHE

Un altro problema di non poco conto è quello dei controlli anagrafici necessari per dare l'ok a chi farà le domande, a partire dal 6 marzo prossimo. «Le verifiche in capo ai Comuni risultano, nelle more dell'attuazione dell'Anagrafe Nazionale della popolazione residente, eccessivamente onerosi e non sufficientemente disciplinati» hanno avvertito ieri i sindaci davanti alla commissione Lavoro del Senato durante l'audizione su



Peso: 1-9%, 3-46%

reddito di cittadinanza e quota 100. «Il requisito dei dieci anni di residenza, di cui gli ultimi due continuativi - spiega infatti l'Anci - richiede tempi molto lunghi, l'impiego di risorse umane dedicate e grandi difficoltà di interlocuzione con gli uffici anagrafici di altri Comuni, in caso di spostamento di residenza».

### IL RISVOLTO

Tra l'altro, proprio le limitazioni introdotte nel decreto nei confronti degli stranieri (occorre appunto una permanenza di 10 anni in Italia, di cui gli ultimi due consecutivi, per poter rientrare tra i potenziali beneficiari) sono a rischio

di censura da parte della Consulta. «La giurisprudenza costituzionale - hanno ammonito i tecnici di Camera e Senato nei giorni scorsi - ha evidenziato come lo status di cittadino non sia di per sé sufficiente al legislatore per operare nei suoi confronti erogazioni privilegiate di servizi sociali rispetto allo straniero legalmente risiedente da lungo periodo».

Per dirla con le parole di Alberto Brambilla, presidente del Centro Studi Itinerari previdenziali ed economista vicino alla Lega, per far quadrare il cerchio serve «un rifacimento delle procedure e dei software, il rilascio dei pareri

dell'Autorità garante della privacy, circolari interpretative che richiedono l'ok della conferenza Stato-Regioni, bandi e concorsi per strutturare le piattaforme informatiche e per assumere il personale». Adempimenti, sentenza Brambilla, «che escludono la possibilità di avviare il Reddito nelle scadenze proclamate dal governo».

**Michele Di Branco**

**I CONSULENTI  
PER CHI CERCA  
UN LAVORO  
VERRANNO ASSUNTI  
PROBABILMENTE  
SOLO DOPO AGOSTO**

**C'È IL PERICOLO CHE  
A 100MILA FAMIGLIE  
VENGA TOLTO L'AUTO  
DOPO L'ESAME  
DEL PATRIMONIO  
IMMOBILIARE**

### In numeri

**1,78**

In milioni, le famiglie povere in Italia secondo l'Istat

**1,3**

In milioni, le famiglie beneficiarie del Reddito secondo l'Istat

**422**

Mila casalinghe potrebbero ricevere il sussidio



**780**

In euro, l'importo dell'aiuto per un single in affitto

**6,1**

In miliardi di euro, la cifra stanziata dal governo per il 2019

### Le previsioni 2019

#### Il Cer taglia le stime «Crescita sotto lo 0,5%»

Anche Cer - Centro Europa Ricerche taglia le stime di crescita sul 2019. «La crescita sarà sotto lo 0,5%, con rischi di ulteriore ribasso», dice il capo economista Antonio Forte, dopo i dati Istat sull'ultimo trimestre 2018. «Siamo lontani dall'1% previsto dal Governo e anche nel 2020 la crescita sarà tra lo 0,5% e l'1% al massimo».



Uno dei Centri per l'impiego di Roma (foto ANSA)



Peso:1-9%,3-46%

## Dite qualcosa

» MARCO TRAVAGLIO

**M**anca un mese alle primarie congressuali che daranno al Pd, nel primo anniversario della più grave sconfitta della sua storia, un nuovo segretario. I sondaggi, per quel che valgono, lo stimano ancora sopra il 15%, cioè poco sotto il minimo storico toccato alle elezioni del 4 marzo 2018. E questa, per i dem, è una buona e una cattiva notizia. Buona perché possono contare (chissà ancora per quanto) su uno zoccolo duro di irriducibili di centrosinistra che non si rassegnano al bipolarismo 5Stelle-Lega. Cattiva perché, otto mesi dopo la sua nascita, il governo Conte continua a mantenere uno spropositato consenso intorno al 60%, a dispetto delle continue risse, cazzate e gaffe giallo-verdi. E la gente non è che non le veda o ne sia soddisfatta: mal'alergia per "quelli di prima" è così inestinguibile da farle passare in second'ordine dinanzi alla terrificante prospettiva di un ritorno al passato. E nessuno degli aspiranti leader del Pd (per non parlare di B.) è ancora riuscito a scrollarsi di dosso le sembianze di "quelli di prima". Perché né Zingaretti, né Martina, né Giachetti & Ascani (caso unico al mondo di doppia candidatura per una carica singola) hanno neppure tentato di abbozzare un'alternativa credibile e coerente alla maggioranza grillo-leghista. Un'alternativa che presupporrebbe un'analisi della sconfitta di un anno fa e di quelle precedenti, ininterrotte dal 2016.

Ancora l'altro ieri, alla Convenzione seguita alle primarie

nei circoli, né Zingaretti né Martina hanno speso una parola per prendere le distanze dalle politiche degli ultimi sette anni, clamorosamente bocciate dagli elettori. E Giachetti, il più applaudito, le ha addirittura esaltate come "riforme che resteranno nella storia". La storia dei cimiteri, visto il loro effetto mortifero su quello che ancora nel 2014 era il maggior partito di centrosinistra d'Europa. Insomma, non ha sbagliato il Pd, ma gli elettori. Per il resto, le solite giaculatorie sullo "sforzo unitario" e sul "basta divisioni", piuttosto bizzarre mentre ben tre candidati si contendono la segreteria e dovrebbero spiegare cosa li caratterizza e li differenzia. Altrimenti non si vede perché siano tre e non uno solo. Sull'Europa, tutti a scappellarsi a Calenda e al geniale manifesto "Siamo Europei", che vieta rigorosamente l'accesso a chiunque puzzi di sinistra e sventola uno dei brand più screditati sul mercato (infatti la lista +Europa della Bonino, un anno fa, non superò nemmeno il 3%). Sui migranti, i soliti *pateravegloria* sull'accoglienza, come se la linea dura l'avesse inventata Salvini, non Gentiloni e Minniti.

SEGUE A PAGINA 24

**S**ull'esorbitante e inquietante consenso a Salvini, nessun'analisi e nessuna idea per contrastarlo, se non l'astuta mossa di Martina di un'azione di sfiducia in Parlamento per regalargli un altro po' di vittimismo. Senza spiegare come mai il nuovo Duce smette di esserlo e diventa un ottimo alleato con cui marciare in piazza gomito a gomito in difesa del Tav, delle trivelle e del Partito del Pil, cioè della **Confindustria** (tutti valori tipici della sinistra). Sul reddito di cittadinanza, la più vasta misura contro la

povertà mai adottata in Italia, nemmeno un monosillabo, a parte gli scherni renzian-boschiani. "Mai con i 5Stelle", giura Martina, mentre Giachetti, dal canto suo, tuona: "Mai con i 5Stelle". Invece Zingaretti, per differenziarsi, ribatte: "Mai con i 5Stelle". Quel giuramento, oltre a rispondere a una domanda che al momento nessuno ha posto, è diventato un mantra. Una specie di test d'integrità e purezza da superare per essere ammessi alla segreteria del Pd, cioè del partito che dal 2011 al 2018 è riuscito a governare una volta con Monti e Fornero, due volte con B., quattro volte con Alfano e Verdini. E un anno fa, pur di non sedersi al tavolo con Di Maio malgrado gli appelli di Mattarella e Fico, mandò Salvini al governo. Ora un centrosinistra che si rispetti dovrebbe finalmente arrendersi al principio di realtà.

Problema: posto che si vota col proporzionale (grazie al Rosatellum, imposto dal Pd e votato anche da FI e Lega) e che il Pd naviga poco sopra il 15%, come intendono i signori arrivare al 50% più uno dei seggi in Parlamento (pari a oltre il 40% dei voti nelle urne)? Soluzione: si tenta di recuperare una parte dei voti perduti; e si cerca un partner che abbia almeno il 25%. Ora, lo sappiamo: il destino è cinico e baro e il mondo è brutto e ingrato. Ma al momento di partner sopra il 25% ne esistono solo due: i 5Stelle e la Lega. Bisogna sceglierne uno, sapendo che la Lega non ha alcuna intenzione (né alcun bisogno) di allearsi col Pd. Al momento neppure i 5Stelle, visto che al governo ci sono già e visto come furono trattati un anno fa. Ma poniamo il caso che, dopo le elezioni europee, l'esile filo che tiene uniti



Peso: 14%



i giallo-verdi si spezzi e il governo Conte cada. A quel punto il Pd che fa? Appoggia un governissimo istituzionale con Lega, FI e frattaglie varie (in cui il M5S non entrerebbe mai)? O entra in un governo con i 5 Stelle? Oppure continua la politica renziana dei pop corn e del no a tutti, rendendo inevitabili le elezioni anticipate, cioè la vittoria del centrodestra, con Salvini premier e B. ministro della Giustizia? Altre soluzioni, in natura, non ne esistono. Se il congresso del Pd ha un senso, è anche e soprattutto per rispondere a questa domanda. Cioè,

nell'ordine: darsi una nuova identità; incunearsi fra le contraddizioni dei giallo-verdi; farle esplodere al più presto; indicare un'alternativa praticabile, sui numeri e sui programmi, possibilmente in questo Parlamento perché già sappiamo come sarà il prossimo; e poi provare a realizzarla. Riusciranno i nostri eroi nel prossimo mese a dire qualcosa di sinistra, o almeno a dire qualcosa?



Peso:14%



# Tav, il no costa un miliardo subito

► Bruxelles: risposta entro il 15 febbraio o scatta il rimborso. Salvini: «Il governo è a rischio»  
Reddito, c'è la card ma platea ristretta. I Comuni: non siamo pronti. Confindustria: un danno

ROMA Il no alla Tav ci costerebbe subito un miliardo di euro. L'ultimatum della Ue: risposta entro il 15 febbraio o scatta il rimborso. Il vicepremier Matteo Salvini frena i falchi del suo partito e avverte M5S: «Il governo è a rischio». Intanto, presentato il sito per l'accesso al reddito di cittadinanza. **Confindustria**: «Così si scoraggia il lavoro». Dai controlli ai centri per l'

impiego, la strada in salita del sussidio.

**Ajello, Di Branco, Mancini Pacifico, Pierantozzi e Pucci** alle pag. 2, 3, 8 e 9



## Le tensioni nella maggioranza

# L'Ue: se la Tav non si fa restituiteci 1,2 miliardi Salvini: governo a rischio

► Bruxelles preme su Roma e chiede un "sì" o un "no" entro il 15 febbraio ► Il vicepremier avverte M5S: basta con gli insulti o le cose si complicano

### LA GIORNATA

ROMA Prima notizia: l'Italia rischia di perdere o di dover restituire 1,2 miliardi di fondi europei se dovesse rinunciare al tunnel ferroviario fra Italia e Francia noto come Tav. Seconda novità: informalmente ieri Bruxelles ha fatto sapere a Roma che attende una risposta definitiva, che sia un "sì" oppure un "no", entro la prima metà di febbraio.

Il 14 febbraio 2019, San Valen-

tino, dunque rischia di essere ricordato come il giorno della fine del tormentone Tav oppure come quello di una possibile crisi del governo M5S-Lega, visto che il tunnel è la punta dell'iceberg di tensioni fortissime.

La cifra di 1,2 miliardi fra restituzioni e perdite si riferisce solo ai fondi europei ai quali bisognerebbe aggiungere le penali da pagare alla Francia per i

lavori già partiti su quel versante e le spese per la chiusura degli scavi già effettuati in territorio italiano. Secondo l'Osservatorio sulla Tav il "no" all'opera determinerebbe un costo di ol-



Peso: 1-10%, 2-41%

tre 2 miliardi.

Agli 1,2 miliardi di fondi Ue a rischio si arriva in questo modo: 500 milioni già stanziati da Bruxelles andrebbero restituiti sull'unghia mentre altri 700 milioni, previsti come contributo per la tratta italiana della Tav nei bilanci dell'Unione fino al 2020, verrebbero cancellati o riconvertiti. Com'è noto l'Ue è la principale finanziatrice del tunnel con il 40% delle quote mentre all'Italia spetterebbe il 35% e alla Francia il 25%. Recentemente Bruxelles si era detta disponibile a salire al 50% dell'intero investimento che per il tratto transfrontaliero, praticamente il tunnel (che sarebbe il più lungo del mondo), viene calcolato in circa 8,5 miliardi complessivi.

### LA DICHIARAZIONE

«Non possiamo escludere di dover chiedere all'Italia i contributi già versati», ha detto in chiaro ieri un portavoce della Commissione Ue. «La attuale analisi costi-benefici del governo italiano

non è stata richiesta dalla Commissione», ha aggiunto il portavoce, ricordando che già ne era stata presentata una nel 2015 favorevole all'opera.

Del resto la nuova versione dell'analisi è pronta. Sarebbe addirittura già stata tradotta in inglese e francese e, in settimana, sarà recapitata a Bruxelles. «Io sono con la valigia in mano», ha spiegato Fabrizio Ramella, tra i membri della commissione. Il suo contenuto è chiaro. In mattinata il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli in tv ha asfaltato così la Tav: «Chi se ne frega di andare a Lione». Parole sulle quali il Comité Transalpine Lyon-Turin ironizza: «Argomentazioni potenti».

Sul fronte politico anche ieri Salvini ha ribadito che si potrebbe trovare una soluzione «di buon senso» a patto che non piovano «insulti altrimenti le cose si complicano». Parole, quelle del leader della Lega, dirette innanzitutto ad Alessandro Di Battista le cui espressioni pesanti

dell'altro ieri (Salvini non rompa i c....) però non sono apparse a nessuno come casuali.

Per questo ieri uno spazientito Sergio Chiamparino, presidente della Regione Piemonte, ha bacchettato sia Lega che M5S: «Non gli interessa lo sviluppo, usano la Tav come merce di scambio sul mercato delle elezioni».

**Umberto Mancini  
Diodato Pirone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA NUOVA USCITA  
DI TONINELLI  
«BUCO INUTILE  
NELLA MONTAGNA,  
NESSUNO VUOLE  
ANDARE A LIONE»**



Peso:1-10%,2-41%



## Sussurri & Grida

# L'autonomia del Nord e le frizioni in Confindustria

(ri.que.) Si polarizzano i punti di vista in Confindustria rispetto all'autonomia richiesta dalle regioni del Nord (e che il governo giallo-verde sembra pronto a dare a Emilia Romagna, Lombardia e Veneto). La scorsa settimana Carlo Bonomi, il presidente di Assolombarda, la territoriale di Milano, Monza e Lodi, ha detto al presidente del Consiglio in persona che «l'autonomia rafforzata in Lombardia è un'occasione che il suo governo non può sottovalutare». Sulla stessa lunghezza d'onda i vertici delle territoriali del Nord. Si distingue per pragmatismo l'Emilia Romagna: «L'autonomia serve alle nostre imprese per essere più competitive. Non è in discussione: la Costituzione la prevede. Che si discuta pure sull'entità dei trasferimenti ma si faccia al più presto», dice Pietro Ferrari, presidente di Confindustria Emilia Romagna. Non la pensa così Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria con azienda (Prima Sole Components spa) e storia confindustriale ben radicate al Centro (in passato ha presieduto sia Confindustria Lazio e di Unindustria Roma). Stirpe (nella foto) ha dichiarato al *Messaggero* che «con l'autonomia del

Nord Roma è una scatola vuota». Nei mesi scorsi

anche il presidente di Confindustria Campania, Vito Grassi, ha detto che la rimodulazione degli equilibri istituzionali del nostro Paese non può essere affidata a un accordo ristretto con pochi governatori. Il tema

dell'autonomia rischia di diventare divisivo anche perché si innesta sulle prime schermaglie verso il rinnovo del vertice dell'organizzazione (nella primavera del 2020). C'è tempo? Fino a un certo punto. A maggio si rinnova il consiglio generale dell'organizzazione che poi dovrà designare il nuovo presidente. Insomma, molto dei nuovi equilibri si gioca fin d'ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

**BOOMERANG M5S****Il No-Triv  
in Adriatico  
farà chiudere  
mille imprese**

Valentini a pag. 6

*Protestano contro il No-Triv che farà chiudere 1.000 aziende e perdere 10 mila posti di lavoro*

# Caschi gialli contro il governo

## Intanto gli altri Paesi adriatici ci rubano il metano

**DI CARLO VALENTINI**

**L**e madamin romagnole sono pronte a scendere in piazza a fine febbraio. Se le loro colleghe torinesi criticano il blocco dei cantieri e vogliono la Tav, loro sono contrarie al blocco delle autorizzazioni e vogliono che le trivelle continuino a funzionare. La recessione, dicono, è frutto anche della politica dei No. Contro il provvedimento-compromesso del governo è rivolta, l'hanno definita moratoria temporanea, soluzione trovata tra il No dei 5stelle e il Sì della Lega. Ma bloccare le trivelle, in attesa di eventi imperscrutabili, significa ammazzare un settore tecnologicamente avanzato in cui l'Italia è leader (vedi *ItaliaOggi* del 9 gennaio) e condannare alla disoccupazione alcune migliaia di lavoratori. «Dalla spiaggia», dice **Laura Casadei**, una delle madamin, «vediamo le trivelle croate andare a pieno regime e creare ricchezza mentre quelle italiane rischiano di fermarsi. Lo stesso copione del fermo pesca. Le nostre barche non vanno in mare e compriamo il pesce dai croati che continuano a pescare».

**Il governo di Zagabria sta indicendo gare a man bassa, l'Eni ne vince una parte ed è già al lavoro mentre non può fare quasi nulla nel mare Adriatico**

italiano. Ciò che è incredibile è quanto avviene nei giacimenti di metano al confine del nostro mare con Croazia, Slovenia, Montenegro, Albania. Li regaliamo ai dirimpettai. Infatti chi arriva prima si prende tutto, secondo un effetto-granita: la prima cannucchia che arriva al fondo succhia tutto lo sciroppo. Così il Paese, malato di ideologismo, si ritrova cornuto e bastonato.

**Aggiunge la madamin-assessora** alle Attività produttive della Regione Emilia-Romagna, **Palma Costi**: «Il governo deve valutare bene se consentire al territorio di attuare una propria strategia o accollarsi la responsabilità e i costi sociali dello stato di crisi del settore. Anche un Paese attento all'ambiente come la Norvegia continua a trivellare ed estrarre petrolio senza problemi».

**Il comparto conta quasi 1.000 imprese** con circa 10 mila lavoratori oltre a decine di migliaia dell'indotto, a Ravenna rappresenta il 29% dell'occupazione complessiva. Il fronte Sì Triv è compatto e la richiesta di un incontro urgente al presidente del Consiglio e al ministro dello Sviluppo economico ha tra i primi firmatari **Confindustria** e i tre sindacati: «Esprimiamo preoccupazione», è scritto nella lettera, «per le ricadute negative che il provvedimento di sospensione produrrà in termini di riduzione della produzione nazionale, in un settore strategico per gli interessi del Paese

e di aumento della dipendenza energetica. Le imprese che operano nel settore stanno lavorando per conciliare sempre di più l'attività industriale con il rispetto delle procedure di salvaguardia ambientale, adottando tutte quelle forme di prevenzione che hanno consentito una sana convivenza dell'industria con attività diverse quali ad esempio la pesca, lo sviluppo del turismo e il benessere delle comunità in generale».

**Il primo dissenso pubblico sarà quello di oggi.** Il sindaco e presidente della Provincia di Ravenna, **Michele de Pascale**, ha convocato un'assemblea invitando a partecipare «tutti coloro che a qualsiasi titolo fanno parte del comparto delle estrazioni per condividere, coordinare e programmare le azioni da intraprendere a sostegno del settore e dei lavoratori».

Il sindaco della città, che è la capitale del di-



Peso: 1-2%, 6-56%

stretto dell'offshore, ha un diavolo per capello. Qui è avvenuto il dramma del crack Ferruzzi, adesso potrebbe arrivare quello della cancellazione dell'intero settore delle trivellazioni. Dice: «Il 25 gennaio il presidente del consiglio, **Giuseppe Conte**, ha dichiarato: «Più saggio dedicarsi a energie rinnovabili». Due giorni dopo, il 27 gennaio, si è recato trionfante ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, plaudendo giustamente ad un accordo dell'Eni per un mega progetto offshore di estrazione di gas. Questi traguardi che Eni ha ottenuto in tutto il mondo sono il risultato di una sperimentazione e di un'esperienza che si svolge nel nostro mare Adriatico dagli anni Sessanta. Le parole di Conte, volendo escludere la malafede, denotano un'assenza di strategia rispetto alle politiche energetiche del nostro Paese, colpendo a morte l'attività estrattiva in Italia, per altro senza nessun progetto strutturale per incentivare le fonti rinnovabili, ma semplicemente sostituendo il gas italiano con una maggiore importazione di gas dai Paesi confinanti a prezzi più alti e con più inquinamen-

to».

**C'è dell'altro, la moratoria di 18 mesi** costerà un bel po' di milioni. È scritto nella relazione del provvedimento legislativo: «Si potrebbero generare possibili richieste di risarcimento o indennizzo che gli operatori colpiti dagli effetti della moratoria potrebbero eventualmente chiedere, da un minimo di 282,4 milioni a un massimo di 470,7 milioni di euro».

**La pressione sul governo sarà risolta.** Oltre all'assemblea di oggi e alla manifestazione nazionale a Ravenna a fine mese, il 9 febbraio, in occasione dell'iniziativa sindacale anti-manovra a Roma da qui arriveranno pullman di manifestati coi caschi gialli. Cioè i lavoratori del settore energia e dell'indotto avranno un elmetto d'ordinanza ben calcato sulla testa e saranno tra i protagonisti della mobilitazione di sabato prossimo.

**I caschi gialli sottolineano** le divisioni nel governo. Secondo il viceministro all'Economia, il le-

ghista **Massimo Garavaglia**: «Il ministro all'Ambiente, **Sergio Costa**, deve fare il ministro, non quello che vuole lui. Ci sono atti obbligatori, un iter in corso, è una questione amministrativa, non di scelta politica». Ma Costa ribatte: «Mi dimetto piuttosto che dare il via libera alle trivelle».

Intanto il presidente della Regione Emilia-Romagna, **Stefano Bonaccini**, minaccia anche la guerra giudiziaria: «Lavoro a un accordo col governo perciò mi pare prematuro ragionare di un ricorso alla Consulta, che pure non escludo se non raggiungeremo risultati».

**Twitter: @cavalent**

© Riproduzione riservata

*Il governo di Zagabria sta indicendo gare a man bassa, l'Eni ne vince una parte ed è già al lavoro mentre non può fare quasi nulla nel mare Adriatico italiano. Ciò che è incredibile è quanto avviene nei giacimenti di metano al confine del nostro mare con Croazia, Slovenia, Montenegro, Albania. Li regaliamo ai dirimpettaï. Infatti chi arriva prima si prende tutto, secondo un effetto granita: la prima cannuccia che arriva al fondo succhia tutto lo sciroppo. Così il Paese, malato di ideologismo, si ritrova cornuto e bastonato*



Peso:1-2%,6-56%

## Norme & Tributi

# L'Inps blocca la cancellazione delle cartelle fino a mille euro

### PACE FISCALE

Per l'istituto gli importi devono considerare anche le «sanzioni civili»  
Boeri: il condono allarga il gap tra pensioni erogate e contributi versati

**Marco Mobili**

**Giovanni Parente**

La cancellazione delle mini-cartelle si ferma davanti ai debiti Inps. A confermarlo è stato ieri il presidente dell'istituto previdenziale, Tito Boeri in audizione al Senato sul decreto legge relativo a reddito di cittadinanza e quota 100 (si veda pagina 3): «L'istituto è ancora in attesa di un chiarimento del ministero del Lavoro sul modo con cui interpretare la soglia dei mille euro». Una dichiarazione che trova riscontro negli estratti di ruolo effettuati nei giorni scorsi dai contribuenti interessati e dai professionisti che li assistono. Del resto, era proprio la norma del decreto fiscale che li invitava a verificare che i carichi 2000-2010 fino a mille euro fossero stati effettivamente stralciati da agenzia Entrate-Riscossione (Ader) a fine 2018.

Nei 12 milioni di cartelle interessate la verifica ha confermato la cancellazione automatica (senza alcun adempimento o onere chiesto al contribuente) sul fronte dei debiti tributari. Mentre lo stesso non si può dire per quelli contributivi. Come ha spiegato proprio ieri Boeri, l'interpretazione dell'istituto sui carichi affidati per la riscossione coattiva non coincide con quella del ministero dell'Economia. Per l'Inps, infatti, vanno considerate nella soglia dei mille euro «le sanzioni civili maturate» dopo la consegna dei ruoli e fino al 24 ottobre 2018. Di parere contrario il ministero dell'Economia (a tal proposito Boeri rinvia espressamente alla nota 722/2019 del 23 gennaio scorso), che «ritiene di individuare l'ambito di applicazione della disposizione in senso più ampio, vale a dire con riguardo al valore originariamente affidato agli agenti». Contrasto interpretativo che obbliga l'Inps a congelare il condono dei mille euro, in attesa che il ministero del Lavoro prenda una posizione.

C'è un altro aspetto sottolineato da Boeri, che riguarda la natura stessa della cancellazione automatica delle cartelle. Nei casi dei contributi dovuti dai datori di lavoro, «il principio di automatismo della prestazione fa sì che al mancato introito contributivo» corrisponda «il permanere degli oneri a titolo di prestazioni» a

carico del fondo di previdenza per i dipendenti. Risultato? Il condono, secondo Boeri, amplia «la forbice tra pensioni erogate e pensioni pagate dai contributi versati».

L'audizione è stata anche l'occasione per fare il punto sul saldo e stralcio per chi è in difficoltà economica (Isee fino a 20mila euro). Dall'incrocio dei dati degli avvisi di addebito per il periodo 2011-2017 con i dati dell'archivio Isee, emerge che la platea dei potenziali interessati per i debiti contributivi è rappresentata da 700mila soggetti tra commercianti, artigiani e lavoratori agricoli autonomi. Con il condono a fronte di importi complessivamente dovuti tra contributi e sanzioni per quasi 7,6 miliardi se ne pagherebbero appena 1,3; in pratica, con una riduzione media - stimata dall'Inps - dell'80 per cento. Ma con il rischio paventato dal presidente dell'istituto che anche gli Isee non siano perfettamente aderenti alla situazione reddituale e patrimoniale dei potenziali interessati.



Peso: 12%

# L'allarme di Boeri sugli effetti di Quota 100: «Il passivo potrebbe crescere di 90 miliardi»

## L'AUDIZIONE

**ROMA** L'aumento del debito connesso all'introduzione di Quota 100, per tre anni, è di 38 miliardi, ma se la misura dovesse diventare strutturale il passivo potrebbe lievitare oltre 90 miliardi. Tito Boeri avverte il governo che la riforma rischia di pesare come un macigno sui conti pubblici e sulle generazioni future. Nel corso dell'audizione sul decreto reddito-pensioni in commissione Lavoro del Senato il presidente dell'Inps ha spiegato che il debito implicito del sistema pensionistico è destinato ad aumentare per effetto sia del nuovo canale di uscita anticipata che del congelamento degli adeguamenti della speranza di vita per le pensioni anticipate. Quanto alla riduzione dei trattamenti, secondo i calcoli dell'Inps prendendo come esempio un lavoratore con un reddito annuale di 40 mila euro che lasciasse il lavoro quest'anno, due anni e mezzo prima di avere maturato i requisiti, la pensione si ridurrebbe del 13,55% mentre con un anticipo di 4 anni la decurtazione crescerebbe fino al 20,56%.

## I FLUSSI

Boeri fa il punto sul flusso delle domande di pensione anticipata. Fino a ieri risultavano 18 mila richieste, circa un terzo da parte di dipendenti pubblici. Molte le domande dalle

regioni meridionali: 4 su 10 da Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Questo dato si spiega, osserva Boeri, «anche con il fatto che abbiamo spesso a che fare con persone non occupate più pronte a fare domanda di pensionamento, circostanza che, incidentalmente, dovrebbe far riflettere circa l'idea che il pensionamento liberi posti di lavoro per i giovani». In proiezione futura, l'Inps prevede 650 mila uscite nei prossimi tre anni e l'operazione, a giudizio di Boeri, avvantaggerà soprattutto gli uomini del Nord, con carriere più lunghe e continue. Secondo le stime Inps sulla platea interessata, gli uomini a fine 2019 saranno il 62,6% degli interessati alla misura, le donne il 37,4%. Se si guarda alla distribuzione percentuale a fine 2019, il Nord rappresenta il 42,2%, il Centro il 24,7 e il Sud e le Isole il 33. Guardando in termini più ampi alla riforma, Boeri segnala che «il saldo a mille euro e il riscatto della laurea agevolato comportano un ampliamento del divario fra pensioni erogate e contributive, mentre si invoca a più livelli, a partire dai tagli ai vitalizi e sulle pensioni d'oro, un riallineamento fra pensioni e contributi versati». Boeri critica poi il Reddito di Cittadinanza: «Gli effetti di scoraggiamento al lavoro sono rilevanti, in quanto viene fissato un livello di prestazione molto elevato per un singolo». Secondo i dati Inps, quasi il 45% dei dipendenti privati nel Mezzogiorno ha redditi da lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal

reddito di cittadinanza a un individuo che dichiara di avere un reddito pari a zero. E circa il 30% dei percettori del reddito di cittadinanza riceverà un trasferimento uguale o superiore a 9.360 euro netti. Il 50% dei beneficiari, ammonisce inoltre Boeri, «sono nuclei senza reddito o comunque senza redditi da lavoro, nuclei tra i quali si celano anche gli evasori e i sommersi totali». Boeri dimezza la platea dei beneficiari: non i 5 milioni citati dal governo ma 2,4 milioni. Con una nota, Pasquale Tridico, consulente del ministero, sottolinea che «la platea dei beneficiari del reddito riguarda una stima di adesioni all'85% per circa 1,3 milioni di famiglie (4 milioni di persone). La stima dei nuclei potenziali è invece di circa 1,7 milioni per 4,9 milioni di cittadini. Le stime Inps, al netto di quelle sulla pensione di cittadinanza, si basano su un database meno affidabile» di quello del ministero del Lavoro.

**M. D. B.**



Tito Boeri (foto ANSA)

**E IL CONSULENTE DEL MINISTERO TRIDICO ATTACCA IL PRESIDENTE: «LE STIME DELL'INPS SUL REDDITO NON SONO ATTENDIBILI»**



Peso: 31%



## I calcoli dell'Inps

Quota 100

Domande presentate finora



40% da

Basilicata,  
Calabria, Campania  
Puglia, Sicilia

Il debito implicito (sulle future generazioni)

se sperimentale (fino al 2022)

38 miliardi di euro

se strutturale (per sempre)

oltre 90 miliardi di euro

Reddito di cittadinanza

Platea interessata



1.200.000 nuclei familiari



2.400.000 persone



Quanti euro riceveranno i nuclei familiari

fino a 500 al mese (6.000 l'anno)



tra 500 e 780 al mese



almeno 780 al mese (9.360 l'anno)



Fonte: Tito Boeri, presidente Inps

ANSA centimetri



Peso:31%

## 📌 La Nota

# TROPPI SEGNALI FANNO TEMERE UN'ITALIA PIÙ ISOLATA

di **Massimo Franco**

**L**e parole di Sergio Mattarella sul Venezuela hanno un obiettivo chiaro: riportare la politica estera italiana nell'alveo delle alleanze e occidentali; e far capire che il neutralismo, per usare un eufemismo, del Movimento Cinque Stelle, diventa un aiuto oggettivo al regime di Nicolás Maduro. In più, mostrando un governo patologicamente diviso, isola il nostro Paese e contribuisce a fornire un'immagine contraddittoria delle scelte strategiche.

La Lega che attacca il regime venezuelano e il M5S che di fatto lo difende rischiano di diventare l'emblema di un'Italia con una bussola internazionale impazzita. Quando il presidente della Repubblica invita a non avere incertezze o esitazioni «tra volontà popolare e richiesta di autentica democrazia, e la violenza della forza e la sofferenza della popolazione civile», compie una scelta. E invita il governo M5S-Lega a fare lo stesso esprimendosi a favore del presidente venezuelano ad interim Juan Guaidó, oppositore di Maduro.

È un tema che incrocia quello dell'immigrazione; e che permette a Mattarella di ricordare anche all'Unione europea una linea meno oscillante e prona ai nazionalismi di quanto sia avvenuto finora.

Tropi segnali indicano il pericolo concreto di una marginalizzazione progressiva, favorita dall'atteggiamento della maggioranza giallo-verde. Un'ideologia che mescola terzomondismo e assistenzialismo, le esigenze di sicurezza che diventano xenofobia, i rinvii sulle grandi opere accelerano questo isolamento.

E hanno un costo non solo politico ma finanziario. L'incapacità di esprimere una linea univoca sulla Tav (Treni ad alta velocità), con Cinque Stelle e Lega sempre agli antipodi, non è solo un elemento di incertezza. Sta diventando qualcosa di più e di peggio, che farà perdere tempo e soldi.

Il movimento del vicepremier Luigi Di Maio avverte che, finché rimarrà al governo, la Tav non si farà. Il suo omologo leghista, Matteo Salvini, afferma il contrario. E intanto si rinvia, contando di arrivare alle Europee.

Poco importa se la maggioranza pensa davvero a uno scambio tra «no» alla Tav e «no» all'autorizzazione a procedere contro Salvini sulla storiaccia dei migranti tenuti in mare per giorni.

Il problema è che ieri la Commissione Ue ha spedito un avvertimento inequivocabile al governo: qualora ci fossero ulteriori ritardi, non esclude di farsi ridare dall'Italia i fondi già versati per la Tav. Possono essere destinati «al finanziamento di altri progetti», che non riguardano più il nostro Paese, fa sapere Bruxelles. È uno dei tanti costi non dichiarati ma pesanti di un «contratto di governo» sempre in bilico.

### La cornice

Dal monito del Quirinale sul Venezuela al richiamo della Commissione europea per i ritardi sulla Tav



Peso:18%

## Il Papa, lo sceicco e l'imam «Mai la fede sia violenza»

di **Gian Guido Vecchi**

**B**isogna vigilare perché la religione non venga strumentalizzata e rischi, ammettendo violenza e terrorismo, di negare se stessa. L'appello

comune di Papa, sceicco e imam durante la «Conferenza globale sulla fratellanza umana», negli Emirati arabi. a pagina **12**

con un commento di **Andrea Riccardi**

**Il viaggio** Francesco negli Emirati Arabi: documento sulla fratellanza



Papa Francesco (82 anni) è accolto dal sovrano di Dubai, lo sceicco Mohammed bin Rashid Al-Maktoum (69 anni), nel palazzo presidenziale di Abu Dhabi

# Francesco e l'incontro con l'imam che s'inclinò alle vittime del Bataclan

Al Tayyib è un oppositore del terrorismo

### Il commento

di **Andrea Riccardi**

**I**l viaggio di papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti ha destato attenzione e qualche perplessità. Taluni hanno obiettato, anche nell'ambiente vaticano, che sarebbe stato più opportuno includere nel viaggio il Qatar (vicino all'Iran e ostile all'Arabia Saudita) o l'Oman (che ha aiutato la Santa Sede nel proteggere il personale re-

ligioso nello Yemen). Il Papa invece ha scelto una visita mirata: il motivo è la ricerca d'interlocutori musulmani rappresentativi e soprattutto il rapporto con il grande imam di Al Azhar, l'egiziano Al Tayyib, organizzatore del meeting interreligioso di Abu Dhabi. E poi la visita del Papa negli Emirati sostiene i 900 mila cattolici, tutti emigrati, e dà loro una forte visibilità, negata nella vita quotidiana.

Qualcosa sta avvenendo tra i musulmani. Nel mondo sunnita, traumatizzato dall'estremismo, è in corso un processo

di ricompattamento, che ruota attorno alla figura di Tayyib. Nominato alla testa di Al-Azhar nel 2010 dal presidente Mubarak, che si era avvalso del controllo politico sulla carica



Peso:1-17%,12-47%

stabilito da Nasser, il grande imam ha lavorato per liberare la nomina del suo successore dall'influenza dello Stato e rafforzare l'autorità internazionale dell'istituzione. Negli ultimi anni, Al Azhar ha ritrovato la preminenza nel mondo sunnita che, dopo l'abolizione del califfato nel 1924 da parte di Atatürk, non ha più un centro o una figura di riferimento, mentre pullulano gli autoproclamatisi leader religiosi, come il «califfo» Al Baghdadi e altri. Tayyib gode d'autorità tra i musulmani, come capo della più prestigiosa università islamica, mentre conduce una cauta linea riformista. Sul versante esterno, guida il dialogo con l'Occidente e il cristianesimo. Nel 2017, ha accolto papa Francesco al Cairo e ha stretto

con lui un dialogo personale e spirituale.

Al Azhar è uno dei pilastri della strategia di Tayyib. L'altro è il Muslim Council of Elders, fondato nel 2014 e presieduto dall'imam, che raccoglie varie personalità islamiche del mondo. Questa istituzione promuove negli Emirati la Global Conference of Human Fraternity, cui partecipa il Papa. Non ci sono solo musulmani e cristiani, ma anche ebrei (come il rabbino Skorka, amico del Papa) e esponenti delle religioni orientali. Sono presenze che vanno al di là dell'esclusivo riconoscimento musulmano dei monoteismi. La frequentazione degli incontri nello «spirito di Assisi» — dall'incontro interreligioso voluto da Gio-

vanni Paolo II nel 1986 — ha fatto penetrare, almeno un po', anche nel mondo islamico l'apertura alle religioni. Ma il cuore del meeting negli Emirati è l'incontro tra il Papa e Tayyib con il suo Muslim Council of Elders.

La personalità di quest'ultimo è complessa. La sua posizione su Israele è dura. Ma è anche un fermo oppositore dei Fratelli Musulmani, come si è visto durante la presidenza Morsi ed emerge dalla linea teologico-politica di Al Azhar. Oppositore del terrorismo, è andato a inchinarsi alle vittime dell'attentato al Bataclan a Parigi. In realtà l'imam ha un retroterra spirituale particolare: viene da una famiglia sufi di tradizione mistica, che guida una confraternita a Luxor. Il

mondo sufi, con la sua devozione popolare, è un argine al radicalismo. Il viaggio del Papa ad Abu Dhabi e l'incontro con il grande imam rafforzano il ruolo «universale» di quest'ultimo. La Chiesa, dal Vaticano II, cerca figure rappresentative tra i musulmani faticando a trovarle. Tayyib è un leader attraverso cui il Papa vuole stabilire un dialogo (non formale) con l'islam o parte di esso. Il tutto s'inquadra nel disegno di contribuire alla pace e alla convivenza in Medio Oriente, tanto che, proprio nella Penisola arabica, Francesco ha invitato a «bandire ogni approvazione della parola guerra».

### Spiragli

La Chiesa, dal Concilio Vaticano II, cerca figure rappresentative tra i musulmani, faticando a trovarle. La visita rafforza il religioso di Al-Azhar

### Insieme

Papa Francesco e lo sceicco Ahmed Al Tayyib, guida di Al Azhar, la principale istituzione islamica del mondo sunnita (che ha sede al Cairo), ieri ad Abu Dhabi (Ansa)



Peso:1-17%,12-47%

**Il caso Marco Ponti****I PASTICCI  
TRA COSTI  
E BENEFICI**di **Marco Imarisio**  
e **Gian Antonio Stella**

«**D**edico questo video a quelli bravi a fare i conti. A chi ha detto che la Brebemi stava in piedi!», ridacchiava venerdì il sottosegretario pentastellato Stefano Buffagni in un video in cui percorreva solo soletto la A35 lungo sei corsie semivuote: «Non fidatevi delle parole di un politico. Fidatevi dei dati. Fidatevi della realtà. La realtà è questa: il deserto».

Aaalt! Contrordine, grillini: non sparate sulla Brescia-Milano. Quelli «bravi a fare i conti» presi per i fondelli oggi come inaffidabili sono infatti gli

stessi schierati da anni contro la Torino-Lione. A partire dal presidente della commissione sulla Tav nominato dal governo giallo-verde, Marco Ponti. Che mesi dopo l'ennesimo attacco dell'allora «cittadino deputato» Danilo Toninelli contro l'autostrada poco frequentata («una cattedrale di cemento sulla terra lombarda. Dannosa perché impattante in maniera devastante») scriveva a fine 2015 su *lavoce.info* un articolo di lode davvero inusuale per un cattedratico. Titolo: «Lo straordinario risultato della Brebemi». Ma come: lui? Lui. E questa discrepanza tra i giudizi suoi e le

sentenze dei bellicosissimi guardiani dell'ortodossia No-Tav può aiutare a capire il pantano in cui si dibatte oggi il progetto della tanto dibattuta linea ad alta velocità Torino-Lione. Con la rottura, almeno a parole insanabile, all'interno dello stesso esecutivo populista.

continua a pagina 20

**Grandi opere** Sulla base di quali criteri si decide di realizzare o meno un'infrastruttura? I cittadini hanno diritto a un'informazione più completa sull'Alta velocità

**LA TAV E QUEI PASTICCI  
TRA COSTI E BENEFICI**di **Marco Imarisio** e **Gian Antonio Stella**  
SEGUE DALLA PRIMA**S**

ono anni che i duri e puri al seguito di Beppe Grillo vanno all'offensiva sulla nuova arteria Brescia-Bergamo-Milano costruita «tutta a spese dei privati» (poi si vedrà che di

fatto non sarà così) per alleggerire il traffico sulla A4. Anni di denunce contro lo Stato e la Regione Lombardia e l'«interessato regalo agli attori economici legati a Expo e alle «infrastrutture deliranti» come appunto la Brebemi e «al crimine organizzato». Anni di esposti alla Corte dei Conti «per definire le responsabilità di questo spreco di denaro pubblico». Anni di appelli a «revocare la concessione». Anni di video postati con ragazzi che giocano a calcio in mezzo all'autostrada («non c'è una macchina!») o filmati

da un casello all'altro: «Il consigliere pentastellato Dario Violi ha percorso i 60 km della Brebemi incrociando una decina di auto»...

Finché Marco Ponti, men-



Peso:1-9%,20-34%

tre giornali locali titolavano sul flop dell'autostrada semi-vuota costata il triplo (con gli interessi) di quanto preventivato, scriveva su lavoce.info l'articolo che dicevamo: «Lo straordinario risultato della Brebemi». Dove spiegava che tutti gli aspetti sono stati trattati «quindi non vi torneremo». Tuttavia, aggiungeva, «è sorta la curiosità, anche scientifica, di verificare gli aspetti economici dell'opera, una volta realizzata con costi finanziari assai superiori a quelli previsti all'inizio, circa 1,6 miliardi (2,4 miliardi compresi gli oneri finanziari) contro gli iniziali 0,7 degli studi di fattibilità». «Curiosità». Cui risponde: «Pur con costi molto più elevati di quelli previsti all'inizio e traffici inferiori alle previsioni (...) il risultato dell'investimento è positivo». Per capirci: «è sufficiente una modesta riduzione del traffico deviato sulla Brebemi per conseguire grandi riduzioni di costi».

Evviva. Restano però domande fastidiose: a parte il contrasto con i numeri di Autostrade (secondo cui dal 2015

al 2018 il traffico sulla A4 non è calato affatto ma cresciuto ancora del 3,6%) ha avuto un peso, in questa analisi benedicente e in contrasto con le denunce dei giornali e dei grillini, il fatto che il progetto era stato seguito passo passo dalla Trt-Trasporti e Territorio? Cioè la società la cui spina dorsale è da sempre lo stesso Marco Ponti? E le consulenze retribuite a partire dal progetto iniziale e culminate nel 2010 con una analisi costi-benefici? Per carità, a pensar male si fa peccato. E non è proprio il caso. Colpisce, però, trovare tracce di analisi targate Trt del progetto Brebemi che fanno riferimento a studi precedenti anche agli anni Novanta, studi oggi spariti dal sito. Cosa avrebbero detto, gli adamantini avversari delle grandi opere, se si fosse trattato d'una società in qualche modo vicina ad altri partiti o movimenti?

«Il ponte sullo Stretto? Inutile. La linea ad alta velocità Salerno-Sicilia? Idem. L'autostrada A12 Cecina-Civitavecchia? Non ne parliamo», scriveva 15 anni fa il Giornale della Scienza spiegando come

uno studio di ricercatori della Cattolica e del Politecnico, Ponti in testa, avesse di fatto bocciato per il rapporto costi-benefici tutta una serie di infrastrutture agognate: «Unica eccezione la Brebemi con un guadagno per i cittadini di quasi 720 milioni di euro». Alla fine, dopo una confortante accelerazione del traffico seguita alla partenza falsa, finirà davvero così? Auguri.

Resta il tema: in base a quali presunti criteri «scientifici» sarà deciso volta per volta se fare o non fare questa o quella grande opera? E come può essere chiesto ai cittadini di fidarsi ciecamente del giudizio elaborato nelle segrete stanze da una commissione in cui cinque su sei dei commissari hanno ruotato o ancora ruotano intorno non solo allo stesso luminaire, per quanto geniale sia, ma perfino intorno alla stessa società o ai suoi satelliti?

Almeno una garanzia dovrebbe essere data a quei cittadini che da mesi e mesi assistono basiti al rimpallo di responsabilità sull'utilità o meno delle grandi opere invocate da una larga platea di imprenditori e territori e sin-

dacati: la trasparenza. Quella assoluta. Quella mistica. Quella invocata per anni e anni, giustamente, da Beppe Grillo. Scusate: ma se quei cittadini sono ritenuti in grado di scavalcare il Parlamento con il nuovo referendum chiesto a gran voce dal Movimento anche su temi ostici, non avrebbero diritto anche a una informazione più completa sulla Tav, che non dia l'impressione di essere stata confezionata sulle aspettative di chi l'ha commissionata?

Danilo Toninelli ha già detto, ieri, analisi o no, come la pensa. «A Torino serve una linea della metro, non un buco nella montagna. Chi se ne frega di andare a Lione!» Uno statista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Brescia-Bergamo-Milano Sulla Brebemi, l'esperto Ponti ha scritto in un articolo che i risultati dell'investimento sono positivi**

**Lo «statista» Danilo Toninelli ha detto ieri come la pensa: a Torino serve una linea della metro, non un buco nella montagna**



Peso:1-9%,20-34%

RELAZIONI PERICOLOSE

# L'ABBRACCIO A MADURO CI DANNEGGIA

GIANNI RIOTTA — P. 23

## L'ABBRACCIO A MADURO CI DANNEGGIA

GIANNI RIOTTA

**C**he errore per il governo italiano rompere l'unità europea sul Venezuela! Nel merito, perché la posizione presa da Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna, Danimarca, Austria e Lettonia è giusta, offrire l'appoggio dell'Unione Europea al giovane presidente venezuelano ad interim, Juan Guaidó, riconoscendolo come leader legittimo contro il despota Nicolás Maduro, che si invita a indire nuove elezioni entro una settimana. Ma l'Ue non è riuscita davvero a pesare nella crisi, che vede l'America del presidente Donald Trump, affiancata da molti stati ibero-americani, opporsi alla coppia Cina-Russia che hanno interessi miliardari nei campi petroliferi di Caracas, per responsabilità, purtroppo, italiana.

E il metodo dell'errore del nostro Paese accrescerà il clima di sospetto che, dai mercati alle istituzioni internazionali, pesa sul governo del premier Giuseppe Conte dal debutto. È vero che il primo ministro, affiancato dal ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi e con l'autorevole ascolto del Quirinale, ha tentato di ricucire lo strappo su Caracas, che ci aliena simpatie e credibilità, ma nulla ha fermato la Lega del vicepresidente Matteo Salvini e i Cinque Stelle del collega Luigi Di Maio.

Qui il lettore coglierà quanto ancora sembra sfuggire a tanti, pur formidabili, analisti. Lunghi dall'essere due leader astuti e pragmatici, privi di ogni ideologia e legame con il passato, Salvini e Di Maio, e dietro di loro l'Italia di certi miopi distretti abituati a vivere di rendite e certe periferie metropolitane che languono in attesa del reddito universale, si sentono stretti dall'idea liberale della democrazia fondata sul consenso internazionale, e prediligono invece caduchi interessi locali di giornata. La Lega è da tempo - chi non ci crede segua i flussi della conversazione social che noi del Luiss Data Lab monitoriamo - vicina alla Russia di Putin, nei modi, nei tempi, nella lettura della politica estera. E Putin è stato, prima per il

caudillo Chavez, poi per l'erede Maduro, modello, boss e protettore. Quanto ai Cinque Stelle, fin dalla fondazione - di nuovo basta scorrere con pazienza gli algoritmi analitici dei blog di Grillo e dei Casaleggio - alla viscerale insofferenza per i tempi, i modi, le dialettiche, i vizi e le virtù della democrazia, accompagnano una militante passione per gli uomini forti, dalle scorribande dell'ex parlamentare Di Battista in America Latina, alle uscite di Grillo sull'Iran, ai silenzi sulle offensive di Russia e Cina, al filo-chavismo. Casaleggio calcola online quanto una certa vetero-sinistra si schieri nostalgica con Maduro e legge soddisfatto le grandi firme che, indossata la camicia rossa chavista sotto il trench, attaccano Guaidó.

Il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez, che guida l'opposizione europea al regime venezuelano, conferma di aver già riconosciuto Guaidó come «legittimo presidente capace di indire elezioni libere, democratiche, garantite e senza esclusioni». Sánchez parla ai governi europei e latino-americani cercando una posizione comune e giovedì otto ministri degli Esteri Ue, da Londra, Parigi, Berlino e Amsterdam, vedranno i leader sudamericani in Uruguay per sbloccare la crisi. L'Italia ci sarà, ma per collaborare o boicottare?

Sentiamo spesso, dal governo e dai suoi portavoce dei talk show tv, ripetere che van difesi «i nostri interessi nazionali» e come essere in disaccordo? Ma «interesse nazionale» dell'Italia, come inciso nella Costituzione, è la promozione e la difesa della democrazia. Bloccare con toni petulanti l'unità europea, in uno dei rari eventi in cui l'Unione si ripresenta con il volto nobile voluto dai padri fondatori, si pagherà carissimo. Dapprima con la figuraccia che ci rende valvassini dei regimi autoritari, poi, quando avremo noi bisogno degli alleati europei, su debito, economia, contratti, emigrazione, emergenze internazionali imprevedute - ricordate i marò detenuti in India? La gradassata di oggi, commessa sperando magari in qualche mancia russa che non verrà mai (i cinesi sono troppo sottili per queste beghe) ci costerà in reputazione ed entrate economiche, danneggiando in radice gli interessi nazionali che proclama, a vanvera, di tutelare.

Facebook riotta.it —



Illustrazione di Massimo Jatosti



Peso:1-2%,23-26%



## LE PANZANE PER SALVARE IL VICEPREMIER

Michele Ainis

*l'accuse del tribunale dei ministri nei confronti di Salvini sta funestando i nostri giorni. Reazioni, obiezioni, elucubrazioni: non se ne può più. Sicché, mentre attendiamo a mani giunte il responso della Giunta, ecco un ombrello contro le panzane. Piovono come grandine, sarà un effetto dell'inverno. E colpiscono*

*ogni elemento di questa vicenda processuale. Primo: il reato. Sequestro di persona, punito dall'articolo 605 del codice penale. Un delitto odioso. Eppure a nessuno importa un fico secco del reato, tutti si scervellano sul reo.*

pagina 26

La vicenda Diciotti

## LE PANZANE PER SALVINI

Michele Ainis

*l'accuse del tribunale dei ministri nei confronti di Salvini sta funestando i nostri giorni. Reazioni, obiezioni, elucubrazioni: non se ne può più. Sicché, mentre attendiamo a mani giunte il responso della Giunta, ecco un ombrello contro le panzane. Piovono come grandine, sarà un effetto dell'inverno. E colpiscono ogni elemento di questa vicenda processuale.*

Primo: il reato. Sequestro di persona, punito dall'articolo 605 del codice penale. Roba da banditi sardi, quelli che nel 1979 rapirono De André. Un delitto odioso, che nel caso di specie dovremmo moltiplicare per 177 volte, quanti erano i migranti trattenuti a bordo della nave Diciotti. Eppure a nessuno importa un fico secco del reato, tutti si scervellano sul reo. Domanda, per esempio, l'ex presidente della Camera Casini: bloccando quella nave sul molo di Catania, Salvini ha agito da privato cittadino o da ministro? Siccome la risposta giusta è la seconda, un Senato assennato dovrà salvare Salvini. A quanto pare in Italia i ministri hanno licenza d'uccidere, come James Bond.

Secondo: la responsabilità. È dell'intero governo, ha dichiarato il presidente del Consiglio. Tutti colpevoli, nessun colpevole. Detta così, ricorda il celebre discorso alla Camera di Bettino Craxi, nel 1992, sul finanziamento illecito ai partiti. A lui non portò bene, però chissà, magari stavolta gira meglio. Nei piani alti del Palazzo devono esserne convinti, tanto da predisporre alla mosca del cavallo: l'autodenuncia collettiva. *Game over?* E no, non basta confessare il furto d'un disco volante per finire alla sbarra. Inoltre un conto è la responsabilità politica, un conto quella giuridica. In materia penale quest'ultima è sempre personale, stabilisce l'articolo 27 della Costituzione; e l'articolo 95 aggiunge che i ministri sono responsabili individualmente rispetto agli atti dei propri dicasteri. Quindi la domanda è: c'è un atto del Consiglio dei ministri? C'è una delibera, un decreto,

una decisione collegiale sul sequestro della Diciotti? Fin qui l'atto non risulta agli atti, e allora non rimane che il singolo misfatto.

Terzo: l'esimente. Ho agito per difendere i confini, obietta l'imputato. Obiezione all'obiezione: se è per questo, lo faceva pure Hitler (vabbè, lui aveva una concezione un po' estensiva dei confini nazionali). Aggiungono inoltre i suoi avvocati: la legge costituzionale n. 1 del 1989 consente al Parlamento di negare l'autorizzazione a procedere quando i ministri agiscano per un "preminente interesse pubblico". Giusto, ma la stessa legge evoca altresì un "interesse dello Stato costituzionalmente rilevante", ed è questo il punto decisivo. Perché le garanzie costituzionali proteggono la libertà e l'incolumità delle persone, e le proteggono anzitutto contro gli abusi dei governi, fin dall'*Habeas corpus* del 1215. Se dunque, per giustificare una condotta illiberale, si chiama in causa la Costituzione, quest'ultima diventa nemica di se stessa, e in conclusione si candida al suicidio.

Quarto: le immunità. Chi le tira in ballo incorre in uno strafalcione giuridico, ha dichiarato (di nuovo) il presidente Conte. E come dovremmo perciò denominare la questione? L'articolo 96 della Carta – che ne regola il perimetro – s'iscrive nel capitolo della giustizia politica, su questo non ci piove. E di per sé le immunità non sono una bestemmia, tanto che a proporle in Assemblea costituente fu Costantino Mortati, il maggiore dei costituzionalisti italiani. Tuttavia alle nostre latitudini il problema non è l'uso, bensì piuttosto l'abuso. È il veleno messo in circolo già all'epoca dei governi Berlusconi, con il lodo Schifani (2003), con il lodo Alfano (2008), con tutte le lodi intonate verso "l'unto del Signore", colui che regna in nome del popolo votante. Ma in uno Stato di diritto le regole contano più dei voti, e il



Peso:1-4%,26-25%



senso costituzionale non dipende dal consenso popolare. Non foss'altro perché il primo rimane, mentre il secondo, presto o tardi, vola via.

“  
In uno Stato di diritto  
le regole contano più  
dei voti, e il senso  
costituzionale non  
dipende dal consenso  
”



Michele Ainis  
costituzionalista  
è ordinario all'università  
di Roma Tre  
Il suo ultimo libro è  
"Il regno dell'Uroboro"  
(La nave di Teseo, 2018)  
Mail: michele.ainis  
@uniroma3.it





L'editoriale

POLITICA ESTERA  
DA RICUCIRE

Stefano Folli

**N**egli ultimi 70 anni tutto è mutato nella politica italiana tranne un aspetto: il risolto internazionale.

pagina 27

L'editoriale

## POLITICA ESTERA DA RICUCIRE

Stefano Folli

**N**el corso degli ultimi settant'anni tutto è mutato nella politica italiana tranne un aspetto: il risolto internazionale, la scelta delle alleanze e una certa coerenza di fondo. Prima la Nato, in seguito la Comunità europea che non era ancora l'Unione come la conosciamo oggi. Su questo terreno si sono incontrate le grandi forze politiche: dapprima i democristiani e i laici, con in testa i repubblicani, poi i socialisti, infine i comunisti. Fu un passaggio memorabile quando Enrico Berlinguer, nel 1976, confidò a Giampaolo Pansa che l'Italia era più sicura «sotto l'ombrello dell'Alleanza Atlantica». E fu altrettanto rilevante la conversione del Pci all'europeismo, nel solco tracciato da Altiero Spinelli.

Da quel momento e a ogni cambio di stagione politica si è sottolineato il principio irrinunciabile in base al quale la politica estera era "condivisa", ossia non oggetto di contrattazione e di piccolo cabotaggio a uso interno. Condivisa: quindi considerata come l'arco di volta che dà stabilità al sistema. Nella pratica ci sono state alcune eccezioni e qualche strappo rispetto alla regola che non ci si divide su certi temi, dall'amicizia con gli Stati Uniti alla lealtà verso l'Europa. È noto che alcuni partner, specie europei, non hanno fatto per intero la loro parte verso l'Italia, ma nel complesso – e fino a tempi recentissimi – l'idea accettata da chi era al governo come da chi interpretava l'opposizione era semplice e lineare: i due maggiori punti di riferimento dell'Italia nel mondo erano gli Stati Uniti e la Germania come nazione leader in Europa (ma all'interno della cornice comunitaria, pur con i suoi difetti).

Le cosiddette cessioni di sovranità – dalla difesa alla politica economica – erano, anzi sono compensate, almeno sulla carta, da un meccanismo per cui le scelte si decidono insieme e ogni paese ha voce in capitolo in base al suo peso e soprattutto alla sua credibilità.

Ora tutto sembra cambiato. Per la prima volta da molti anni la crisi in Venezuela ha fatto emergere il lato masochistico della politica estera. In modo alquanto velleitario, il partito di maggioranza relativa, il M5S, ha ottenuto di isolare l'Italia rispetto ai propri partner per sostenere il dittatore Maduro a scapito del rivale Guaidó, che vuole libere elezioni e il ripristino della democrazia fondata sulla volontà popolare. Non è un evento che si consuma in una landa remota; al contrario, è qualcosa che tocca sia i nostri interessi – per via dell'importante comunità di origine italiana che in Ve-

nezuela esercita un ruolo di rilievo nella vita pubblica –, sia il nostro profilo sulla scena internazionale, dove il primo dovere è quello di essere credibili.

Ecco perché il presidente della Repubblica ieri è intervenuto con parole che non si prestano a equivoci: nessuna neutralità è possibile, ha detto Mattarella, «tra violenza e democrazia». È un invito al governo

Conte perché superi le incertezze e non resti isolato dalle altre capitali europee. Ma anche, è facile capire, perché non incrinò il rapporto con gli Stati Uniti in un momento in cui altri malintesi hanno suscitato perplessità all'interno della Nato: vale a dire l'improvvisa e non concordata sortita del ministro della Difesa, Trenta, circa il ritiro del contingente italiano dall'Afghanistan.

Il capo dello Stato ha voluto sostenere il premier Conte e il ministro degli Esteri Moavero Milanesi, fautori del non-isolamento italiano e avversari quindi del "terzomondismo" di ritorno per cui il governo di Roma – unico o quasi tra le maggiori capitali occidentali – regala a Maduro una preziosa neutralità. Una scelta poco meditata e non ratificata dal Parlamento che, grazie ai Cinquestelle, ci allontana dai nostri alleati e ci avvicina a Russia e Cina. Ed è significativo che l'amico di Putin, il vicepremier Salvini, si sia affrettato a far sua la linea opposta a quella dei 5S, allineandosi a Usa e Unione europea: segno che il leghista, nonostante tutto, sa distinguere tra la propaganda e la politica. Dal suo punto di vista si può essere filo-Putin quando si parla della Crimea, ma è poco accorto continuare a esserlo in Venezuela.

L'appoggio così esplicito di Mattarella a Palazzo Chigi e alla Farnesina spingerà l'esecutivo a rientrare nei ranghi e a evitare una posizione che può solo danneggiare gli interessi italiani. Per un paradosso li danneggia persino rispetto alla campagna "sovranista" a favore di un'Europa non più basata sul tradizionale asse franco-tedesco. Obiettivo discutibile, ma pur sempre un obiettivo politico. Viceversa, il sostegno pasticciato a Maduro è solo un "boomerang" frutto di approssi-



Peso:1-2%,27-29%



mazione. Conte e Moavero sono ancora in tempo per raddrizzare il timone. A conferma del fatto che, piaccia o non piaccia, la politica estera rimane sotto la garanzia istituzionale del Quirinale.

“

L'invito del Quirinale al governo perché superi le incertezze sul Venezuela e non resti isolato dall'Europa spingerà l'esecutivo a evitare una posizione che può solo danneggiare gli interessi italiani

”



## Il commento

# Autonomia, se il divario tra Nord e Sud diventa legge

Isaia Sales

**P**arafrasando un celebre libro di Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, scritto quando la Lega di Bossi brandiva la spada della secessione del Nord dall'Italia e il prof. Miglio proponeva la creazione di tre macroregioni per separare il settentrione produttivo dalla "Roma ladrona" e dal "Sud parassita", è più che giusto chiedersi se potremo ancora considerarci un'unica nazione quando il governo Salvini-Di Maio-Conte approverà, di qui a qualche settimana, l'autonomia legislativa e fiscale della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia Romagna ed eventualmente delle altre regioni che la richiederanno. Perché una nazione può anche "cessare di esserlo". Essa, infatti, non è "una struttura statutale fissa e indistruttibile". Una nazione democratica, in particolare, è "una costruzione sociale delicata e complicata, fatta di culture e storie condivise, basata sulla reciprocità dei cittadini. E' un vincolo di cittadinanza, motivato da lealtà e da memorie comuni". E' del tutto evidente che questa particolare autonomia regionale, se verrà concessa, rompe nei fatti il patto di cittadinanza tra gli italiani (cioè, gli stessi diritti per abitanti di territori con storie diverse) e spezza il patto di lealtà a base del nostro essere membri della stessa nazione (cioè, sentirsi uguali pur vivendo in zone diversamente sviluppate). Una nazione democratica, scrive ancora Rusconi, è fatta ad un tempo di radici comuni e di buone ragioni di convivenza. Ma le radici si possono strappare e le ragioni di convivenza si possono smarrire o falsificare. Siamo di fronte, con l'autonomia differenziata sostenuta dalla rivendicazione di un uso delle tasse laddove vengono pagate, a uno strappo radicale dello stare insieme di cittadini "diversamente italiani" e all'esaurirsi delle buone e reciproche ragioni di convenienza tra aree diverse che hanno condiviso per tanti anni una comunanza di fini, anche con condizioni di partenza ineguali.

L'autonomia differenziata (per come è stata immaginata) non si ispira al principio che alcuni territori gestiscano delle competenze in anticipo su altri, funzioni che poi anche chi oggi non può potrà esercitare domani. No. Niente

affatto. L'autonomia differenziata è una sanzione delle differenze, sancisce semplicemente gli squilibri che già esistono e li rende definitivi e insuperabili. Il gap di servizi, nella scuola, nella sanità, negli asili, nella dotazione di verde, di parchi, di attrezzature sportive, di risorse di sostegno all'apparato produttivo, etc., diventerà "legittimo", non una cosa da superare nel tempo ma un dato codificato per sempre, non un esito imprevisto e involontario di una particolare storia nazionale (e, dunque, a maggior ragione da superare), ma un privilegio etnico-territoriale imm modificabile. Insomma chi, all'interno della stessa nazione, abita in territori particolari e benestanti ha più diritti di chi invece ha avuto la ventura di abitare in territori disgraziati. La nazione diventa così matrigna per alcuni cittadini e per alcune aree che hanno la colpa di essere cresciute meno di altre. Si punisce il luogo in cui si è nati in quanto non in grado di garantire le risorse necessarie per beneficiare di uno standard medio di servizi civili.

Ma una nazione è tale se non applica il privilegio di nascita e di territorio nella definizione dei diritti di cittadinanza. Una nazione è tale se permette a tutti i suoi cittadini di cambiare le condizioni sfavorevoli in cui sono nati e vissuti. Non è più una nazione democratica quella che rende imm modificabili tali condizioni di partenza. Per questi motivi l'autonomia differenziata si qualifica come un razzismo territoriale nell'accesso a servizi di cui tutti allo stesso modo, nel tempo, debbono godere. Questo particolare regionalismo secessionista di ispirazione leghista, ma copiato senza battere ciglio anche dalla "progressista" Emilia-Romagna, è nato sulla base di un antimeridionalismo di fondo, si è alimentato di esso nel corso del tempo e permane coerente a



Peso: 29%



quell'inizio. E si realizza mentre gli ispiratori di un tempo, quelli che volevano separarsi dalla nazione Italia e non si riconoscevano nella sua bandiera, nella sua capitale e perfino nel suo inno, sono diventati oggi i più accesi nazionalisti, anzi sovranisti (il nuovo termine in cui si definiscono gli odierni "malati di nazione"). Misteri d'Italia: chi disprezzava il nome di italiani, oggi si identifica nello slogan "prima gli italiani", che poi in ogni territorio da essi controllato e governato diventa "prima i veneti", "prima i lombardi" e così via. Come si concilia "prima gli italiani" con "prima i veneti e i lombardi"? Non si concilia. A meno che i veneti e i lombardi siano da considerarsi più italiani degli altri, o che i non veneti e i non lombardi siano meno italiani. E per i meridionali? Né primi né tantomeno uguali. I meridionali sono quelli che vengono dopo. In questo modo l'Italia cessa di essere una nazione disegnata anche per

chi abita al Sud. A ben pensarci, mai contraddizione è stata così stridente nella cultura istituzionale di un paese: siamo di fronte a dei nazionalisti territorialisti. Certo, ci sono nazionalisti che difendono l'integrità di una nazione lottando contro quelli che se ne vogliono separare per formare una nuova nazione. E ci sono nazionalisti che vogliono separarsi dalla nazione di cui hanno fatto parte fino a quel momento non riconoscendosi in essa. Non è mai capitato che si possa essere nazionalisti (a difesa cioè dell'intera nazione Italia) e al tempo stesso territorialisti. Non si possono giocare due ruoli in commedia. E ai leghisti ciò viene concesso. E viene concesso sia dai loro attuali alleati che dovrebbero rappresentare quel Sud (che ha dato loro il massimo dei voti) che sarà la principale vittima di questo originale nazionalismo territorialista, sia dai loro oppositori del Pd, che non hanno contrastato adeguatamente (per la

verità non tutti e non sempre) questo disegno e in alcune regioni da loro guidate lo hanno addirittura assecondato.

Ma, ricordiamolo per chi lo avesse dimenticato, il Sud d'Italia non è altro che una variabile territoriale del tema delle disuguaglianze economiche e sociali della nostra nazione. E quando le forze progressiste abbandonano il presidio della lotta alla disuguaglianza, anche il Sud scompare dal loro orizzonte. Con tutte le conseguenze che ne derivano. Compresa quella di dichiararsi nazionalisti e badare di più ad alcuni specifici territori che ad altri, e quella di essere italiani ma trattati come semistranieri in patria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:29%

**L'analisi****Gli interessi dell'Italia e il conto salato dei sovranisti nelle alleanze internazionali****Alessandro Campi**

**L**o sfaldamento dei partiti tradizionali e delle culture politiche che li sostenevano tra le sue conseguenze negative ha prodotto anche lo sfilacciarsi della politica estera italiana. I suoi ancoraggi tradizionali – a partire da quello euro-atlantico – si sono indeboliti. Le sue linee d'intervento (ad esempio nell'area mediterranea) hanno smesso di obbedire ad una visione strategica di lungo periodo. E s'è fatta sempre più incerta la definizione degli interessi nazionali (e degli strumenti politici utili a difenderli).

Già Berlusconi aveva rappresentato un cambio di passo. Innanzitutto sul piano dello stile, con la sua diplomazia basata sul sorriso, l'informalità e le relazioni personali. Ma né la discussa partnership con Putin motivata da convergenti interessi energetici, né l'appiattimento sugli Stati Uniti all'epoca della guerra al terrorismo, né i continui attriti con l'Unione europea hanno mai comportato l'isolamento diplomatico dell'Italia o la una messa in discussione della sua rete di alleanze.

La vera discontinuità (prima culturale, poi politica) è invece arrivata con l'ascesa elettorale del M5S, con la nascita della Lega nazional-sovranista e, da ultimo, con la creazione di un governo basato sull'alleanza tra queste due forze. La loro collocazione internazionale è stata spesso oggetto di dubbi e critiche.

Dai viaggi di Salvini nella Corea del Nord e in Russia alle simpatie terzomondiste dei principali esponenti grillini, alla comune avversione per un'Europa dominata, a loro dire, da banchieri e tecnocrati e prigioniera dell'egemonia franco-tedesca.

Ma solo adesso ci si sta rendendo conto di come le stravaganti simpatie grillo-leghiste, indirizzate verso regimi, modelli e leader politici assai diversi tra di loro ma accomunati dall'essere non propriamente dei grandi esempi di pluralismo, possano diventare per l'Italia un serio problema, destinato a incidere sulla sua futura collocazione nello scacchiere globale. Lo dimostra la posizione assunta dal nostro governo sul conflitto politico-istituzionale apertosi in Venezuela dopo l'autoproclamazione di Juan Guaidó a capo dello Stato.

E' di ieri la notizia che i principali governi europei, con l'esclusione di quello italiano, hanno ufficialmente riconosciuto Guaidó come presidente

ad interim. Nicolás Maduro ha infatti lasciato scadere l'ultimatum di otto giorni che gli era stato imposto per l'indizione di nuove elezioni presidenziali. Una risposta prevedibile a fronte di una richiesta che era per lui politicamente inaccettabile. Maduro ha ancora i militari dalla sua parte e per uscire di scena pretende garanzie personali (un esilio sicuro, ovvero l'impunità). Così come ai primi non basta un provvedimento d'amnistia, visto che da anni sono coinvolti nelle attività economiche del regime e nello sfruttamento delle risorse petrolifere del Paese: se da un lato vogliono evitare la galera, dall'altro, cedendo il potere ai civili, non vogliono rinunciare ai loro guadagni. Senza considerare che anni di predicazione ideologica di stampo nazional-bolivarista e di elemosine di Stato ai ceti popolari hanno creato una base sociale di pretoriani che Maduro può ancora sperare di mobilitare contro i suoi oppositori. Il che significa che uscire dall'attuale impasse – uno scontro tra legittimità rivoluzionaria e legalità costituzionale – richiederà certamente una lunga e complessa trattativa, un paziente lavoro di mediazione da parte della comunità internazionale, fallendo i quali si rischia lo scoppio di una sanguinosa guerra civile.

Dinnanzi a questo scenario incerto l'attendismo italiano rispetto alle accelerazioni diplomatiche europee potrebbe persino avere un senso politico. Nel recente passato si sono date per scontate transizioni alla democrazia che poi si sono rivelate problematiche, impossibili o fasulle. Basta ricordare gli entusiasmi per le 'primavere arabe', tragicamente frustrati nel giro di pochi mesi. Fatti tutti questi distinguo il problema è che la posizione fintamente neutralista assunta dal governo italiano, su spinta essenzialmente del M5S, non è stata dettata da un qualche ragionamento di stampo realista, o dalla volontà di assumere una posizione nel segno dell'equilibrio e dello spirito di



Peso: 33%



mediazione, ma da fattori puramente ideologici ed emotivi: l'anti-americanismo coltivato dall'ala movimentista e no-global del movimento; la matrice populista, democratico-radical e anti-capitalista del bolivarianismo chavista (che tra i suoi dottrinari e consulenti governativi ha avuto gli spagnoli di Podemos, quanto di più simile al M5S ci sia attualmente in Europa); l'idea che la sovranità nazionale, essendo assoluta, vada sempre difesa da qualunque forma d'intromissione esterna, anche dinnanzi ad una catastrofe umanitaria. il pasdaran Di Battista – tra i grillini il campione di un romanticismo rivoluzionario da viaggiatore sacco in spalla – ieri ha sostenuto che nella crisi venezuelana l'Italia, rompendo con un passato di acquiescenza ai diktat statunitensi, deve trovare il coraggio di restare neutrale nel nome del sacrosanto principio di non-ingerenza. In realtà, come ha ricordato con fermezza e buon senso il Presidente Mattarella, tra democrazia e dittatura, tra libertà e violenza, non dovrebbero esserci

dubbi su quale sia la parte giusta: sul piano morale, prima che su quello politico. Il che significa che il vero coraggio sarebbe ammettere che quello di Maduro non è solo un regime dittatoriale in senso tecnico, ma - cosa ancora più grave - un governo autoritario che in nome del popolo ha ridotto quest'ultimo alla miseria. La cui colpa maggiore non è di aver privato il Venezuela della libertà, dopotutto esiste un'opposizione politica in grado di farsi sentire, ma di averne distrutto l'economia e le speranze. Dopo di che – fatta una simile ammissione di condanna – si può anche discutere se la strada degli ultimatum e degli appelli in nome della democrazia sia la più efficace per costringere Maduro alla resa o non sia piuttosto l'ennesima mobilitazione delle coscienze che, mancando peraltro la volontà di ricorrere alla forza, rischia di cronicizzare questa crisi (o persino di acuirlo) invece di risolverla.

Consola in questa particolare congiuntura la posizione della Lega, più vicina all'Europa che a Putin e dunque favorevole a nuove elezioni

presidenziali: un po' per distanziarsi dai grillini, un po' per il fatto di considerare Maduro un "dittatore comunista" da abbattere. Resta tuttavia la delicata questione da cui siamo partiti: al governo ci sono due partiti che hanno una proiezione internazionale ideologicamente assai ambigua. E che nel nome del tanto sbandierato sovranismo rischiano di realizzare un tragico paradosso: più si dichiara di difendere gli interessi nazionali sul piano della propaganda, più li si danneggiano nelle scelte politiche concrete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:33%

## Grandi affari

### Salvini fa lo sconto di 1 miliardo ai conti gonfiati della Tav

PAOLO BERDINI

**N**ella sua visita al cantiere Tav, il ministro Salvini si è fatto sfuggire un'affermazione importante. Ha detto che l'opera si può cambiare per risparmiare «almeno un miliardo». Singolare per chi, come lui, non ha particolari competenze tecni-

che e un miliardo è una cifra importante. Chi gli ha suggerito un importo così preciso doveva dunque conoscere alla perfezione il progetto e come risparmiare sui lavori.

— segue a pagina 5 —

— segue dalla prima —

## Grandi affari

### Salvini fa lo sconto di 1 miliardo ai conti gonfiati della Tav

PAOLO BERDINI

**S**oldi "discrezionali" che nel caso del Mose di Venezia sono serviti a corrompere mezzo mondo e per la Metro C di Roma hanno fatto lievitare i costi oltre misura.

Il progetto Tav, ricordiamolo, è uno dei tanti affidati attraverso la Legge Obiettivo (governo Berlusconi con la Lega Nord) che ha azzerato il ruolo pubblico nelle opere strategiche. Una legge definita da Raffaele Cantone «criminogena», perché ha affidato tutto ai privati senza prevedere rigorosi controlli pubblici.

Dunque, Salvini con la sua affermazione dimostra che proprio attraverso l'applicazione di leggi criminogene la spesa pubblica va fuori controllo e i privati possono così guadagnare un fiume di soldi svuotando le casse pubbliche. Al ministro dell'Interno potremmo consigliare di avviare la campagna «è finita la pacchia» contro questi sodalizi e non contro il mondo degli immigrati.

Inoltre, se si può togliere un miliardo, il progetto appare quanto meno discutibile e au-

mentano i motivi a favore della sua cancellazione. Ma al contrario lo sconto sulla Tav rischia di far fallire anni di lotte e di elaborazioni alternative, perché i 5Stelle si stanno rivelando ogni giorno più lontani dalla cultura della riconversione ecologica delle città e della manutenzione del territorio.

L'offensiva della Lega è invece chiara. Salvini appoggia ogni grande opera e l'altro ieri ha proposto l'immane piano Marshall per le infrastrutture. Mentre il vice ministro leghista Edoardo Rixi dichiara che occorre rivedere la legge sugli appalti. Non a caso l'unico provvedimento di un certo rilievo fin qui preso dal governo in materia di opere pubbliche è stato l'innalzamento da 40 a 150 mila euro del valore degli appalti non soggetti a gara di evidenza pubblica. Una vergognosa concessione alla discrezionalità che ha creato sconcerto nel mondo delle imprese sane.

Il periodo d'oro dell'intervento infrastrutturale italiano del primo dopoguerra si è potuto basare su progetti attendibili e su una lungimirante pro-

grammazione. Oggi grazie alla demonizzazione della sfera pubblica siamo di fronte a una visione frammentaria e a progetti redatti in prevalenza da gruppi privati, spesso carenti, imprecisi o talvolta sbagliati. Occorre ricostruire il ruolo della pubblica amministrazione e invece continua la solita litania sulle burocrazie e le leggi che bloccano tutto. Ma veniamo ai 5stelle, perché l'offensiva leghista non sta trovando ostacoli e il mondo ambientalista rischia di apparire minoritario.

Il ministro per le Infrastrutture Toninelli non rende ancora pubblica la relazione «costi-benefici» sulla Tav che non è certo lo strumento migliore per giudicare un'opera così importante, ma può almeno aiutare a cancellare questa follia. Invece tace ed è stato anticipato da Salvini che ha snocciolato cifre non dimostrate sulle penali.

Di Maio, se possibile, sta fa-



Peso:1-3%,5-21%



cendo di peggio. Ha tuonato che la Tav non si farà mai e che quei soldi dovrebbero essere impiegati per opere come la metropolitana di Torino. Una scoperta epocale. Ma un ministro dovrebbe sapere che tali passaggi non hanno bisogno di proclami ma di una cornice tecnico giuridica. Da poco è stata approvata la legge di bilancio: perché i 5 stelle non hanno inserito un emendamento che stornasse quei soldi per destinarli al trasporto locale? Potevano farlo e sono rimasti inerti. Più comodo lanciare grida impotenti.

Pochi mesi sono bastati per evidenziare l'inconsistenza politica e culturale dei pentastellati che hanno beneficiato della spinta di chi voleva cambiare le priorità di intervento per il Paese. Il paradosso è che di fronte a tanta inconsistenza, i gruppi economici dominanti si sono galvanizzati e vogliono addirittura convincerci che il destino dell'Italia sia legato al risparmio di mezz'ora di trasporto ferroviario tra Lione e Torino.



Peso:1-3%,5-21%

# Primo Piano

## GLI ACQUIRENTI

# A caccia di alternative al salvagente Bce

### In tre anni e mezzo la banca ha comprato 350 miliardi di titoli italiani: ora stop al Qe Vito Lops

Da marzo 2015 a dicembre 2018 l'Italia, come gli altri Paesi dell'Eurozona a parte la Grecia, ha ricevuto una mano significativa dalla Banca centrale europea. Attraverso il piano di quantitative easing la Bce ha espanso il bilancio di oltre 2 mila miliardi. Quanto all'Italia l'istituto di Francoforte - fino ad ottobre guidato da Mario Draghi - ha acquistato Btp per oltre 350 miliardi di euro.

Nel frattempo gli altri attori finanziari si sono configurati nell'ultimo triennio per larga parte come venditori netti di Btp. Recentemente i "domestic financial", ovvero banche, assicurazioni e fondi comuni basati in Italia - che fino a metà 2018 avevano alleggerito la posizione - sono tornati ad essere acquirenti netti di Btp (linea rossa del grafico). Mentre gli stranieri, che tra alti e bassi lo scorso aprile erano in una posizione attiva, sono tor-

nati in territorio negativo posizionandosi tra i venditori netti, assieme alla categoria "domestic non financial" (nella quale figurano soprattutto le famiglie). Quest'ultima è la classe che ha alleggerito di più la posizione in Btp nell'ultimo triennio "liberando" sul mercato oltre 100 miliardi di governativi italiani. In ogni caso il dato di fatto è che la Bce ha fornito la domanda più ampia. Domanda che adesso - per la parte relativa alle nuove emissioni - verrà inevitabilmente a mancare dato che da inizio 2019 ha interrotto il piano di quantitative easing. L'aspetto positivo è che per ora l'istituto continua a reinvestire i titoli che vanno in scadenza; ne consegue che la liquidità di 350 miliardi immessa in favore del debito pubblico italiano non verrà drenata. Semplicemente non verrà ampliata attraverso l'acquisto di ulteriori titoli. Quindi il bicchiere è sia mezzo vuoto (nel senso che il Qe è finito) ma anche mezzo pieno (nel senso che il rubinetto non è stato chiuso del tutto).

È però chiaro che la fine del Qe rischia di rappresentare un fattore di tensione sulla sostenibilità del debito

pubblico. Punto che, unito ad altri fattori di rischio (si veda articolo a destra) contribuisce oggi a mantenere decisamente alti (con il decennale non lontano dal 3%) i rendimenti dei titoli italiani, in questo momento secondi solo a quelli della Grecia e più alti ad esempio del Portogallo nonostante Lisbona non goda (BBB-) dello stesso rating dell'Italia (BBB).

C'è da dire che per ora a gennaio (primo mese senza nuovi acquisti Bce dopo un "doping" durato 46 mesi) la prova è stata ampiamente superata. Lo certifica la domanda record (35,6 miliardi) per il Btp a 15 anni (collocato a metà mese per 10 miliardi). La quota sottoscritta dagli investitori stranieri è stata molto ampia (74%). La fine della tensione tra il governo e Bruxelles - che ha portato il rischio di Italexit dal 20% all'1,5% - ha certamente avuto il suo peso. Il bilancio di febbraio, che nel frattempo è iniziato malino, sarà la prova del nove per capire se l'Italia è davvero pronta a camminare con le sue gambe. Senza l'aiutino della Bce targata Draghi.

### Chi compra il debito italiano

Dati in miliardi di euro



Peso: 15%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

## L'ANALISI

# I quattro fattori che rischiano di far cambiare (di nuovo) l'aria

**Morya Longo**

**D**a quando giovedì mattina l'Istat ha certificato che l'Italia si trova in recessione tecnica, lo spread tra BTp e Bund tedeschi è salito di quasi 20 punti base. Nello stesso arco di tempo, lo spread della Spagna è aumentato di soli 2 punti e quello del Portogallo di 3. Se il clima sui titoli di Stato italiani è senza dubbio migliore oggi rispetto a pochi mesi fa (tanto che lo spread si trova a 256 punti base e non più oltre 300 come a fine novembre), il movimento di questi giorni dimostra che sul mercato qualche preoccupazione ricomincia a montare. Quattro sono le ragioni. Eccole.

## Uno: rischio politico

Le tensioni nel Governo su temi caldi come la Tav o l'autorizzazione a procedere nei confronti di Salvini stanno

riesumando sui mercati preoccupazioni che sembravano sopite. Quelle di una (seppur lontana) crisi di Governo: eventualità che nella testa degli investitori può significare una nuova ipotetica campagna elettorale giocata sullo scontro con Bruxelles e sull'uscita dell'Italia dall'euro oppure la nascita di un nuovo Governo più estremista. Tutte ipotesi lontane, che però sin da ora contribuiscono ad aumentare l'incertezza.

## Due: la frenata del Pil

L'altra preoccupazione è la recessione. Perché la frenata dell'economia (al netto della flessibilità che Bruxelles potrebbe concedere) fa sballare i parametri di deficit e debito/Pil su cui tanto il Governo ha trattato con l'Europa per scrivere la Manovra. A preoccupare gli investitori è dunque un nuovo possibile scontro con Bruxelles. Anche qui il timore è l'escalation dei toni, che nella testa del

mercato viene sempre letta come un aumento del rischio di Italexit. Giovedì la Commissione europea aggiornerà le stime di crescita, rivedendole certamente al ribasso dato che le ultime (dello scorso autunno) prevedevano un Pil italiano in crescita dell'1,2% nel 2019. Già quel giorno si potrebbe avere un assaggio di quanto il nervo dei mercati sia scoperto oppure no.

## Tre: incognita rating

Il 22 febbraio Fitch annuncerà una decisione sul rating che assegna all'Italia. Attualmente il suo giudizio è «BBB», che colloca l'Italia nel campo "sicuro" dell'investment grade. Ma l'«outlook» è negativo. Dato che l'economia italiana sta rallentando, non è impossibile che Fitch decida di declassare l'Italia a «BBB-» (ultimo gradino dell'investment grade). Potrebbe anche lasciare tutto invariato, ma il rischio di declassamento c'è. È concreto. Il mercato potrebbe presto innervosirsi per

questo.

## Quattro: ribilanciamenti finiti

A pesare sui BTp ci potrebbe essere infine un motivo tecnico: i fondi internazionali hanno terminato il ribilanciamento dei portafogli. Dopo un fine 2018 di grandi vendite, a gennaio (grazie all'accordo Roma-Bruxelles e a un appetito generale per i bond europei) i fondi si sono trovati "scarichi". Per riallineare i portafogli, hanno dunque dovuto comprare BTp, creando una domanda da record. Ma ora il ribilanciamento si è esaurito. I portafogli ora sono tornati "in bolla". Questo fa venire meno, almeno per un po', una domanda "tecnica" per i nostri titoli di Stato che a gennaio è stata davvero abbondante.

@MoryaLongo



Peso: 11%

# Economia & Imprese

## Sanremo, record di pubblicità Sfiorsata quota 30 milioni

### MUSICA

Baglioni finisce nel mirino per i contratti con F&P Group e con la Sony Music

Il direttore di Rai De Santis lo difende dall'accusa di conflitto d'interessi

**Andrea Biondi**  
**Francesco Prisco**

È dire che doveva essere il festival dell'Armonia. I giorni che hanno preceduto la 69esima edizione di Sanremo, al via stasera su Rai 1, sono stati accompagnati da più di una nota stonata, tra polemiche politiche e dibattito sul conflitto d'interessi di Claudio Baglioni direttore artistico. E così alla conferenza stampa di presentazione l'ex «dittatore», ora «dirottatore» artistico prova a schivare tutte le trappole possibili: «Non sarà un Festival politico», dice. Sono ancora fresche le polemiche sul tema dell'immigrazione con il pensiero del cantautore rintuzzato a caldo dal vicepremier Matteo Salvini. Se c'è voluto così poco per scatenare così tanto, mettere le mani davanti era esattamente quello che ci si poteva aspettare da Baglioni. Molto irrigidito sul tema anche Claudio Bisio: «Non parlerò di migranti, ma nemmeno di Bolsonaro e della Juve e dei rigori».

Ad affiancare Baglioni, oltre a Bisio ci sarà Virginia Raffaele, alla sua seconda esperienza come co-conduttrice (la prima con Carlo Conti nel 2016). La linea è però unanime: basso profilo e schivare le polemiche. Anche se c'è

un tema che continua a bussare insistente, già evidenziato lo scorso anno ma salito ora alla ribalta: il conflitto d'interessi del Baglioni direttore artistico con il Baglioni artista sotto contratto per Sony Music per l'attività discografica e con F&P Group per la parte live, aziende che per il secondo anno consecutivo hanno fatto il pieno di concorrenti in gara e ospiti alla kermesse. La direttrice di Rai 1 Teresa De Santis ha fatto però immediatamente quadrato su Baglioni e le sue scelte. «La nostra produzione musicale e culturale vive anche di contiguità», anzi spesso deve «farne tesoro: attraverso rapporti amicali si possono ottenere artisti che altrimenti non si sarebbero avuti. Questo non vuol dire che non ci debba essere una coscienza tale da far sì che venga favorita la qualità». E Baglioni, secondo la De Santis, ha «una coscienza molto forte» e «non ha bisogno di chissà quali sovvenzioni o giochi di potere». Quanto ai precedenti, «penso per esempio al Live Aid, è molto frequente che siano le filiere amicali a creare le condizioni per arrivare al massimo del risultato».

I risultati non mancano, a guardare i numeri della manifestazione che, in termini di share e ricavi pubblicitari, sta alla televisione italiana come il Superbowl sta a quella americana: 52,3% la share media dell'ultima edizione. «Svanite le Miss Italia, i Gran Prix della Tv, assente l'Italia dai Mondiali - commenta Francesco Siliato, Tv and Media data analyst, partner dello Studio Frasi - è rimasto il Festival a garantire agli inserzionisti audience sopra i dieci milioni di persone per i loro

comunicati commerciali. Lo scorso anno un break della prima serata fu seguito da 13,8 milioni di persone, il 23,5% della popolazione. Una rarità assoluta».

Tim per il secondo anno si è riproposta come sponsor unico approfittando della kermesse anche per accendere a Sanremo antenne 5G e mostrare quella che sarà la connettività del futuro. Sponsor unico - ma anche evidentemente un'ottima vendita di break (complice una controprogrammazione inesistente) - hanno spinto il Festival verso un nuovo record della raccolta pubblicitaria che «viaggia tra i 28 e i 29 milioni, almeno 3 più dello scorso anno», ha spiegato la direttrice di Rai 1 evidenziando dall'altra parte «un lavoro molto forte di contrazione dei costi». Mal contato il profitto, confrontando ricavi netti e costi, dovrebbe superare i 10 milioni di euro.

Bilancio in attivo, ma scaletta povera di artisti stranieri di portata internazionale: finora sono stati annunciati lo scozzese Tom Walker e il portoricano Luis Fonsi, non esattamente due pesi massimi. «Qualche anno fa - ha spiegato Baglioni - era



Peso: 1-17%, 7-36%

diverso. I dischi si vendevano e le case discografiche interpretavano il festival come una vetrina per il mercato italiano». Non era difficile portare un grande artista internazionale a Sanremo a un prezzo tutto sommato abbordabile. «Oggi - ha aggiunto Baglioni - devi pagargli il cachet per intero». E a quel punto tenere i bilanci della manifestazione in utile, per la Rai che la organizza, diventa molto più difficile.

Le parole di Baglioni restituiscono un significativo spaccato del comparto della discografia nell'era dello streaming. Sanremo, in termini di vendite, vale poco più dell'1 per cento del mercato. In questo quadro si innesta-

no le parole di Enzo Mazza, presidente di Fimi, la federazione che rappresenta le major: «Dato il minor peso promozionale esercitato dalla kermesse, è indubbio che in prospettiva i rimborsi per le case discografiche vadano rivisti. Il pay off promozionale non vale più, mentre portare un artista in gara per una major comporta costi che si avvicinano ai 100 mila euro». Il rimborso che la Rai garantisce si ferma a 48 mila euro. Stai a vedere che i conflitti d'interesse o - come le chiama Teresa De Santis - le «filieri amicali» ti risolvono un problema.

## L'ANTICIPAZIONE



**IL SOLE 24 ORE**  
10 GENNAIO 2019  
PAG. 9

Il Sole 24 Ore dello scorso 10 gennaio ha evidenziato il nodo del conflitto d'interessi del Baglioni direttore artistico con il Baglioni artista sotto contratto per Sony Music per l'attività discografica e con F&P Group per la parte live



Da oggi sul palcoscenico dell'Ariston. Il direttore artistico Claudio Baglioni accanto a Claudio Bisio e Virginia Raffaele



Peso: 1-17%, 7-36%

**.export**

**Riforme strutturali.** Dal gennaio per micro e piccole aziende cinesi, ma anche per start-up tecnologiche, ci sono aliquote vantaggiose e detrazioni sugli investimenti

# Meno tasse sulle imprese: la via cinese per la ripresa

**Laura Cavestri**

**D**are una spinta propulsiva – economica sì, ma anche psicologica – ai consumi e alle piccole e medie imprese. Alleggerire il carico sul contribuente medio e tendere una mano agli expat, facendo cadere le discriminazioni tra residenti in Cina e non. A questo serve il secondo step della riforma fiscale in vigore in Cina dal 1° gennaio scorso.

## Cosa cambia

La riforma ha introdotto un'aliquota d'imposta preferenziale sul reddito delle micro e piccole imprese con un reddito imponibile fino a 3 milioni di yuan (al cambio, sono 388mila euro circa).

In pratica, le piccole imprese e le imprese a basso profitto (circa 130mila euro) possono godere di un'aliquota d'imposta del 20%, applicata però solo al 25% del loro reddito. In questo modo, non solo resta esente da ogni prelievo il 75% del reddito, ma il tasso effettivo finisce per essere pari a un 5% di tasse sul reddito.

Le imprese piccole e a basso profitto con un reddito imponibile compreso, invece, tra 1 e 3 milioni di yuan possono godere di un'aliquota preferenziale del 20%, applicata però solo sul 50% del loro reddito, lasciandone la metà esente da imposta e portando, quindi, il tasso effettivo da pagare al 10 per cento.

Naturalmente, queste esenzioni non riguardano imprese che ope-

rano in settori "regolamentati" (cioè vietati o limitati agli stranieri) e si applicano a imprese che devono soddisfare una serie di condizioni: reddito imponibile annuale inferiore o uguale a 3 milioni di yuan; non più di 300 dipendenti e un totale attivo non superiore a 50 milioni di yuan (poco meno di 6,5 milioni di euro). Inoltre, le micro imprese – con un fatturato mensile inferiore o uguale a 100mila yuan – saranno esentate dall'Iva.

Novità anche per le start-up tecnologiche: per quelle con non più di 300 dipendenti e un ammontare – tra totale attivo e vendite annuali – non oltre i 50 milioni di yuan, il 70% degli investimenti, tra il 1° gennaio 2019 e il 31 dicembre 2021, potrà essere detratto dall'imponibile.

## Il Fisco e i cittadini stranieri

«La riforma fiscale strutturale voluta da Pechino – spiega Lorenzo Riccardi, partner di Rsa Asia Tax Advisors – ha fortemente ridotto il carico fiscale e la tassazione individuale. Ma soprattutto ha equiparato i cittadini cinesi agli stranieri, lavoratori e investitori. Con l'obiettivo di diventare più "attraente" per gli operatori esteri, anche rispetto ai Paesi più vicini alla Cina».

Secondo le nuove regole, un "contribuente residente" è definito come chiunque sia domiciliato nella Cina continentale, o non sia domiciliato, ma trascorre 183 giorni o più lì nel corso di un anno.

In precedenza, gli stranieri - un

termine che include residenti di Hong Kong, Taiwan e Macao - dovevano trascorrere più di 12 mesi nel Paese prima di essere classificati come residenti a fini fiscali. Il diritto dei cittadini stranieri all'esenzione fiscale per le loro entrate di origine straniera è stato esteso a sei anni.

## Deduzioni per il welfare

«Le spese per l'istruzione – dall'infanzia al dottorato – la formazione continua, le cure per le malattie gravi, gli interessi per il mutuo casa, gli affitti e l'assistenza agli anziani – conclude Riccardi – sono tutti settori in cui, dal 1° gennaio, in Cina si è ridotta la pressione fiscale».

Sulla formazione, il pacchetto approvato prevede una deduzione di mille yuan al mese – una cifra equivalente a circa 130 euro – dal reddito imponibile dei genitori per l'istruzione di ogni figlio, dall'asilo al dottorato. Ma anche una deduzione di 400 yuan al mese per un massimo di 4 anni per l'istruzione professionale.



Peso: 38%

Previste poi deduzioni sui mutui per la prima casa e per chi non è proprietario ma deve pagare un affitto nella città in cui lavora. Infine, agevolazioni fiscali sono previste per i contribuenti con gravi malattie che devono affrontare gravose spese mediche e per chi si prende cura dei genitori con più di 60 anni.

**2021****TRIENNIO DI PROVA**

Le agevolazioni fiscali per le piccole e micro imprese saranno valide dal 1° gennaio 2019 al 31 dicembre 2021. Dopo un check, non è escluso il loro rinnovo

**Per la crescita.**

Lavoratore in un'azienda cinese. Il riordino fiscale ha alleggerito sia le persone fisiche sia le Pmi

**I CARDINI DELLA RIFORMA****1****IL FISCO PER I PICCOLI  
Micro e piccole aziende**

Le piccole imprese con basso profitto (circa 130mila euro) possono godere di un'aliquota d'imposta del 20%, applicata però solo al 25% del loro reddito. In questo modo, non solo resta esente da ogni prelievo il 75% del reddito, ma il tasso effettivo finisce per essere pari a un 5% sul reddito.

Sempre le micro e piccole imprese con un imponibile tra 1 e 3 milioni di yuan possono godere di un'aliquota preferenziale del 20%, applicata, però, solo sul 50% del loro reddito, quindi con un tasso effettivo da pagare del 10 per cento.

Benefici anche per le start-up tecnologiche, per le quali il 70% degli investimenti potrà essere esentasse sino al 2021

**2****GLI STRANIERI  
I contribuenti esteri**

La riforma fiscale cinese rende più omogenee le norme tra contribuenti cinesi e stranieri che lavorano in Cina, con l'obiettivo di diventare più attrattiva per lavoratori qualificati e investitori esteri anche rispetto ad altri competitor dell'area asiatica.

La nuova definizione di residenza fiscale è più in linea con gli standard internazionali e definisce come residenti fiscalmente le persone che hanno domicilio in Cina o persone senza domicilio in Cina ma che hanno risieduto in Cina per un totale di 183 giorni o più durante il singolo anno fiscale. Non solo.

Il diritto dei cittadini stranieri ad usufruire dell'esenzione fiscale per le loro entrate di origine straniera è stato portato da 5 a 6 anni

**3****IL WELFARE  
Deduzioni a tutto campo**

Con la riforma fiscale in vigore dal 1° gennaio, le spese per l'istruzione – dall'infanzia al dottorato – la formazione continua, le cure per le malattie gravi, gli interessi per il mutuo casa, gli affitti e l'assistenza agli anziani beneficiano di forti deduzioni fiscali.

Quelle per la scuola arrivano a 130 euro al mese sull'imponibile dei genitori per ogni figlio. Quelle per la formazione professionale arrivano a 400 yuan al mese (per un massimo di 4 anni).

Previste poi deduzioni sui mutui per la prima casa e per chi paga un affitto. Benefici riguardano anche le spese mediche per gravi malattie e chi accudisce genitori con più di 60 anni



Peso: 38%

## ECONOMIA

## Infrastrutture

# Il restyling di Trevi con il sostegno di Cassa Depositi

**MILANO** Un aumento di capitale da 130 milioni di euro sottoscritto pro quota dai due principali investitori: Cassa Depositi e il fondo Polaris Capital Management. La conversione di crediti in azioni ordinarie da parte delle 42 banche (esposte con Trevi Costruzioni) fino a 310 milioni perché convinte del progetto. E la vendita della divisione Oil&Gas, che ha contribuito a stressare i conti societari, per 140 milioni per rimborsare in parte gli istituti di credito.

Trevi riparte daccapo. Affidato alle cure del ristrutturatore Sergio Iasi, con un passato in Prelios, nell'interporto di Nola e nel gruppo Toti, la società cesenate leader nelle perforazioni del sottosuolo riparte dalle origini. Puntando sulla divisione fondazioni e sulla controllata che progetta macchine per gli scavi necessari

alle opere infrastrutturali e commerciali. Iasi è stato chiamato per evitare di disperdere un patrimonio importante. La società è fornitore dei grandi general contractor, come i francesi Vinci e i coreani di Hyundai. In Italia ha una storica collaborazione con Salini-Impregilo con la quale sta lavorando anche ora per le fondazioni del nuovo ponte Morandi a Genova che sarà realizzato con Fincantieri.

Ad ottobre scorso la società ha toccato l'apice della crisi. Non presentando la relazione finanziaria semestrale e costringendo la Consob a vigilare su una società quotata. Qualcuno aveva parlato della necessità di coinvolgere Trevi in un piano per la realizzazione di un maxi polo delle costruzioni, considerando Cassa Depositi come pivot del consolidamento. Non era questa la strada, considerando che il fatturato domestico di Trevi corrisponde solo al 5% del monte ricavi. La sua particolarità è che lavora soltanto all'inizio di una grande commessa, con tempi di pagamento da parte dei general contractor ristretti (da 2-6 mesi) e

con pochi rischi di contenzioso.

Ora la ricapitalizzazione, appena deliberata dal consiglio di amministrazione, che verrà sottoscritta in parte anche dalla famiglia Trevisani che ha deciso di continuare ad investire rimanendo nella compagine sociale. Per Iasi «non si è trattata di una crisi di modello, ma di alcune scelte sbagliate». Considerazione che le permette di sfuggire alla crisi del comparto delle costruzioni.

**Fabio Savelli**

## 130

milioni di euro  
l'ammontare  
dell'aumento  
di capitale di Trevi  
Costruzioni

### Il profilo

Il top manager  
Sergio Iasi,  
ristrutturatore  
di Trevi, con  
un passato  
in Prelios e Toti



Peso:24%

**Credito**

# Hype, la fintech di Banca Sella supera quota 600 mila clienti

Come clienti è paragonabile a una piccola banca tradizionale. Eppure in Italia, la (ormai non più) startup del fintech Hype, che a gennaio 2019 ha toccato quota 600 mila clienti titolari di un Iban e di una carta di pagamento, non è neppure una banca né un istituto di moneta elettronica. Legalmente non è neanche una società: Hype è una divisione di Axerve, società specializzata in piattaforme di pagamento, controllata al 100% da Fabrick, che è l'erede della piattaforma Open Banking del gruppo Sella. Hype è insomma un esempio di come in Italia l'evoluzione tecnologica del settore bancario non arrivi sempre dall'esterno, come sfida all'establishment, ma nasca anche all'interno del sistema.

È proprio dentro Banca Sella che il numero uno di Hype, Antonio Valitutti, 38 anni, ingegnere elettronico si è formato ed è cresciuto, fino a dare vita nel 2015 alla nuova piattaforma internet che eroga servizi bancari e assicurativi di terze parti, innanzitutto di Banca Sella, compresa la domicilia-

zione, il pagamento dei bollettini, i pagamenti istantanei anche con Apple Pay e Google Pay.

«Abbiamo passato i primi due anni a capire il posizionamento e i bisogni del mercato», spiega Valitutti. «Poi con i primi 20 mila clienti abbiamo capito che avevamo centrato l'esigenza da coprire, cioè di avere uno strumento digitale per gestire il denaro quotidiano da smartphone». Da lì la crescita dei clienti è stata esponenziale, racconta: da maggio a dicembre 2017 sono arrivati a 100 mila, nel 2018 sono quadruplicati. Fino ai 600 mila attuali, «senza

pubblicità ma solo con il passaparola. Per esempio abbiamo dato un credito di 10 euro su Amazon ai clienti che presentavano cinque amici».

Il focus è sui giovani (18-29 anni è l'età di gran parte dei clienti). Dei 600 mila clienti, circa il 70% usa la piattaforma almeno una

volta al mese, in media si compiono 5 operazioni al mese, e

il transato nell'ultimo anno è pari a 1 miliardo di euro, con 70 milioni di euro di risparmi, in una sorta di salvadanaio digitale. La versione gratuita consente di muovere fino a 2.500 euro all'anno, quella a pagamento (1 euro al mese) fino a 50 mila, di fatto come se fosse il conto principale. L'obiettivo? Arrivare a 1,5 milioni di clienti nel 2019 e a breakeven nel 2021.

**Fabrizio Massaro****1**

miliardo  
controvalore  
delle  
transazioni su  
Hype nel 2018



**Fondatore**  
Antonio  
Valitutti, 38  
anni, ingegnere  
elettronico, è a  
capo di Hype  
dal 2015



Peso:22%

## Con il piano ministeri dimezzati Autonomia, il nuovo sacco di Roma al Nord anche i fondi per le imprese

Andrea Bassi

**S**lacciare i legami con Roma. Staccare la maggior parte possibile dei fili che collegano le regioni del Nord che hanno chiesto l'autonomia "differenziata" con la Capi-

tale. Con il piano, anche i ministeri dimezzati e fondi dirottati alle imprese settentrionali. *A pag. 7*



# Il progetto Autonomie Da Roma al Nord i fondi delle imprese Ministeri dimezzati

► Veneto, Lombardia e Emilia puntano alla gestione diretta degli incentivi ► Oltre un terzo dei contributi passerebbe dal Mise e dall'Agricoltura alle Regioni

### IL FOCUS

**ROMA** Slacciare i legami con Roma. Staccare la maggior parte possibile dei fili che collegano le regioni settentrionali che hanno chiesto l'autonomia "differenziata" con la Capitale. Derubricare il Centro amministrativo del Paese ad uno dei tanti centri di uno Stato confederale dove il potere risiede nelle Regioni stesse. Meglio se ricche. Tra i legami da rescindere quelli principali riguardano i soldi. Non soltanto le tasse raccolte sul territorio che i progetti autonomisti di Veneto, Lombardia ed Emilia, vorrebbero mantenere in loco, ma anche la ge-

stione dei fondi per le imprese, gli incentivi per lo sviluppo economico, per l'occupazione, le garanzie pubbliche ai finanziamenti bancari, gli aiuti all'agricoltura. Miliardi di euro che le regioni che hanno chiesto l'autonomia differenziata, vorrebbero sottrarre alle strutture centrali della capitale, dai ministeri alla Cassa Depositi e Prestiti, spogliando Roma del suo ruolo. Impoverendola.

### LA PIATTAFORMA

Nella sua "piattaforma" negoziale con il governo, per esempio, il Veneto ha chiesto che una quota dei 6 miliardi di euro del Fondo rotativo a sostegno delle imprese gestito dalla Cdp, passi sotto il controllo regionale. Siccome le imprese in Veneto sono quasi il 10% di quelle

italiane, significherebbe che circa 600 milioni dovrebbero uscire dalla gestione della Cassa per trasferirsi in quella di qualche finanziaria pubblica veneta.

Se la stessa idea fosse sposata da Lombardia ed Emilia Romagna, lascerebbero Roma oltre 2 miliardi di euro di risorse oggi gestite dalla Cassa depositi e prestiti, una società pubblica



Peso: 1-3%, 7-39%

che di fatto è un'articolazione del ministero dell'economia e di Palazzo Chigi che, almeno sul fronte del finanziamento al sistema produttivo, finirebbe per indebolirsi. Le tre Regioni potrebbero fare da se, con i fondi trasferiti dallo Stato centrale e con il proprio personale.

Ma la richiesta di "autonomia" non riguarda solo il Fondo rotativo a sostegno delle imprese. Riguarda anche i 2 miliardi di euro del Fondo di garanzia per le opere pubbliche, e persino il Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese gestito dal ministero dello Sviluppo. Un salvadanaio che lo scorso anno ha concesso oltre 13,7 miliardi di "fideiussioni" alle piccole e medie imprese che sono servite ad accendere 19,3 miliardi di euro di finanziamenti.

Anche in questo caso, la parte maggiore di questa torta, il 36 per cento, potrebbe passare di mano nella gestione e dunque, anche le strutture del ministero dello sviluppo, guidato dal leader grillino Luigi di Maio, ne uscirebbero indebolite. Così come seri contraccolpi rischia di subirli il ministero dell'Agricoltura.

## LA PROPOSTA

Qui la proposta prevede la devoluzione alla Regione del Veneto di una quota delle risorse destinate al finanziamento delle funzioni di organismo pagatore dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, quella che gestisce i fondi europei della politica agricola comune. La regionalizzazione delle risorse potrebbe essere destinata al finanziamento delle funzioni svolte dall'Agenzia veneta per i pagamenti in agricoltura (Avepa) istituita dalla Regione nel 2001, che farebbe il pieno di risorse e uomini, ancora una volta, a scapito delle strutture statali.

## I NODI IRRISOLTI

E lo stesso vale per l'Ismea, l'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare che realizza servizi informativi, assicurativi e finanziari e costituisce forme di garanzia creditizia e finanziaria per le imprese agricole. Anche il sostegno all'imprenditoria giovanile, sempre nella piattaforma disegnata dal Veneto, ma che potrebbe fare da base per le altre intese, passerebbe alla Regione.

Il criterio è sempre lo stesso: il

numero delle imprese presenti sul territorio. Solo nel Veneto, come detto, è circa il 9 per cento del totale di quelle italiane, che sale al 36 per cento se si aggiungono le altre due Regioni. Il discorso è abbastanza semplice. Se ad una struttura ministeriale viene sottratto oltre un terzo del suo lavoro, è evidente che quella stessa struttura è destinata a disarticolarsi. Diventa inefficiente, ridondante. Con tutte le conseguenze del caso su occupazione e indotto. Roma, insomma, nella sua veste di Capitale del Paese ha soltanto da perdere. Un declino al quale diverse forze politiche assistono con indifferenza.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CRITERIO USATO PER "RIPARTIRE" LE RISORSE SAREBBE IL NUMERO DI AZIENDE SUL TERRITORIO CHE PREMIA I PIÙ RICCHI**

## Le tappe

**23 ottobre 2017**



Vince il "sì" all'Autonomia nei referendum consultivi in Lombardia e Veneto

**28 febbraio 2018**



Intesa di massima fra governo e Regioni Veneto, Lombardia ed Emilia

**15 febbraio 2019**



In agenda una nuova intesa tra governo e Regioni

**Entro il 2019**



Il Parlamento dovrebbe votare a maggioranza qualificata un'apposita legge

centimetri



Peso:1-3%,7-39%



# Salvataggio Condotte, tempi più lunghi

► I commissari hanno chiesto al Mise un mese di proroga ► Il rinvio nasce dalla mancanza dei fondi a copertura per la stesura del programma con la via del risanamento del prestito-ponte da 190 milioni sollecitato alle banche

## RIASSETTI

**ROMA** Si allungano i tempi per il piano di risanamento di Condotte d'Acqua, il gruppo di costruzioni romano, in amministrazione straordinaria dal 7 agosto 2018. Sabato 2, secondo quanto ricostruito dal *Messaggero*, presso fonti bancarie, i commissari Giovanni Bruno, Alberto Dello Strogolo, Matteo Ugetti hanno depositato al Mise la richiesta di una proroga di circa un mese per la stesura del programma di prosecuzione aziendale. Gli istituti sono esposti per 830 milioni circa nei confronti del gruppo facente capo alla Ferfina di Isabella Bruno Tolomei Frigerio: in testa Unicredit con 280 milioni che durante il periodo in bonis aveva assunto una posizione molto rigida, Intesa Sp 190 milioni, Sace e Banco Bpm (160 milioni a testa). La legge 347 (nota come Marzano) sulle grandi aziende in crisi, applicata in precedenza su Parmalat e Alitalia, assegna ai commissari la facoltà di chiedere fino a 90 giorni per un

primo slittamento dei termini. Alle banche i commissari hanno spiegato che serve più tempo per decidere il percorso, dovendo avere visibilità sulla politica del governo sulle costruzioni e grandi opere. Poi sono intervenute modifiche, nella legge di stabilità, sui fondi agevolativi delle grandi imprese in crisi che contribuiscono a rendere annebbiato il quadro complessivo.

## LE CONDIZIONI

In questa nebulosa, i commissari attendono che il Mise faccia chiarezza sulla copertura dei fondi del prestito-ponte chiesto alle banche. Il 12 dicembre scorso, la Ue ha dato il via libera in base alle norme sugli aiuti di Stato, al progetto dell'Italia per la concessione di una garanzia statale di 190 milioni. La misura dovrebbe consentire all'impresa di costruzioni di far fronte al suo urgente fabbisogno di liquidità limitando nel contempo le distorsioni della concorrenza. Più volte i commissari hanno bussato

alle banche che non hanno aperto il rubinetto per la mancanza di chiarezza sull'utilizzo dei fondi. Ma soprattutto perché il Mise non ha la piena disponibilità delle risorse: attualmente dispone solo di 90 milioni sui 190 milioni autorizzati dalla Commissione europea. Gli altri 100 milioni non sono stati ancora reperiti: di qui le lamentele dei commissari con gli istituti che, a loro volta, chiedono lumi.

Su Condotte c'è l'interesse di una cordata di investitori. Il 3 dicembre scorso il fondo di debito Usa Highbridge Capital, assistito da Oxy con al fianco Illimity, la nuova banca guidata da Corrado Passera ha presentato una manifestazione di interesse. Prevede il conferimento delle attività in una newco gestita dagli investitori che concederebbero 100-120 milioni di finanzia ponte, di cui l'80% a carico di Highbridge. Il veicolo emetterebbe varie categorie di azioni con prededuzione prioritaria a favore della cordata. Ma i pretendenti non avrebbero mai avuto risposta.

**r. dim.**

**DALL'INIZIO DI DICEMBRE C'È  
UNA PROPOSTA DI PASSERA  
E HIGHBRIDGE PRONTI  
A DARE 100-120 MILIONI  
A UNA NEWCO CONTENENTE  
LE ATTIVITÀ DEL GRUPPO**



Peso: 19%

## LA CERTIFICAZIONE

# Documento commerciale con il codice del cliente

**Le Entrate a Telefisco: solo la fattura avrà valore fiscale**

**Alessandro Mastromatteo  
Benedetto Santacroce**

Certificazione delle operazioni fiscalmente rilevanti solamente con il rilascio di fatture elettroniche: sono quindi destinate inevitabilmente a scomparire tutte le altre tipologie di documentazione ad oggi conosciute ed utilizzate, quali scontrini e ricevute fiscali. Nel corso della manifestazione Telefisco tenutasi il 31 gennaio 2019, l'agenzia delle Entrate, rispondendo ad un quesito circa l'obbligo di memorizzazione elettronica e trasmissione telematica dei corrispettivi giornalieri, si è soffermata più precisamente sulle ricevute fiscali. In particolare, un'impresa di servizi ha chiesto conferma della possibilità di continuare a emettere ricevute fiscali a partire dal 1° luglio 2019, data dalla quale decorrerà l'obbligo di invio dei corrispettivi per contribuenti con volume d'affari oltre i 400mila euro. La trasmissione telematica dei corrispettivi opererà invece dal 1° gennaio 2020 per tutti gli altri soggetti che certificano le vendite anche con il rilascio di documenti diversi dalle fatture.

La posizione espressa delle Entrate sul punto è stata netta: se non è infatti prevista un'espressa esenzione dagli obblighi di certificazione dei corrispettivi per i servizi forniti, con le decorrenze indicate e fatta salva l'emis-

sione di fattura a richiesta del cliente, per i contribuenti sarà obbligatorio l'invio dei dati dei corrispettivi e, comunque, non saranno più possibili forme di documentazione diverse dalla fatturazione elettronica. Ciò significa che con l'avvio dell'obbligo di memorizzazione e trasmissione telematica dei corrispettivi, la documentazione dell'operazione potrà farsi solamente con emissione di fattura elettronica, utilizzando il formato strutturato xml e veicolando la stessa attraverso il Sistema di interscambio, oppure con rilascio di documenti commerciali. L'obbligo di memorizzazione e trasmissione giornaliera dei corrispettivi, introdotto dall'articolo 17 del decreto legge 119/2018, persegue l'obiettivo di semplificare e armonizzare i documenti di certificazione costituendo inoltre, grazie al formato elettronico dei dati trasmessi, il presupposto per fare acquisire all'Agenzia, tempestivamente e in modalità sicura, i dati di tali certificazioni, i quali verranno utilizzati non solo a fini accertativi ma anche per la predisposizione delle dichiarazioni precompilate Iva e dei redditi e nella liquidazione delle imposte. Gli esercenti dovranno a tal fine rilasciare ai clienti, salvo la richiesta di fattura elettronica, i documenti commerciali emessi a mezzo di registratori ovvero di server telematici e conformi ai requisiti del decreto ministeriale del 7 dicembre 2016. Il documento commerciale, emesso in forma cartacea oppure, previo accordo con il destinatario, in forma elettronica garantendone autenticità e integrità, oltre ad avere valenza com-

merciale in quanto costituisce titolo per l'esercizio dei diritti di garanzia, può assumere anche un valore fiscale per l'esercizio della deduzione delle spese sostenute, della detrazione degli oneri, valendo infine anche come documento equipollente ai fini dell'emissione di fatture differite. Per avere valenza fiscale, il documento commerciale deve essere richiesto non oltre il momento di effettuazione dell'operazione e contenere anche il codice fiscale o il numero di partita Iva dell'acquirente.

Questa situazione impone già da subito una scelta da parte di coloro che attualmente utilizzano per la certificazione dei corrispettivi l'utilizzo della ricevuta fiscale. In effetti, questi operatori sono costretti a scegliere o di dotarsi di un registratore telematico (con tutte le rigidità che comporta) ovvero decidere di certificare tutte le operazioni con fattura elettronica. La decisione va presa subito per avere il tempo di modificare le abitudini e le procedure, nonché per acquisire le macchine che in presenza di una forte richiesta potrebbero non essere immediatamente disponibili.



Peso: 12%

## Commercio e Pmi Scontrini online, appello per la moratoria sulle sanzioni

Latour e Parente  
— a pagina 18



# Norme & Tributi

## Invio online degli scontrini, appello per la moratoria sulle sanzioni

### ADEMPIMENTI

Pressing degli operatori  
per avere più tempo

Gdo già partita il 1° gennaio

Atteso il provvedimento  
per il credito d'imposta  
destinato ai registratori

**Giuseppe Latour**  
**Giovanni Parente**

Un'altra moratoria, dopo quella sulle sanzioni per la fatturazione elettronica. A chiederla a gran voce sono gli operatori. Mentre l'e-fattura, con le sue difficoltà applicative, occupa tutta l'attenzione delle partite Iva italiane, c'è un altro adempimento che si avvicina. È l'obbligo di trasmissione telematica dei corrispettivi giornalieri, pensato per monitorare le transazioni di tutti gli esercizi commerciali che

operano solo verso consumatori finali, quindi senza fattura: supermercati, bar, negozi di ogni tipo.

Il calendario – delineato dal decreto fiscale (Dl 119/2018) – prevede a partire da gennaio 2020 la memorizzazione elettronica e la trasmissione alle Entrate dei dati dei corrispettivi per chi effettua operazioni nel settore del commercio al minuto e di attività assimilate: sono 1,7 milioni di esercizi. Da luglio 2019 l'adempimento, già oggi attivo per distributori automatici e cessioni di benzina e gasolio, sarà anticipato per i soggetti con volume d'affari superiore a 400mila euro: sono 261mila.

Un discorso a parte va fatto per la Gdo, che ha scelto di anticipare i tempi, come spiegano da Federdistribuzione: «Le aziende della grande distribuzione hanno investito nella riorganizzazione dei propri strumenti informatici, gestionali e

amministrativi e hanno optato per la nuova trasmissione telematica dal primo gennaio 2019: una partenza che non si è rivelata particolarmente traumatica anche se vi sono ancora degli aspetti operativi e tecnici da sistemare».

Detto questo, le associazioni di categoria del commercio si stanno muovendo per preparare il sistema, considerando che, come precisa Marino Gabellini, responsabile dell'ufficio tri-



Peso: 1-1%, 18-20%

butario di Confesercenti, «questa novità è stata auspicata da parte nostra perché finalmente toglie valenza fiscale agli scontrini. Una serie di controlli invasivi, così, verranno meno».

Capitolo costi. Dice Andrea Trevisani, direttore politiche fiscali di Confartigianato: «La spesa necessaria è molto variabile. Chi è già dotato di un registratore di cassa, magari dovrà solo adeguarlo. Mentre chi parte da zero e finora usava il bollettario dovrà attrezzarsi con spese più rilevanti». A disposizione c'è un credito di imposta del 50% fino a 250 euro in caso di nuovo acquisto che, però, «non risolve il problema». A stretto giro è atteso il provvedimento

attuativo delle Entrate.

Dal canto loro, le imprese produttrici, importatrici e distributrici di misuratori fiscali e registratori telematici rappresentate da Comufficio si dicono pronte. «Stiamo sollecitando il mercato anche attraverso le associazioni di categoria per andare rapidamente verso l'avvio», sottolinea il presidente, Marco Schianchi.

Costi a parte, a preoccupare sono però soprattutto le sanzioni, pari al 150% dell'imposta corrispondente all'importo non documentato. La richiesta è di una moratoria iniziale. Anche perché, in caso di recidiva, si può arrivare addirittura alla sospensione della licenza. Come racconta il

responsabile fiscale di Confcommercio, Vincenzo De Luca: «Per abituare tutti a questi cambiamenti, non vanno applicate sanzioni a chi, anche se supera la mezzanotte, si attiva comunque entro un lasso di tempo che consenta la liquidazione dell'imposta».

## I NUMERI

### 1,7 milioni

#### A regime

Il nuovo obbligo di trasmissione online dei corrispettivi, secondo la relazione tecnica al Dl fiscale, dovrebbe riguardare a regime (ossia dal 2020) 1,7 milioni di operatori. Mentre dal 1° luglio prossimo dovranno "anticipare" l'invio circa 261mila tra negozianti ed esercenti con volume d'affari oltre 400mila euro

### 250 euro

#### Contributo per l'acquisto

Il credito d'imposta può essere al massimo di 250 euro per l'acquisto e di 50 euro per l'aggiornamento dei registratori per l'invio online dei corrispettivi



Peso:1-1%,18-20%

CTR LOMBARDIA

# Sì al rimborso della dichiarazione tardiva

**Il diritto non viene intaccato poiché il credito non è stato disconosciuto**

**Massimo Romeo**

È da riconoscere il diritto del contribuente al rimborso di un credito, non contestato, anche se esposto in una dichiarazione presentata tardivamente, indipendentemente dal pagamento integrale della cartella di pagamento scaturente dall'iscrizione a ruolo conseguente alla dichiarazione tardiva. Questo il principio della sentenza della Ctr Lombardia 458/2019 del 29 gennaio.

Il caso riguardava l'impugnazione del diniego al rimborso di un credito Iva esposto nella dichiarazione annuale, ma disconosciuto

in quanto esposto in una dichiarazione presentata con un ritardo superiore a 90 giorni, circostanza ritenuta equivalente alla dichiarazione omessa, così iscrivendo a ruolo la somma; la contribuente provvedeva alla rateizzazione della cartella e contestualmente presentava istanza di rimborso, negato dall'Ufficio.

La Ctp considerava illegittima la condotta dell'ufficio, in quanto la restituzione non poteva essere subordinata all'adempimento di altri obblighi rinvenienti da autonomo titolo esecutivo (la cartella relativa alle somme dovute anche a titolo di sanzioni ed interessi). La Ctr, chiamata a pronunciarsi, decide per la conferma della decisione di primo grado.

Il collegio rigetta la censura dell'ufficio sul dedotto «doppio uso» del credito da parte della contri-

bute e la relativa tesi in base alla quale una volta che il credito viene portato in detrazione o in compensazione non è più possibile chiederne il rimborso, cosa che potrebbe avvenire solo dopo l'estinzione dell' obbligazione di cui alla cartella emessa; i giudici considerano dirimente la circostanza che il credito non fosse mai stato disconosciuto e non si spiegarono perché una pronuncia favorevole alla contribuente avrebbe condotto ad una duplicazione di credito nei suoi riguardi. Viene pertanto sancito il diritto al rimborso della ricorrente che non soffre né di una contestazione nella sua oggettività, né può essere subordinato al soddisfacimento dell'erario in forza di un titolo esecutivo che gli stessi giudici di primo grado hanno ritenuto autonomo.



Peso:8%



# Non c'è ancora fattura elettronica per le revisioni

## OFFICINE

**Poste Motori assicura che si partirà l'11 febbraio. Non si perderà l'Iva**

Nelle revisioni dei veicoli la fattura elettronica è in ritardo. Il consorzio Poste Motori, il quale cura l'incasso delle somme versate dagli utenti che sottopongono i propri veicoli ai controlli obbligatori, non è ancora in grado di emettere fatture elettroniche. Lo ha denunciato ieri mattina la Cgia di Mestre, pur dicendosi certa che il problema sarebbe stato risolto a breve. E in effetti ieri sera Poste Italiane ha assicurato che si partirà entro una settimana e che gli operatori potranno recuperare tutta l'Iva arretrata.

Per ogni revisione effettuata da un centro privato autorizzato, i cittadini pagano 66,80 euro, tariffa fissata dal ministero dei Trasporti e comprensiva di tre voci: 45 euro destinati all'officina stessa, 9,90 di Iva e 10,20 euro come diritti per la Motorizzazione. L'importo viene trasmesso al ministero dei Trasporti

proprio tramite il consorzio Poste Motori, formato da Poste Italiane, Postel, Kpmg Advisory e Sei Plus.

La trasmissione avviene con un bollettino postale dal costo di 1,80 euro per ogni revisione. Fino al 31 dicembre, Poste Italiane, dopo il versamento, compilava la fattura in nome e per conto del consorzio e la rilasciava all'autofficina. Questa poteva così scaricarsi il costo del bollettino al netto dell'Iva, ricavandone quindi un beneficio pari a 1,4 euro).

Ma il 1° gennaio scorso è entrato in vigore l'obbligo di fattura elettronica e il consorzio non si è ancora adeguato. Poste Italiane sta continuando a rilasciare una copia cartacea della fattura, che ormai non ha più alcun valore. Occorrerebbe il documento in formato elettronico, per poter fare qualsiasi operazione di deduzione o detrazione fiscale. Sennonché, ai titolari di officina che hanno chiesto a Poste Italiane come fare per ottenere la fattura elettronica, era stato risposto che bisognava rivolgersi al consorzio Poste Motori.

Ieri sera Poste Italiane ha chiarito che «il consorzio entro l'11 febbraio invierà il flusso comprendente tutte le fatture emesse a partire dal 1° gennaio, al sistema informatico (Sdi - sistema di interscambio)

dell'agenzia delle Entrate, permettendo in tal modo all'utenza di poter detrarre i costi del bollettino postale delle operazioni eseguite».

Dunque, il recupero dell'Iva dovrebbe essere possibile anche per le somme rimaste in arretrato dall'inizio dell'anno, evitando i danni economici che la Cgia aveva ipotizzato ieri mattina nel caso in cui il consorzio non si fosse mai adeguato al nuovo obbligo.

L'associazione di artigiani aveva stimato un danno di 19 milioni di euro all'anno, da ripartire tra i circa 8.500 centri autorizzati. Lo aveva fatto sulla base delle ultime statistiche sulle revisioni, che contavano quasi 14 milioni di operazioni all'anno. Una cifra destinata ad aumentare con l'entrata a regime della possibilità per i privati di revisionare anche i mezzi pesanti, introdotta dall'ultima legge di Bilancio e ancora in attesa dei provvedimenti attuativi.



Peso: 11%

**Il caso** *Le contraddizioni del provvedimento*

# Offerte di lavoro anche precario si applica ancora il Jobs Act

VALENTINA CONTE, ROMA

**L**e tre offerte di lavoro legate al reddito di cittadinanza - se rifiutate, si perde il sussidio - possono essere anche a tempo. E questo perché sono offerte "congrue", così come le definisce l'articolo 25 del decreto legislativo 150 del 2015, citato anche nelle *slide* sul sito del governo. Ovvero il Jobs Act di Renzi. Che il governo gialloverde non solo non cancella, ma recepisce quasi in pieno. Il risultato è spiazzante. Perché se - come spiegava ieri il ministro Di Maio - «entro un anno l'offerta di lavoro arriverà su tutto il territorio italiano, quando non ce ne sono entro 100 chilometri, 100 minuti dalla residenza o 250 chilometri», questa unica offerta potrebbe essere all'altro capo della Penisola. E, sorpresa, avere la veste di un contratto a termine. Significa quindi che il povero pur di non perdere il sussidio dovrebbe prendere armi e bagagli, trasferire la famiglia da Sud a Nord - caso che capiterà più di frequente - e poi dopo 6 mesi o un anno tornare a casa e richiedere un nuovo giro di reddito di cittadinanza, alla stregua di un inedito ammortizzatore sociale. L'offerta "congrua" - si legge sul sito di Anpal Servizi Spa (60% di dipendenti precari), la controllata di Anpal che deve selezionare e assumere 6 mila navigatori entro maggio offrendo contratti biennali di collaborazione, cioè precari - è tale se ha quattro requisiti. Il governo ne mantiene tre:

coerenza dell'offerta con il curriculum, durata della disoccupazione (se lunga, offerta slegata dalle competenze), stipendio del nuovo impiego del 20% almeno superiore all'ultima indennità percepita. E cambia solo il quarto requisito: quello della distanza chilometrica da casa del nuovo posto di lavoro. Era entro 50 chilometri (o 80 minuti con i mezzi pubblici dal domicilio) per i disoccupati da non più di 12 mesi. Oppure entro 80 chilometri per i disoccupati da oltre un anno. Nel meccanismo del reddito di cittadinanza, la prima offerta sarà entro 100 chilometri o 100 minuti da casa, la seconda entro 250 chilometri, la terza ovunque in Italia.

E qual è la forma contrattuale di questa offerta "congrua"? Lo rivela ancora la legge 150 del 2015 e la sua circolare attuativa: "Rapporto di lavoro a tempo indeterminato oppure determinato o di somministrazione, comunque non inferiore a tre mesi, a tempo pieno o con un orario di lavoro non inferiore all'80% dell'ultimo contratto di lavoro, retribuzione non inferiore ai minimi salariali previsti dai contratti collettivi". Tipologia che il decretone istitutivo del reddito di cittadinanza, ora in discussione al Senato, non scalfisce. L'enfasi data, nella comunicazione del governo, al meccanismo premiante per l'azienda che assume a tempo indeterminato un beneficiario del sussidio, intascando le mensilità residue da un minimo

di 5 a un massimo di 18, fa solo ombra alla concreta possibilità che l'offerta vincolante sia precaria. Ma c'è di più. Quell'azienda, per ottenere lo sgravio contributivo, deve intanto comunicare le sue *vacancy* - i posti vacanti - al centro per l'impiego: oggi accade di rado. Poi deve contrattualizzare il candidato che gli viene proposto in modo stabile, a tempo pieno e senza rimpiazzare nessuno dei suoi. E se lo licenzia, restituire quanto incassato. Non solo. Per assicurarsi il massimo incentivo, e quindi ad esempio scalare dai suoi costi contributivi 780 euro al mese, deve offrire al suo nuovo dipendente uno stipendio non male: 26 mila euro lordi annui. Una cifra di tutto rispetto per un salario di ingresso. Ma l'unica che gli garantisce di avere capienza piena di contributi da coprire col bonus, visto che 26 mila euro (spalmati su 13 mensilità) corrispondono proprio a 780 euro di contributi previdenziale da versare ogni mese. Certo, non è obbligato a stipulare un contratto a queste cifre. Ma se si tiene più basso, il bonus perde appeal. E l'offerta di lavoro torna precaria.

Il decreto del governo non impedisce che le tre proposte siano per occupazioni a tempo determinato. E l'ultima potrà essere ovunque in Italia



Peso: 6-27%, 7-5%

**MACCHÉ DANNI**

Tav, ultima balla:  
soldi Ue già spesi  
e non restituibili

◦ DI FOGGIA A PAG. 3

# Tav, l'Ue minaccia: "Col no pagherete" Ma sono spiccioli

*L'accordo esclude penali per Parigi e i fondi europei pre-2014 non sono rimborsabili. Risultato: qualche decina di milioni*

» CARLO DI FOGGIA

**N**ello scontro interno al governo sul Tav basta poco per accendere le polemiche. Anche l'ennesimo avvertimento dell'Ue. Ieri Bruxelles ha infatti ribadito i suoi dubbi su un possibile stop deciso dall'Italia dopo la bocciatura dell'analisi costi-benefici voluta dal governo. Intercettato dai giornalisti, un portavoce della Commissione ha spiegato che "non possiamo escludere, se ci sono ritardi prolungati, di dover chiedere all'Italia i contributi già versati" per il Tav, oltre al "rischio che, se i fondi non sono impiegati, possano essere allocati ad altri progetti" Ue. Tanto è bastato a far partire un coro di critiche dall'opposizione. Il concetto non è unanimità. Bruxelles lo ha già espresso almeno 5 volte dall'estate. Stando ai documenti ufficiali, però, non esistono automatismi: gli accordi bilaterali non prevedono alcuna clausola che compensi le spese in caso di stop.

**FINORA SONO STATI** spesi 1,4 miliardi. Andare avanti costerebbe all'Italia almeno 3 miliardi, il 35% del costo del tunnel (8,6 miliardi, secondo il costruttore italo-francese Telt). Alla Francia spetta il 25%, mentre i fondi Ue coprono il 40%. Il 15 settembre scorso il coordinatore della Commissione per il

corridoio est-ovest, Jan Brinkhorst, ha scritto al ministro dei Trasporti Danilo Toninelli e al suo omologo francese, Élisabeth Borne, avvisando che la sospensione del progetto avrebbe potuto portare alla "rescissione" degli accordi (il *Grant agreement* del 2014) "con totale o parziale recupero dei fondi già versati". Per indurre l'Italia a non fermare l'opera, proponeva di alzare al 50% il contributo europeo. Nella lettera venivano stilate le cifre: nel 2007-2013 l'Ue ha versato, e i governi speso, 370 milioni; l'accordo del 2014 ne stanziava altri 813 fino al 2020 (362 per la Francia e 451 per l'Italia: di questi solo una parte è già arrivata). A Bruxelles la cifra che circola è di 120 milioni al 2018, ma Telt sostiene sia più alta.

Per il costruttore, ad oggi sono stati spesi - per studi, progetti e lavori - 700 milioni di contributi Ue, di cui poco meno della metà proveniente dagli stanziamenti post 2014. Non è un dettaglio secondario. Il *Grant agreement* del 2014 prevede "sanzioni" nel caso di comportamenti irregolari ma chiarisce che "nessuna delle parti è autorizzata a chiedere un risarcimento in caso di risoluzione dell'opera da parte di uno dei contraenti". Bruxelles fa trapelare l'intenzione di riavere indietro parte dei

fondi, ma c'è molto scetticismo sulla reale possibilità che - in caso di stop - si possa chiedere all'Italia di restituire la quota già spesa nel 2007-2013.

Precedenti legali non esistono e le norme escludono indennizzi. Discorso diverso per la quota versata dal 2014, ma dipende da quanto si è già speso. L'*agreement* prevedeva spese al 2018 per 461 milioni, ma il cronoprogramma dei lavori è andato a rilento. In un documento inviato al ministero a fine novembre, Telt ammetteva che le "penalità" per la rescissione dell'*agreement* non supererebbero gli 81 milioni. L'unica certezza è che quanto non speso andrà restituito. E - stando ai dati Telt - si tratta di oltre 400 milioni, solo in parte destinati a coprire i costi dell'Italia. La Francia potrebbe provare a chiedere indietro i 300 milioni spesi, ma gli accordi non lo prevedono.



Peso: 1-1%, 3-31%

**L'ALTRA CERTEZZA** è che questi rischi non vengono conteggiati nell'analisi costi-benefici decisa dall'Italia, che considera i fondi Ue come normali costi, e tra questi annovera anche quelli per dismettere i cantieri e ammodernare la tratta storica (2 miliardi). "L'Ue stia tranquilla, gliela presenteremo a giorni", ha replicato Toninelli. A Bruxelles non c'è però grande attesa: ieri hanno fatto sapere che già nel 2015 I-

talia e Francia gliene sottoposero una. In realtà, però, si trattava di uno studio commissionato dal costruttore Telt alla Bocconi. L'*agreement* - ha aggiunto il portavoce - si potrà ridiscutere entro giugno. Poi i fondi non spesi rischiano di essere dirottati altrove.

*Non  
possiamo  
escludere,  
se ci sono  
ritardi  
prolungati,  
di dover  
chiedere  
all'Italia i  
contributi  
già versati*

**LA COMMISSIONE UE**



Peso: 1-1%, 3-31%

IL GOVERNO STA PER DISCUTERE DEI PROVVEDIMENTI ATTUATIVI PER I PIANI DI RISPARMIO. PARLA CENTEMERO (LEGA)

# In arrivo i decreti per sbloccare i nuovi Pir

Dalla Commissione Ue alle agenzie di rating: l'Italia che non cresce torna sotto la lente dei mercati

(Dal Maso e Pira alle pagine 2 e 3)

PIAZZA AFFARI IN DISCUSSIONE I DECRETI ATTUATIVI. RACCOLTA FONDI AL VIA DA MARZO

## Il governo sblocca i nuovi Pir

*I Piani potranno investire su 77 società dell'Aim per una capitalizzazione di 3,4 miliardi. Per adesso niente Eltif*

DI ELENA DAL MASO

**A**rrivano le specifiche sui Pir di nuova generazione. A metà settimana, dopo il Decreto Carige che sarà approvato in Commissione Finanze della Camera, il governo discuterà dei decreti attuativi sui Pir2. Si tratta della normativa che prevede un bonus fiscale per chi investe nell'economia reale, entrata in vigore a gennaio 2017 e su cui ora il governo inserisce una variante importante: l'obbligo per i gestori di investire il 3,5% dei fondi su azioni o bond di pmi quotate su Aim Italia e un 3,5% su fondi di venture capital. «Volevamo allargare la platea agli Eltif, i nuovi prodotti chiusi che sarebbero più di altri adatti alla filosofia per cui sono nati i Pir (investimento a medio-lungo termine), ma non c'era la copertura in bilancio e abbiamo dovuto rinunciare per ora», ha spiegato Giulio Centemero, tesoriere

della Lega e relatore della legge durante il convegno «Nuovi Pir e prospettive per le pmi», coordinato a Milano da Pierpio Cerfogli, vice dg di Bper. «In ogni caso entro febbraio avremo i decreti attuativi e i gestori sapranno come muoversi», ha aggiunto Federico Freni, avvocato, partner dello studio Quorum. «Per evitare problemi con la Commissione Europea sulla concorrenza in materia di possibili aiuti di Stato abbiamo deciso di adottare la definizione di pmi valida a livello comunitario e non quella prevista del testo del Tuf italiano», spiega. Quindi si tratta di società che hanno fino a 250 dipendenti e con 50 milioni annui di fatturato. «Delle 113 quotate su Aim, dovrebbero essere investibili dai fondi Pir2 oltre 70 titoli». Cristian Frigerio, analista, collaboratore del gruppo Ambromobiliare/4Aim, ha calcolato che oggi sono 77 i titoli Aim quotati che rientrano nella nuova legge (di cui due, Energy Lab ed Axelero, sospesi dalle negoziazioni), per una capitalizzazione complessiva pari a 3,43 miliardi di euro, con un flottante totale di 760 milioni di euro. Il controvalore di scambio mensile complessivo è di circa

150 milioni di euro (dato aggiornato a dicembre 2018). Marco Rosati, amministratore delegato di Zenit sgr, fra i professionisti che conoscono meglio l'Aim, ha messo ieri in evidenza la sua preoccupazione sulla quota obbligatoria di investimento, quel 3,5% «che nel caso di un fondo 100% azionario è una percentuale contenuta, ma se il fondo è bilanciato in realtà pesa molto». L'avvocato Freni ha ribattuto che «il governo vuole dialogare con tutte le parti, da Bruxelles ai gestori, che alla fine nulla sarà imposto dall'alto, ma che lo spirito della legge resta». Rosati ritiene che «sarebbe a questo punto il caso di creare piccoli fondi dedicati al venture capital, con un profilo di rischio più elevato ma adatti anche a investitori in grado di comprenderli bene, chiaramente evitando di investire in società molto esposte alla leva, con ritorni annui particolarmente elevati. Bisogna trovare un punto d'equilibrio fra rischio e rendimento», spiega Rosati a *MF-Milano Finanza*. Luca Mori, direttore investimenti di Algebris, ha spiegato invece che «bisognerà rivedere le politiche di investimento dei fondi, dopo aver letto bene i decreti attuativi



Peso: 1-6%, 3-39%

una volta pubblicati». Il mercato sa che oggi, con la recessione in atto da due trimestri e con una manovra bis del governo all'orizzonte, è difficile allargare le richieste. I Pir1 hanno raccolto 11 miliardi di euro nel 2017, anno di avvio, circa 4 miliardi nel 2018 (stime di Intermonte). Ora i Pir2 partiranno con la nuova raccolta a marzo all'interno di uno scenario economico mutato

e più complesso. Però nel 2018 l'Aim ha fatto debuttare 26 matricole per 1,3 miliardi di nuova raccolta, mentre sul segmento principale, il Mta, si sono presentate solo quattro società. Come ha ricordato ieri Centemero, attingendo alla sua formazione di commercialista, «bisogna investire nell'economia reale, dare fiducia alle aziende, che rappresentano la spina dorsale

dell'Italia e così creare posti di lavoro». Su questo tema *MF-Milano Finanza* in edicola ha dedicato il servizio di copertina. (riproduzione riservata)



Giulio Centemero



Peso: 1-6%, 3-39%

# Tutte le critiche del governatore Visco all'ossessione rigoristica delle autorità Ue

DI ANGELO DE MATTIA

**N**on è stata data dai media particolare attenzione a quella parte del discorso del Governatore Ignazio Visco al congresso Assiom Forex di sabato scorso riguardante il cosiddetto pacchetto bancario europeo. L'interesse è stato prevalentemente assorbito dalle considerazioni di Visco sulle prospettive dell'economia italiana meno favorevoli di un anno fa, dall'incombere di rischi al ribasso e dal diffondersi dell'incertezza sia sulla crescita, sia sull'orientamento della politica di bilancio, nonché sulla ripresa di un percorso credibile di riduzione del debito pubblico. Tuttavia, il Governatore ha fatto sapere, a proposito della disciplina dei requisiti prudenziali e, in particolare della fissazione del Mrel, che la Banca d'Italia è più volte intervenuta al riguardo. In particolare, essa ha rimarcato la necessità di contemperare l'esigenza di assicurare adeguati volumi di passività utilizzabili in caso di risoluzione con l'altra esigenza di evitare che la loro emissione non avvenga in modo graduale e ordinato; diversamente, si registrerebbero ripercussioni negative sul finanziamento dell'economia.

**Si tratta di un segnale** importante, mirante ad attenuare l'ossessione patrimonialistica e rigoristica delle autorità europee. Qui sono in ballo, in particolare, l'Eba e la Vigilanza unica. Ma, andando oltre, è interessante segnalare che il Governatore ha ricordato che la procedura di risoluzione per gli intermediari in difficoltà è prevista, in attuazione della Direttiva Brrd sul bail-in, solo per le banche di maggiori dimensioni che, potendosi rilevare nell'eventuale loro dissesto un interesse pubblico, possono accedere al Fondo unico di risoluzione. Per le altre o vi è un soggetto (o più soggetti) che siano disposti

all'acquisizione di attività e passività oppure non resta che procedere alla liquidazione ordinaria, con tutte le conseguenze di distruzione di valore, di interruzione della continuità dell'offerta di servizi, ma anche con possibili fenomeni di contagio ad ampio raggio. Qui dobbiamo osservare che si è arrivati a un punto, a motivo del sentiero imboccato dal legislatore e dei supervisori comunitari, senza che il Governo italiano abbia operato la benché minima opposizione, tale da dovere indurre a preferire il bail-in rispetto alla brace della liquidazione cosiddetta atomistica. A questo punto Visco, come già aveva fatto Fabio Panetta intervenendo in un recente convegno, ritiene necessario tornare a riflettere in ambito europeo sull'esperienza americana della Federal Deposit Insurance Corporation per rendere meno traumatica e meno costosa l'uscita dal mercato degli intermediari di minore dimensione. Il fatto che, a seconda degli aspetti che vengono analizzati, la Direttiva Brrd si presenti costantemente come fonte di gravi distorsioni, ci spinge a riproporre l'esigenza di modifiche sostanziali. Non vale sostenere, come fa qualcuno, che essa rassicurerebbe i mercati per il modo in cui viene regolata la gestione delle crisi. Si tratta di valutare gli oneri di tale rassicurazione e, prima ancora, l'impatto che la Direttiva esercita sulla complessiva vita aziendale degli intermediari. Dichiararne l'essenzialità e l'immodificabilità sarebbe come dire che è preferibile che un soggetto incensurato e non indagato stia in carcere perché, da libero, potrebbe pur commettere qualche reato. Comunque la si voglia pensare, è diventato ineludibile quanto meno riflettere sulla validità della Direttiva in questione. Al di là del pacchetto bancario, il Governatore ha affrontato la trattazione della sfida del Fintech e delle pressioni competitive che provverranno dalle imprese globali. L'argomento è stato proposto in diverse circostanze su queste colonne. Visco giustamente ritiene che bisogna

prepararsi con una forma adeguata di supervisione, innanzitutto per tener conto dei rischi della loro attività. A questo fine, la Banca d'Italia ha provveduto a rafforzare la organizzazione della Vigilanza. Ciò implica che ovviamente, prima ancora, si adotti una efficace, specifica regolamentazione che assicuri parità di condizioni e opportunità concorrenziali con gli intermediari tradizionali e parità di obblighi, nonché di limiti.

**Fondamentale è altresì**, come il Governatore ha sottolineato, la tutela della sicurezza informatica. Sarebbe forse l'uomo che morde il cane verificare che la Vigilanza unica di Francoforte rifletta, analizzi, elabori e proponga misure organiche anche su questo tema e sulle sue prospettive, distogliendosi, solo per un po', dall'ossessione patrimoniale manifestata dalla passata gestione della signora Nouy, nei confronti della quale sinora non si notano segni di discontinuità. Far trovare le banche attrezzate anche nelle strategie, nell'innovazione, nella reputazione è di grande importanza anche per l'eventualità, da scongiurare con determinazione, di un ripresentarsi del circolo vizioso tra debito pubblico ed esposizione degli istituti, nei confronti del quale non si può abbassare la guardia, considerate le prospettive niente affatto esaltanti dell'economia, ora ripiombata in recessione. L'intervento complessivo di Visco al congresso anzidetto, che non ha ricevuto l'ignorante consueta replica stizzita di esponenti della maggioranza di Governo alla quale ci stiamo purtroppo abituando, dovrebbe essere una guida per l'azione di politica economica da riavviare in questi mesi. (riproduzione riservata)



Peso:38%

**COSTRUZIONI****Salvataggio  
Astaldi, altra  
fumata nera  
Salini e IHI  
rinviano offerte****Filippetti e Galvagni** a pag. 11**Finanza & Mercati****Salvataggio Astaldi, altra fumata nera  
Salini Impregilo e IHI rinviano le offerte****COSTRUZIONI****Entro il 14 febbraio  
va consegnato il piano  
al Tribunale di Roma****Pietro Salini: «Lavoriamo  
per presentare una offerta  
che dia continuità al gruppo»****Simone Filippetti  
Laura Galvagni**

Il salvataggio di Astaldi arriva in zona Cesarini. La prossima settimana il big italiano delle grandi opere finito in concordato, sotto il peso di 2 miliardi di euro di debiti, dovrà presentare un piano di risanamento ed ha evidentemente bisogno di un sì. Ma intanto i tempi sembrano allungarsi. Erano in molti a credere che ieri sarebbe stata la giornata chiave per la svolta con l'arrivo sul tavolo degli advisor delle offerte di Salini Impregilo (potenzialmente in tandem con Cdp, il braccio finanziario del Governo) e della multinazionale giapponese IHI. Ma i due pretendenti si sono presi del tempo in più.

Tanto che, si apprende, il tanto atteso consiglio di amministrazione che avrebbe dovuto esaminare le proposte, e previsto per inizio febbraio, si terrà probabilmente nei primi giorni della prossima settimana. In proposito, va ricordato che il termine ultimo a disposizione della compagnia per presentare un piano di ristrutturazione credibile al Tribunale di Roma è il 14 febbraio. Tra dieci giorni, altrimenti il

gruppo della famiglia Astaldi rischia di finire in amministrazione straordinaria e, come nel caso di Condotte, l'intero dossier nelle mani di un commissario. Ipotesi, quest'ultima, che potrebbe non essere del tutto sgradita ai pretendenti.

Ieri da Torino, dove al Museo Egizio il gruppo ha celebrato i 50 anni del salvataggio dei templi di Abu Simbel, Pietro Salini, patron di Salini Impregilo, si è soffermato anche sul salvataggio di Astaldi ribadendo che l'azienda «sta lavorando per presentare un'offerta compatibile con la salvaguardia della solidità patrimoniale» del general contractor ma che «guarda anche al futuro», con l'obiettivo di «trovare una soluzione in grado di salvaguardare il lavoro e dare continuità a un'impresa straordinaria come Astaldi». Al momento, però, nulla è stato inviato agli advisor della società di costruzioni. E, come detto, i tempi stringono. Stante anche la difficoltà a mettere nero su bianco un piano che mantenga in vita la compagnia e non mini ulteriormente le fondamenta del settore costruzioni. In quest'ottica è cruciale il possibile contributo della Cassa Depositi e Prestiti. La Cdp, nel caso, potrebbe però intervenire solo attraverso un veicolo ad hoc e impegnandosi solo per una quota di minoranza. Ma dai vertici di Salini Impregilo si apprende che il gruppo sta lavorando a una proposta che affianchi un grosso socio finanziario, non necessariamente

e solo la Cdp.

Quanto ai giapponesi, hanno terminato la due diligence ma al momento non hanno fatto pervenire alcuna proposta vincolante. Stanno ancora lavorando al dossier sebbene, a grandi linee, la loro offerta dovrebbe ricalcare l'accordo firmato con Astaldi l'anno scorso, prima che la crisi della compagnia si acuisse. All'epoca IHI prevedeva l'ingresso nel capitale dell'azienda italiana attraverso un aumento di capitale, tanto che la governance della compagnia sarebbe stata aperta al contributo del socio asiatico. Ma la crisi della Turchia ha bloccato la vendita del Ponte sul Bosforo, passaggio cruciale che ha mandato a monte la necessaria ricapitalizzazione, cosa che ha costretto poi il gruppo a rivolgersi al Tribunale.

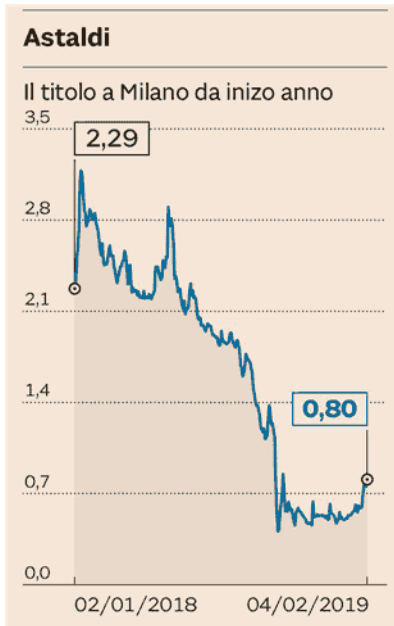
La proposta dei giapponesi, peraltro, sarebbe l'opzione più gradita dagli obbligazionisti di Astaldi che, spiegano dal comitato, vedrebbero i propri interessi maggiormente tutelati all'interno di un'offerta concentrata esclusivamente sul salvataggio di Astaldi. Questo perché, a



Peso: 1-1%, 11-24%

parere del comitato, una soluzione di sistema «presenta una maggiore complessità realizzativa e ha una logica industriale meno vincente». Peraltro, proprio domani, a valle della richiesta del comitato bondholders di Astaldi, si terrà l'udienza camerale del Tribunale di Roma per la nomina del rappresentante unico degli obbligazionisti. Il comitato raccoglie 60 milioni di obbliga-

zioni del general contractor ma il rappresentante dovrà coordinare il fronte di tutti i possessori degli 890 milioni di obbligazioni Astaldi.



**Astaldi.** Il terzo ponte sul Bosforo a Istanbul



Peso: 1-1%, 11-24%

## RAPPORTI

Fiere strategiche  
per spingere  
il made in Italy  
sui mercati esteri

Servizi a pagina 23-28

**Scenari.** La metà delle esportazioni italiane trae origine, secondo stime degli operatori, dai contatti instaurati durante la partecipazione a eventi internazionali in Italia e all'estero

# Le manifestazioni fieristiche leva strategica anti-recessione

Giovanna Mancini

La vera svolta nel sistema fieristico italiano – che ha solo di recente raggiunto un livello di maturità paragonabile a quello dei principali competitor internazionali – potrà arrivare soltanto quando questo settore verrà considerato dai governi come uno strumento consolidato di politica industriale, come avviene negli altri Paesi. È su questa premessa che il nuovo presidente di Aefi (l'Associazione degli enti fieristici italiani), Giovanna Laezza, fonda il programma di azioni che lo aspetta nei prossimi mesi.

Passi avanti sono stati fatti negli ultimi anni, ammette Laezza, ad esempio con il Piano per il made in Italy introdotto dall'ex ministro allo Sviluppo economico Carlo Calenda, che per il triennio 2015-2017 ha stanziato 91 milioni a sostegno dell'internazionalizzazione delle principali manifestazioni italiane. «Fa piacere che l'attuale governo abbia confermato questa misura anche per il 2019 – osserva Laezza – visti i risultati ottenuti in questi anni, con un forte rilancio dell'incoming in Italia di buyer selezionati, che sono una leva fondamentale per l'export delle aziende piccole e medie». Il 50% delle esportazioni italiane trae origine, secondo stime degli operatori, proprio dai contatti instaurati durante la partecipazione a fiere. «Uno strumento validissimo che potrebbe essere potenziato aumentando l'attenzione verso le fiere minori, mondo dal quale provengo», spiega il presidente.

I temi aperti con le istituzioni sono

tanti, a cominciare dalla questione dell'Imu che, da oltre dieci anni, per i quartieri fieristici è stata assimilata a quella dei padiglioni industriali, sebbene la percentuale di utilizzo degli spazi espositivi nel corso di un anno sia in media del 10%. «Chiediamo che la tassazione venga riportata alla classificazione precedente oppure che venga applicata in base ai giorni effettivamente utilizzati per le esposizioni», dice Laezza. In base ai coefficienti di utilizzo degli spazi espositivi, spiegano da Aefi, l'Imu applicata alle fiere non dovrebbe essere superiore al 10% di quella che paga un centro commerciale di pari superficie.

Non sono dettagli: si tratta di oneri aggiuntivi che rappresentano un forte aggravio per un comparto che è insieme specchio e motore dell'economia italiana e che non può permettersi ora che si affacci all'orizzonte una recessione. Il presidente Aefi non si sbilancia: «Non siamo in grado di fare previsioni per il 2019 – dice –. Dai dati a nostra disposizione risulta però che la performance del settore fieristico nel 2018 è stata indipendente dal mutamento economico complessivo, perciò spero che l'andamento resti positivo a prescindere da un eventuale rallentamento macroeconomico».

Nel terzo trimestre del 2018, secondo l'Osservatorio congiunturale Aefi, sono risultati in crescita tutti i parametri principali: numeri di manifestazioni, visitatori ed espositori. Anche l'andamento del fatturato è stato positivo per la gran parte degli operatori fieristici. Conferma la ripresa anche l'Osservatorio Cfi (Comitato

fiere industria, l'agenzia di **Confindustria** per le fiere): fra i suoi soci, l'anno scorso gli espositori sono aumentati del 2,5% (del 6% quelli esteri) e i visitatori del 13,8% (+20% gli stranieri). «Questi numeri testimoniano la bontà del Piano per il made in Italy – osserva il segretario generale di Cfi, Franco Bianchi –. E dimostrano anche che gli operatori internazionali trovano nel mercato italiano un punto di riferimento importante, anche grazie alla particolare struttura della nostra imprenditoria, fatta di tante piccole e medie realtà di eccellenza».

Per l'anno in corso Aefi ha censito in Italia 200 fiere internazionali e 224 a carattere nazionale, concentrate soprattutto nei settori tessile-abbigliamento-moda, sport-intrattenimento-arte, gioielli-orologi e food-ospitalità. Ma, al di là dei numeri, qualche novità potrebbe essere in arrivo sul fronte delle sinergie o integrazioni – se non di acquisizioni o fusioni vere e proprie – tra enti fieristici, in linea con la politica di trasformazione del sistema avviata da qualche anno. «Il movimento è continuo – osserva Laezza –. Non dobbiamo perdere la particolarità



Peso: 1-1%, 23-37%



tà del nostro sistema, che come tutta l'industria italiana è fatto di una moltitudine di realtà sul territorio. Ma è importante aver finalmente superato una logica di guerra tra quartieri, che in passato ha penalizzato tutto il settore, a favore di iniziative di dialogo e collaborazione».



**Neo-presidente.** Giovanni Laezza è stato eletto presidente di Aefi (Associazione enti fieristici italiani) lo scorso dicembre. Resterà in carica per il prossimo quadriennio. Tra le priorità della sua agenda il potenziamento del Piano Made in Italy, la revisione dell'Imu per i quartieri fieristici e la formazione



**Interesse alto.** Secondo l'Osservatorio Cfi (Comitato fiere industria di Confindustria, nella foto il segretario generale Franco Bianchi), nel 2018 gli espositori sono aumentati del 2,5% (del 6% quelli provenienti dall'estero), mentre i visitatori sono in progresso del 13,8% (+20% gli stranieri)



**Il 4.0 a Parma.** Mecspe, Fiera del manifatturiero 4.0 organizzata da Senaf, alle Fiere di Parma dal 28 al 30 marzo, inaugurerà il «Tunnel dell'innovazione», pensato per la nuova formazione dell'uomo nell'era della fabbrica intelligente 4.0



Peso: 1-1%, 23-37%

180-141-080

*Il commento del segretario generale Fismic al ddl in esame al senato*

# Sì a un salario minimo

## No a norme dannose sulla rappresentatività

DI **ROBERTO DI MAULO\***

**I**n Italia, il salario minimo garantito purtroppo ancora non c'è, ma serve! L'argomento torna in auge non solo a livello teorico, ma anche e soprattutto pratico in considerazione del disegno di legge n.658 «Disposizioni per l'istituzione del salario minimo orario», presentato al senato da **Nunzia Catalfo**, presidente della commissione lavoro. A tal proposito è bene riprendere quanto già contenuto in un precedente articolo che riguardava la necessaria riforma della contrattazione: la Fismic, congiuntamente alla propria confederazione Confsal, ritiene urgente varare una legge che stabilisca il compenso minimo orario che rappresenti il «pavimento» al di sotto del quale nessun lavoratore può essere retribuito, al quale si affianchi una contrattazione Intersettoriale valida per tutti i settori dell'impiego privato che stabilisca i diritti minimi uguali per tutti. A questi due primi livelli va aggiunto un Ccnl, alleggerito dai compiti stabiliti dal salario minimo e dalla contrattazione intersettoriale, che definisca l'orario di lavoro settimanale, la retribuzione agganciata all'inflazione misurata dall'Ipca e una griglia di inquadramento professionale che premi non più le mansioni ma le competenze certificate. Questo può dare spazio alla negoziazione di prossimità che dovrà svilupparsi in tutte le aziende con l'obiettivo di legare quote sempre maggiori di retribuzione a crescita di produttività, qualità e miglioramento dell'ambiente di lavoro.

Questa premessa si è resa necessaria per ribadire il nostro favore alla definizione anche nel nostro Paese di un salario minimo orario di legge, la cui entità è definita in 9 euro comprensive degli oneri contributivi e previdenziali. Tale misura, ancorché risulta inferiore ai 10 euro orari previsti dalla proposta Damiano e altri della precedente legislatura, ci sembra sufficiente ad assicurare un plafond minimo di retribuzione dignitosa, tra l'altro paragonabile a quella in vigore nei paesi maggiori d'Europa, come la Germania.

Il disegno di legge in questione, attualmente in discussione alla commissione lavoro del senato, che prevede di fissare il salario minimo legale a 9 euro l'ora non incontrerà l'entusiasmo di Cgil-Cisl-Uil che temono di essere delegittimati e scavalcati dall'intervento legislativo in materia di contrattazione della retribuzione, tanto da rendere vani tutti i tentativi di darne attuazione pratica sperimentati nella precedente legislatura dal governo Renzi.

Il sindacato tradizionale si è storicamente affidato all'applicazione rigida dei Ccnl di categoria e quando questa veniva meno si è affidato alla prassi giurisprudenziale, che per molti anni ha funzionato egregiamente, di equiparare la giusta retribuzione richiamata nell'articolo 36 della Costituzione ai minimi contrattuali nazionali, ma in un regime di sostanziale monopolio della contrattazione. Ora che quel monopolio si è rotto e anzi si pone il problema spesso in

modo strumentale del suo contrario, la definizione di un salario minimo per via legislativa non è più rinviabile.

Non è più rinviabile proprio perché la definizione del salario minimo per via legislativa recepisce in via definitiva il concetto di congruità della retribuzione, presente nella Costituzione e nella prassi giurisprudenziale. Il recepimento in via definitiva però rende del tutto inutili gli artt. 3 e 4 che sono stati ugualmente proposti all'attenzione del legislatore all'interno del disegno di legge. Ci chiediamo perché se viene approvato il salario minimo di legge da applicare in tutte le situazioni (contrattuali, autonome, para subordinate, temporanee ecc.), i proponenti hanno sentito il bisogno di aggiungere gli altri articoli? E cosa dicono gli altri articoli?

Nell'artt. 3 e 4 i proponenti il disegno di legge del senato hanno sentito il bisogno di definire concetti come la rappresentatività, la determinazione di organizzazioni sindacali e datoriali maggiormente rappresentative? Quindi proporremo alla Confsal di chiedere nelle audizioni la cancellazione degli artt. 3 e 4 del ddl in discussione al senato oltreché alcuni emendamenti di minore portata agli artt. 1, 2 e 5 del ddl 658/2018. Rimane aperta la questione della rappresentatività e della riforma della contrattazione. La Confsal sostiene che per avere la pa-



Peso:88%

tente di Ccnl non è sufficiente il solo requisito quantitativo dei soggetti stipulanti, ma valutata la qualità dei contenuti di un Ccnl. Infatti, non è raro che in un settore merceologico sia proprio quello stipulato da Cgil-Cisl-Uil inferiore nella retribuzione e nei diritti rispetto ad altri Ccnl del medesimo settore. Quindi dovremmo giudicare maggiormente comparativamente rappresentativo un contratto che dà meno retribuzione e meno diritti e definire un contratto in dumping uno che offre condizioni migliori ai lavoratori? E questo solo perché è stato firmato da Cgil-Cisl-Uil? Secondo la volgarità maggiormente di moda si direbbe di sì, ma questo è assolutamente illogico oltre che ingiusto. Oppure, in molti casi oggi i Ccnl contemplano al loro interno importanti capitoli di welfare a favore dei lavoratori: di questo se ne deve tenere conto, oppure no? A nostro avviso dovrebbe costituirsi un osservatorio presso il Cnel, coinvolgendo oltre che il Ministero del Lavoro anche istituti come Ipsa, Inps e Istat che, sulla base di parametri concordati, dovrebbe rilasciare una certificazione di qualità a contratti che presentano certe caratteristiche virtuose, bocciando gli altri.

Non siamo neanche contrari alla definizione di una maggiore perimetrazione delle aree merceologiche dei Ccnl, sapendo che oggi esiste un'area grigia sempre più vasta in cui galoppino libere associazioni imprenditoriali di dubbia rappresentatività che, al fine di proselitismo, permettono ad aziende poco serie di volteggiare da un Ccnl all'altro. Un valzer continuo alla ricerca di quello che paga di meno e che offre meno diritti ai lavoratori.

Esistono criteri di legge precisi che definiscono quando un'azienda è Pmi, grande industria, artigiana o cooperativa e vanno rispettati.

Più semplice ancora, a nostro giudizio, il ragionamento sulla rappresentatività, di cui parliamo di seguito senza arrivare a citare le violazioni al dettato costituzionale che ha cercato di salvaguardare il pluralismo sindacale. Innanzitutto all'art. 3 è citato addirittura il vecchio T.U. del 10 gennaio 2014, probabilmente al senato non sanno che quell'accordo è stato ritocato almeno in quattro occasioni e nell'ultimo testo in modo non marginale, data la disponibilità dei datoriali a farsi contare anche loro, cosa mai avvenuta prima. Ma la questione non è certo questa: noi pensiamo che continuare a scimmiettare l'accordo con l'Aran per il Pubblico impiego, non sia più proponibile per i seguenti motivi:

1. Nel Pubblico impiego si vota per le Rsa in un'unica fase, nel privato si vota tutti i giorni dell'anno;

2. Nel Pubblico impiego esiste un unico punto dove si concentrano le iscrizioni al Sindacato, nel privato no;

3. Nel Pubblico impiego tutti possono raccogliere le deleghe, nel privato possono farlo esclusivamente i firmatari dei Ccnl per via dell'art. 19 legge 300/70 riformato dal referendum dei radicali;

4. Nel Pubblico impiego i comparti sono individuati precisamente, nel privato non possono essere certo i Ccnl a definire la perimetrazione su cui effettuare la verifica della rappresentatività, ma il settore merceologico. Per fare un esempio concreto che riguarda la Fismic, se la conta si fa sul Ccnl Federmeccanica

siamo probabilmente sotto la soglia del 5%, se invece la conta si effettuasse sull'intero comparto metalmeccanico, Fca e Cnhi comprese, la Fismic sarebbe sopra la fatidica soglia del 5%.

5. Nel Pubblico impiego l'accordo Aran sulla rappresentatività è stato applicato in pochi giorni, il famoso T.U. del 14/1/2014 sono 5 anni che non viene applicato nella sua interezza, se non con forzature spesso giudicate illegittime dalla Magistratura, in quanto sono stati raccolti a cinque anni di distanza pochi dati, confusi e spesso contraddittori.

Come si vede emblematicamente, la materia della rappresentatività e della riforma della contrattazione è così complessa che consigliamo agli augusti senatori e soprattutto alla presidentessa Catalfo di depennare l'art. 3 e 4 e di riscrivere l'art. 5 del ddl 658.

Bene l'idea di istituire nel nostro Paese il salario orario minimo (anche se 9 euro sono oggettivamente pochi) perché rappresenta il vero freno a stipulare contratti in dumping ed è un atto di civiltà. Male il tentativo surrettizio di infilare dentro un ddl il cui titolo è «Disposizioni per l'istituzione del salario minimo orario» delle confuse e illogiche norme sulla rappresentatività e sulla riforma della contrattazione che rischiano di produrre dei guasti in grado di mettere in ombra perfino la positività dell'idea di introdurre nel nostro Paese il salario minimo invalicabile.

**\* segretario generale  
Fismic Confasal**



Peso:88%

## Costruttori in rivolta

# Compriamo sempre più case ma valgono sempre di meno

La quota del patrimonio residenziale detenuto dalle famiglie sale al 92%  
Le alte tasse e la bassa qualità dell'offerta pesano però sulle quotazioni

### ANTONIO CASTRO

■ Crisi o non crisi, recessione tecnica o boom gli italiani hanno un chiodo fisso: il mattone. E se anche i valori continuano a contrarsi la preferenza dei risparmiatori resta agganciata all'immobile. L'Istat ha fatto un po' di conti ("La Ricchezza non finanziaria in Italia"), ed è salta fuori che nel 2017 il valore della ricchezza detenuta dagli italiani ammontava complessivamente a circa 9.505 miliardi di euro. Un tesoretto rappresentato per il 60% da immobili residenziali e per il 24% da immobili non residenziali. Gli altri beni di capitale fisso, materiale e immateriale, rappresentano meno del 10%. Le scorte pesano circa il 4%, i terreni coltivati meno del 3% del totale.

Complice gli andamenti altalenanti delle borse, investimenti che ormai sembrano aver impaurito i risparmiatori, le famiglie (prudentemente) fanno comunque crescere la quota del patrimonio residenziale detenuto. Che nel 2017 rappresenta più del 92% del valore residenziale complessivo, di cui ben l'81% come abitazione principale o seconde case e 11% costituito da immobili a scopo di investimento e di attività di locazione.

### MERCATO IN STALLO

La crescita del patrimonio immobiliare in capo alle famiglie fa ancora più sensazione considerando l'andamento del mercato negli ultimi anni. Dopo i picchi del 2008 è stato un piano inclinato in discesa. I valori dei prezzi degli immobili so-

no scesi, mediamente, del 30%. Con cali, sui prezzi, più accentuati nelle località di provincia e per gli immobili più datati. La discesa dei prezzi sul mercato immobiliare residenziale, che prosegue dal 2012, ha indotto una ulteriore contrazione del valore della ricchezza abitativa (-1,4% in media annua nel periodo 2011-2017). Anche se nel 2017 il rallentamento è stato meno accentuato (-0,8% rispetto al -1,3% del 2016).

Ma il bene rifugio degli italiani è sommerso di tasse. Secondo Confedilizia ogni anno si pagano 50,8 miliardi di balzelli. Di cui 9,2 miliardi arrivano dalle tasse sui redditi, altri 21 da Imu e Tasi e altri 9 da imposte indirette sui trasferimenti. Altri 10,6 miliardi vengono da tributi diversi e un ultimo miliardo da tributi indiretti sulle locazioni. Una mazzata che per le famiglie si trasforma in una patrimoniale soprattutto sulla seconda casa. La casetta al paesello - dove passare qualche settimana l'anno più per attaccamento che per convenienza, è diventata un lusso. Il trucchetto di lasciarsi la residenza per pagare come se fosse la prima non funziona più da tempo. Da quando i sindaci - tagliati i trasferimenti statali - hanno cominciato a verificare la reale permanenza in Paese dei concittadini. Quest'anno poi la legge di Bilancio prevede la facoltà per gli amministratori locali di aumentare il prelievo fiscale locale e si presume che più della metà degli ottomila sindaci possano agire sul prelievo fiscale comunale per far quadrare i conti.

Se l'incertezza sembra far propendere per investimenti a breve termine, la possibilità di "cogliere il momento" per un investimento im-

mobiliare appare comunque frenata. E non incoraggia il mercato delle costruzioni in genere e del residenziale in particolare.

Nomisma prevede un numero di compravendite pari a circa 572 mila transazioni (+5,6%) per il 2018, ma a prezzi ancora in galleggiamento. L'evoluzione dei prezzi nel mercato residenziale registrerà nel 2019 un calo medio dello 0,5%, nel 2020 si assisterà a una stabilizzazione (+0,1%), mentre a partire dal 2021 si registrerà un segno positivo leggermente più marcato (+0,5%).

### PREZZI DA SALDO

Gli italiani sembrano non fidarsi della ripresa del mercato e tengono i liquidi sotto al materasso (Relazione Bankitalia: 995 miliardi di euro le attività finanziarie in contanti). Nel frattempo il mercato dell'edilizia va a rotoli. L'altro ieri i costruttori hanno incontrato il governo per chiedere di riaprire i cantieri e far uscire il settore dalla crisi. Ma l'esito del tavolo è assai deludente. La nota ufficiale diffusa da Ance, Ciaai, Cna costruzioni, Confapi Aniem, Anaepa Confartigianato, Federcostruzioni, Legacoop e sindacati di categoria (Feneal Uil, Fil-



ca Cisl, Fillea Cgil) parla apertamente di «un nulla di fatto» e di «una risposta parziale». E tutto questo senza considerare l'impatto che potrà avere l'immissione a breve di circa 44 miliardi crediti bancari deteriorati (Npl, non-performing loan). Vale a dire 360mila immobili pignorati che andranno all'asta. Con un valore di stima di 88 miliar-

di. E andrà già bene se si incasseranno 20/25 miliardi.

© riproduzione riservata

## IL PATRIMONIO DEGLI ITALIANI IN MATTONI

La quota del patrimonio residenziale detenuto dalle famiglie nel 2017 rappresenta più del **92%** del valore residenziale complessivo



**81%** è composto da unità residenziali utilizzate come abitazione principale o seconde case



**11%** costituito da unità detenute dalle famiglie prevalentemente a scopo di investimento e di attività di locazione.

P&G/L



### PREZZI IN CALO

Ricchezza media abitativa 2011-2017

**-1,4%**



Anno 2016

**-1,3%**

Anno 2017

**-0,8%**

Fonte: Istat



Peso:47%

# Di Maio chiama costruttori e sindacati non si presenta e manda i funzionari

## IL RETROSCENA

**Nando Santonastaso**

Erano andati al ministero dello Sviluppo economico con la certezza di sedere allo stesso tavolo con il ministro Di Maio o i sottosegretari e di avviare finalmente un confronto atteso da tempo e ritenuto non più rinviabile alla luce della gravità della situazione. La convocazione dell'incontro, del resto, non lasciava dubbi: sembrava l'occasione giusta per discutere del futuro a breve e medio termine della filiera delle costruzioni, un settore che cerca di risollevarsi dopo la crisi 2008-2015 che ha visto un'emorragia pressoché costante di imprese e posti di lavoro (590mila persi in meno in dieci anni, secondo i dati Cresme, e un tonfo del 32% del valore aggiunto del comparto, un'enormità) ma che soprattutto al Sud è tutt'altro che conclusa. In realtà, ad attendere i presidenti dell'Ance, l'Associazione dei costruttori, della Cna, di Confapi e Confartigianato, di Federcostruzioni e Legacoop nonché i segretari nazionali di Filca Csl, Fillea Cigl e Feneal Uil c'era solo una delegazione di dirigenti del ministero, tecnici di provata competenza cioè ma nessun politico in grado di ascoltare le sollecitazioni e le proposte della filiera e di definire un percorso di scelte operative tra Parlamento e Palazzo Chigi. La sorpresa, riferisce chi c'era, è stata grande e si è trasformata ben presto in amarezza e nervosismo con uno scambio di opinioni definito

molto vivace.

## L'ASSENZA

«In effetti – commenta Franco Turri, segretario nazionale della Filca – la convocazione del tavolo era nata a seguito di alcune vertenze di settore ma avevamo tutti convenuto sull'opportunità di approfondire in quest'occasione le grosse problematiche di settore, dalla legislazione sugli appalti al finanziamento delle imprese, alle misure anti-burocrazia su cui la filiera è già da tempo compatta. Purtroppo, il governo non c'era». Sottovalutazione dell'importanza delle questioni sul tappeto o scelta per così dire politica verso il settore che già da tempo è in pressing sulla politica considerato che i segnali di ripresa sono tutt'altro che incoraggianti? Il sindacalista è cauto: «Non parlerei di sottovalutazione perché stiamo ascoltando da un po' tempo dichiarazioni di impegni da parte di esponenti del governo per rilanciare questo comparto. E non voglio credere, perciò, che si sia trattato di una sorta di snobismo nei nostri confronti. Io temo che non si sia ancora capita fino in fondo la gravità della situazione dell'edilizia ma il tempo degli indugi è scaduto da parecchio». Lo conferma il fatto che il sindacato ha deciso di convocare una mobilitazione nazionale e probabilmente anche uno sciopero generale della categoria degli edili per metà marzo. «Siamo a un passo dal baratro, la risposta dev'essere forte», spiega Turri.

## IL DOCUMENTO

Che la filiera delle costruzioni non l'abbia presa bene si capisce dal tono e dal contenuto del documento diffuso all'indomani del flop al ministero. «Quella del settore delle costruzioni è una crisi di sistema – vi si legge – che coinvolge l'intero comparto con gravi ripercussioni per il bene sociale e per la crescita. Occorre dunque un incontro urgente con i vertici del governo per decidere le azioni immediate da intraprendere». In altre parole, «dobbiamo passare dalle parole ai fatti».

E ancora: «Senza una precisa volontà politica di affrontare seriamente il problema, i tavoli tecnici rappresentano una risposta parziale». Secondo imprese e sindacati «alcuni segnali di attenzione da parte del governo ci sono stati in queste ore ma occorrono subito un tavolo realmente operativo e interventi legislativi urgenti che consentano l'apertura dei cantieri già finanziati» (evidente e inevitabile il riferimento alle grandi opere che rischiano uno stop indefinito come nel caso della Tav Torino-Lione provocando un ulteriore collasso del settore). Di qui la richiesta al governo di «una convocazione urgente per definire un piano d'azione per affrontare la crisi di uno dei settori chiave per la sicurezza e la crescita del Paese, anche a favore della qualità del lavoro e dell'occupazione».

**DURISSIMA PROTESTA  
«IL SETTORE DA TEMPO  
IN CRISI PROFONDA  
SERVONO FATTI  
E INTERVENTI  
LEGISLATIVI URGENTI»**



Il vicepremier Luigi Di Maio



Peso:24%

**Le inchieste del Mattino**

# Cantieri fermi al Sud spreca 11 miliardi

►Salvini: la Tav va finita. No di M5S  
Recessione, torna a salire lo spread  
Consob, avanza Savona: ok dal Colle

Ajello, Pacifico e servizi da pag. 4 a 7 e a pag. 12

## L'oblio delle grandi opere al Sud

►Sette interventi che avrebbero dovuto cambiare le infrastrutture del Mezzogiorno fermi da anni

►Oltre tre miliardi bloccati in attesa della burocrazia Al palo altri 200 progetti medi per undici miliardi

**IL CASO**

**Francesco Pacifico**

Binari che portano verso il nulla. Strade che si perdono nelle campagne. Bacini idrici vuoti che pure sarebbero vitali in un'area dove la siccità la fa sempre più da padrone per molti mesi all'anno. Per capire lo stato delle grandi incompiute nel Mezzogiorno - proprio mentre il governo annuncia di voler rilanciare il comparto infrastrutture - è utile riportare il titolo di un rapporto dell'Ance presentato lo scorso dicembre: «Al Sud le risorse per le opere non si trasformano in cantieri». L'associazione dei costruttori ha calcolato che sotto il Garigliano ci sono 7 maxi cantieri fermi per un valore di 3,1 miliardi di euro. Ma se si aggiun-

gono anche quelli piccoli e medi si sale a 200 infrastrutture, delle quali si sono perse le speranze e che potrebbero generare un giro d'affari da oltre 11 miliardi di euro.

**LA JONICA**

Come detto, la lista delle incompiute è lunga. Il caso più eclatante è quello del Megalotto 3 della Strada Statale Jonica in Calabria, per il quale è stato stanziato 1.335 miliardi, quasi un punto di Pil. Questa arteria è detta anche la strada della vergogna, per il numero di incidenti mortali, gli incroci a raso creati per la presenza di case e attività commerciali e il totale di fondi sprecati. Emblematica di questa direttrice che gli unici tratti a due corsie perfettamente asfaltati sono quelli nei territori di Puglia e Basilicata. Ha denunciato l'Ance sul suo sito sbloccacantieri.it: «Ci

sono voluti 1.115 giorni solo per la pubblicazione delle 5 delibere Cipe di approvazione dei progetti». Altra incompiuta da tempi immemorabili - c'è chi dice 70 anni, chi 50 - è l'itinerario Nord-Sud, la statale 117 che attraverso le Nebrodi dovrebbe unire con un collegamento veloce le due coste dell'Isola. L'ultimo progetto portato avanti dall'Anas prevede grandi opere ingegneristiche tra viadotti e galle-



Peso:1-9%,5-45%

rie naturali e artificiali. Nonostante siano stati sbloccati i fondi (748 milioni di euro) i cantieri sono fermi dal 2017.

In Puglia si sono perse le tracce del secondo lotto della Maglie-Leuca (totale 300 milioni di euro) tra le continue progettazioni, ricorsi delle aziende escluse dalle gare e liti della politica. In Campania il governo punta molto sulla realizzazione della alta velocità Napoli Bari, ma vanno a rilento le gare sui lotti Frasso Telesino-Telese, Telesse-San Lorenzo Maggiore e Apic-Hirpinia, per un importo superiore ai 250 milioni.

L'anno nuovo si è aperto con lo stop dei cantieri sulla Lioni-Grottaminarda (vedere box), dopo la scadenza del commissario di governo. A Napoli, invece, il ministero dei Beni culturali, guidato da Alberto Bonisoli,

ha sospeso il parere favorevole della Sovrintendenza di Napoli sulla realizzazione della camera di ventilazione della metropolitana Linea 6 Chiaia-Municipio rilasciato il 21 marzo scorso, perché considerate poco consoni alla bellezza di piazza Plebiscito. Rischiando di saltare 98 milioni di finanziamenti europei.

**IL SARNO**

Sempre l'Ance denuncia il blocco del «Progetto del Sarno – il progetto di risanamento strutturale del corso del fiume è stato finanziato con quasi 220 milioni di euro con fondi strutturali europei. Sebbene sia stato dichiarato Grande Progetto nel 2011 risulta ancora bloccato».

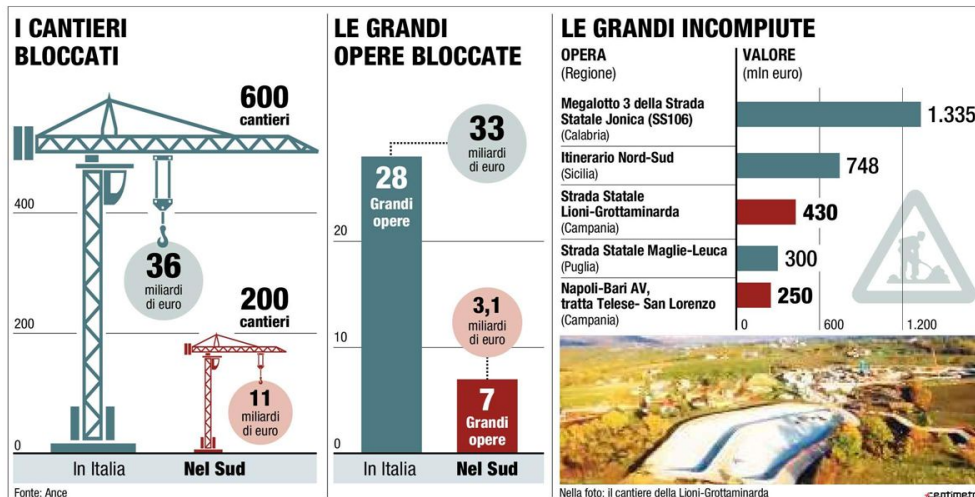
La stessa Ance ha stimato che se partissero i lavori, nel solo Sud, avremmo un indotto di oltre un miliardo di euro in grado di garantire lavoro a circa 100mila persone. Non poco in un'area dove la disoccupazione giovanile sfiora il

40 per cento e l'edilizia ha visto dimezzare i suoi volumi dall'inizio della crisi. «Qui più che altrove - dice il presidente dei costruttori, **Gabriele Buia** - si pagano più della mancanza di risorse i ritardi della burocrazia e l'assenza di progetti e programmazione da parte degli enti pubblici». Burocrazia che qui vuol dire far ridiscutere al Cipe cinque volte in dieci anni un lotto della statale Jonica oppure indire una gara per un raccordo autostradale nel 2007 e aggiudicarla solo nel 2016.

**IL MEGALOTTO DELLA JONICA IN CALABRIA DA 1,3 MILIARDI: TRE ANNI SOLO PER L'OK DEL CIPE DAL 2011 BLOCCATI 220 MILIONI PER IL PROGETTO DI RISANAMENTO STRUTTURALE DEL FIUME SARNO**



Nella foto d'archivio un cantiere dell'Avellinese



Peso:1-9%,5-45%

**Primo Piano**

# La mappa delle infrastrutture

# Le 600 opere da sbloccare congelati oltre 27 miliardi

► Da Nord a Sud cantieri ancora fermi    ► Stop alla Civitavecchia-Mestre e alla Jonica  
manca un piano per far ripartire i lavori    come all'alta velocità ferroviaria Napoli-Bari

**IL FOCUS**

**ROMA** Non c'è solo la Tav ferma al palo. Ci sono le opere bloccate dalla burocrazia, dai litigi tra amministrazioni e stato centrale o, più banalmente, dalla inerzia della politica. Sono oltre 600, secondo l'ultimo rapporto dell'Ance, per un valore che supera i 27 miliardi. Opere sparse su tutto il territorio nazionale, piccoli e grandi interventi dimenticati, ma che devono ripartire. Nonostante la prassi, trasversale a tutti partiti, di abbandonare i programmi infrastrutturali varati dai precedenti governi per ricominciare tutto daccapo. Il che rende ancora più confuso il quadro complessivo. Di certo c'è solo il drammatico calo dell'occupazione del settore. Il risultato di questa inefficienza è sotto gli occhi di tutti. Per realizzare un'opera pubblica di medie-grandi dimensioni ci vogliono fino a 15 anni, nel frattempo il gap infrastrutturale dell'Italia rispetto agli altri paesi europei è salito, stigma sempre l'Ance, a quota 84 miliardi di euro.

**LA RINCORSA**

Se il vice premier Luigi di Maio non vede l'ora di archiviare le grandi opere ferroviarie del cen-

tro-sinistra, a partire dalla Tav, dall'altra deve ingoiare il via libera al Terzo valico e alla Tap. Dimenticata, al momento, anche la Gronda di Genova, fondamentale per la città ligure e congelata da anni, nonostante i ripetuti ok. La mappa delle incompiute è lunghissima (vedere tabella). Al Nord c'è la bretella autostradale della Val Trompia, sollecitata dagli imprenditori della zona e finita nel cassetto. Stesso discorso, in materia stradale, per il collegamento Rho-Pero.

**LE PRIORITÀ NEGATE**

Tra le maggiori opere dimenticate c'è la "storica" Civitavecchia-Orte-Ravenna-Mestre (E45/55), considerata prima arteria strategica ed ora uscita dalle priorità. Anche se le proposte stanno sempre lì e nessuna decisione è stata presa per annullare l'intervento.

Cantieri fermi poi per la stazione di Firenze dell'Alta velocità, l'autostrada Tirrenica A12 Livorno-Civitavecchia (1,3 miliardi di lavori) e il completamento della superstrada Due Mari E78 Grosseto-Fano (828 milioni) nel tratto Grosseto-Siena.

Nelle Marche le cose non vanno meglio rispetto alla Toscana. Ad Ancona l'uscita dal porto è ancora sulla carta, così come il completamento della "Quadrilatero" (sulla Ancona-Perugia, il cantiere da Fossato a Genga è

abbandonato da oltre un anno), un progetto fondamentale per l'economia del territorio, completamente rinviato di legislatura in legislatura. Mentre resta la linea ferroviaria a un binario tra Orte e Falconara (è l'asse Ancona-Roma) il cui raddoppio procede a singhiozzo da decenni.

I progetti in bilico non si contano più. Da Nord a Sud, al di là delle promesse, attendono un futuro la Statale Jonica 106, la Cremona-Mantova, l'alta velocità Napoli-Bari e l'autostrada Sassari-Oblia.

Fino ad ora, rispetto agli annunci del governo giallo verde, è passata solo una modifica del codice degli appalti che alza da 40 mila a 150 mila euro i lavori da appaltare senza gara. Una scorciatoia che non piace nemmeno ai costruttori. Resta un sogno invece l'accorpamento delle stazioni appaltanti, ora sparpagliate. Il governo ha promesso per marzo la svolta con una cabina di regia a Palazzo Chigi alle dirette dipendenze del pre-



Peso: 39%

sidente Conte che dovrebbe lavorare in tandem con InvestItalia per dare sprint agli investimenti. Parallelamente sarà presentato un provvedimento per alleggerire proprio il codice degli appalti. Si vogliono poi raccogliere tutti i finanziamenti previsti e frammentati in manovra per varare un programma di manutenzione straordinaria su strade, ponti, ferrovie e rete elet-

triche concentrato sulle piccole opere, al quale legare un piano contro il dissesto idrogeologico da almeno 9 miliardi. Cifre, annunci, programmi che attendono di trasformarsi in realtà.

**Umberto Mancini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FINO AD ORA L'ESECUTIVO HA ALZATO LA SOGLIA DEGLI APPALTI DA FARE SENZA GARA SOLO A MARZO LA CABINA DI REGIA A PALAZZO CHIGI**



ro. **Un tratto autostradale in Abruzzo**



Peso:39%